IL RINASCIMENTO

I.

Quand'anche sia vero, come pensa il Burckhardt, che tutto il periodo ch'egli vede stendersi dal secolo XIII al XVI, abbia preso nome dal rinascimento dell'antichità, è tuttavia fuori di dubbio che il rifiorire degli studî intorno alle letterature classiche fu un fatto di formazione secondaria; nient'altro che un indizio, un sintomo, e non il più appariscente, della profonda essenza dell'età cui spetta il nome di Rinascimento. Il fatto centrale e fondamentale, quello onde ogni altro germoglia, fu la nascita e la maturazione d'un nuovo mondo spirituale che dall'energica e coerente virtù creativa sprigionatasi dopo il Mille in ogni campo dell'umana attività, fu portato allora sulla scena della storia non pure italiana, ma europea.

All'albeggiare del nuovo millennio s'inizia una reazione contro il regime che aveva dianzi governato il mondo con una prepotente aristocrazia fondiaria e un chiericato che improntava di sé tutta la vita; talché nei due o tre secoli che seguono, l'assetto economico, politico e culturale della società si trasforma profondamente, e un turbinìo di grandi avvenimenti sconvolge e rinnova il consorzio civile. Viene rinvigorendosi l'agricoltura; si ravvivano ed estendono e organizzano le industrie e i commerci; sorge la borghesia, nuova classe dirigente, fervida di passione politica e stretta in corporazioni finanziarie potenti; si costituisce con crescente spirito di autonomia lo Stato comunale. Il sentimento religioso si fa più alacre e intimo e sereno, onde un ardor di riforma per il ripristinamento della vita apostolica prende i vecchi ordini monastici e ne genera di nuovi; e dall'Italia spira sul mondo l'amoroso soffio della religione francescana. Nelle scuole filosofiche e teologiche di Francia s'accendono fieri dibattiti, che fan segno del rinato spirito religioso e insieme delle cresciute esigenze della ragione. Scoppia la lotta per le investiture, che suscitata dal ridesto senso della romanità imperiale e dalla coscienza di presenti interessi spirituali, politici, economici, sommuove tutto il mondo dei principi secolari ed ecclesiastici e la massa anonima dei monaci, dei borghesi, dei contadini, degli artigiani. Pullu-

lano numerose le eresie, ispirate da quello stesso fervore di religiosità che arma contro di esse gli ordini monastici ed è stimolo di riforme ecclesiastiche. La cavalleria, mentre sancisce e consacra nell'individuo il possesso di virtù morali, alimenta un amore di cultura umana, e pratica certa raffinatezza di costumi. Le Crociate, possente esplosione di un incontenibile impeto collettivo, stringono nell'unità operosa della coscienza cristiana genti d'ogni paese e le tolgono al chiuso dei monasteri, alle piccole gare e lotte e turbolenze del vivere quotidiano, alla miseria degli stremati e maldivisi patrimoni, lanciandole all'azione, all'avventura, alla fortuna. E nelle guerre dei re cristiani di Spagna contro i Mori, dei Capetingi coi re d'Inghilterra, dei Comuni italiani cogli imperatori Svevi, matura o spunta il sentimento delle unità nazionali. Tali le forme molteplici, varie, grandiose dello spirito umano, che nel nuovo prorompere della sua spontaneità crea una civiltà nuova e pone i fondamenti di uno sviluppo di storia che sei secoli non basteranno ad esaurire.

Nello sforzo con cui quegli uomini rigenerano se stessi e costruiscono le condizioni d'una nuova vita, essi sentono ribulicare i fermenti profondi della loro storia, e nel mondo romano, così ricco di esperienze di libera e piena spiritualità umana, trovano anime congeniali. La cultura latina, fiorente nelle scuole di Francia del secolo XII con magnifico rigoglio di studi grammaticali e rettorici, di composizioni poetiche e di prose regolate e solenni, e in Italia con la più tarda e modesta produzione dei poeti ed eruditi veneti e dei dettatori; gli studi giuridici, di cui il bisogno di dare assetto legale ai nuovi e complessi rapporti politici e sociali, affretta la rinascita, e che si volgono quasi esclusivamente al diritto romano, come a base necessaria della vita giuridica; la Scolastica che viene nuovamente pensando e sistemando entro alle forme della filosofia antica le verità intuite dal Cristianesimo; l'architettura che dal secolo XI al XIII « copre il mondo cattolico di un candido manto di chiese » e in grandi edifici profani esprime il senso della nuova dignità e delle nuove fortune civili e domestiche, riplasmando nelle forme dello stile romanico i ricordi dell'architettura classica, non sono frutto di artificiosa volontà imitatrice, ma spontanea manifestazione d'un'energia creativa, che scaturisce dal profondo e mette quegli uomini in grado di sentire e di rivivere l'antichità.

Tuttavia se per Rinascimento senza complementi s'ha ad intendere, come a me non par dubbio, tutto il multiforme prorompere dell'attività umana nei secoli dall'XI al XVI, indizio fra tutti cospicuo del Rinascimento vuol essere considerato, non il rifiorire della cultura latina, ma il sorgere delle letterature in lingua volgare, da cui acquista rilievo uno dei più notevoli prodotti di quella energia, lo scin-

dersi dell'unità medievale in differenziate entità nazionali. Perché l'uso che un popolo faccia d'una piuttosto che d'un'altra lingua per disinteressati fini intellettuali, non è capriccio di individui o di collettività, ma è spontaneità di una peculiare vita interiore, balzante nell'unica forma che le sia propria. In Francia sbocciano i primi fiori della lirica provenzale e risonano per le terre del nord i primi squilli d'epopea appunto tra la fine del primo e il principio del secondo secolo del nuovo millennio, quando il paese è tutto in fermento per i grandi fatti politici, economici, religiosi, culturali, che ho dianzi annoverato. E se in Italia l'avvento del volgare all'onore della letteratura ritarda d'oltre un secolo, gli è che fra noi il grande moto che instaura sulle rovine dell'universalismo medievale una nuova civiltà nazionale, è, per la varietà della storia molte volte secolare delle nostre città, più vario e dovunque autoctono e spontaneo, e manca la forza disciplinatrice di una monarchia e di potenti signori; onde più lenta e faticosa riesce la formazione unitaria appunto di quel nuovo mondo spirituale, di cui la nuova letteratura in volgare è l'aspetto più appariscente.

A codesta letteratura si accompagnano, coeve e significative della medesima attività interiore del popolo nostro, le forme comunali del cosiddetto preumanesimo del Dugento e del Trecento; e a quella e a queste consegue l'umanesimo filologico dell'ultimo Trecento e del Quattrocento. Tre fatti che ad una considerazione puramente estrinseca di contemporanei e di posteri, poterono parere l'un l'altro antitetici, mentre segnano nell'ordine culturale tappe dello sviluppo dello spirito italiano, progressive e in tutto analoghe a quelle che nell'ordine politico sono il Comune, cui corrisponde la letteratura volgare con certe forme del preumanesimo, e la signoria, il cui correlativo letterario è l'umanesimo filologico.

II.

In Italia, dove più profonda e più violenta era stata la rivoluzione sovvertitrice dei vecchi istituti sociali e politici, lo spirito umano ebbe, forse prima che altrove, coscienza della possente originalità della sua creazione; sentì di aver assorbito e annullato in un ulteriore svolgimento il dualismo, che pur viveva in lui, del remoto e del recente passato, cioè di antichità e Medio Evo, di paganesimo e Cristianesimo, donando al mondo alcunché di nuovo in ogni ordine della vita.

Con Bonifacio VIII, l'ultimo dei grandi pontefici medievali, con l'alto Arrigo cui Dante aveva preparato il trionfo nella Rosa celeste, erano finite le lotte epiche fra le due più alte potestà della terra.

Altri intenti, altro contenuto ideale avranno i contrasti futuri. La Chiesa vedeva affievolita la sua azione politica e schiudersele innanzi l'amaro periodo della servitù avignonese e dello scisma. L'Impero, come autorità politica universale, era ormai cosa rimorta, né le sterili spedizioni di Lodovico il Bavaro e di Carlo IV potevano valere a dargli nemmeno una parvenza di vita. La vita era nella giovane e industre borghesia dei Comuni, che veniva rassodando il suo potere contro i nemici esterni e contro i popolani minuti, e che mentre seguitava il suo cammino nella storia, stava per generare o già aveva generato le signorie nazionali. Dinanzi a questi grandi fatti l'idea, che pareva incarnarsi nella perpetuità universale dell'Impero, della Chiesa e del diritto romano, e che è ancora di Dante, di una continuazione universale, nella vita del Medio Evo, della universale vita romana, cedeva all'idea che una grande rivoluzione s'era compiuta negli ultimi secoli e che una nuova êra della storia era cominciata. Nasceva il senso di un abisso che separasse ormai la nuova civiltà dall'antica; onde l'eredità di Roma non era più sentita come una forza immanente nella vita quotidiana; ma gli Italiani cominciavano a volgere lo sguardo all'antichità come ad un proprio passato, ammirevole di forza, di freschezza, di bellezza, cui dovessero tornare col pensiero per via di meditazione e di studio e per un fine di educazione umana, simili a figliuoli che dopo un lungo abbandono tornassero ai padri, non a vecchi che ripensassero e rimpiangessero l'età giovanile.

La coscienza della separazione ideale prodottasi nei secoli, fra l'antichità e l'epoca nuova, è già *virtualmente* nello spirito di Dante, che creatore e primo legislatore della letteratura nazionale, tutte accoglie in sé le ragioni storiche profonde di quella coscienza. Ma *attuale* essa appare primamente e s'impersona, quanto all'ordine politico, in Cola di Rienzo, che, erede del pensiero di Dante, vuole rivendicare la romanità e quindi l'italianità dell'Impero e col vincolo sacro della romanità stringere in unità di nazione tutte le genti italiane; quanto alla cultura letteraria, nel Petrarca, che saluta Cola « nostro Camillo, nostro Bruto, nostro Romolo » e con istudio paziente rievoca l'antico, mentre con anima di poeta lo risente e rivive. Passata la metà del Trecento lo studio dell'antico è, negli spiriti più progressivi, volontà d'un ritorno alle nostre origini romane di là da un periodo molte volte secolare, che aveva interrotto la continuità di quella vita; è fervida aspirazione ad una letteratura che si ricongiunga, prosecutrice degna, alla letteratura di Roma; è sforzo di ricostruire e possedere nella piena esattezza de' suoi contorni il pensiero antico.

Ora i nuovi devoti della romanità potevano bene fastidire o guardare con disdegno la letteratura in lingua volgare, ma non potevano

sottrarsi a quella che era la realtà viva della storia e, di qua dal pensamento del critico, anche la loro stessa intuitiva coscienza di uomini e di italiani del loro tempo. Essi stessi erano figli di quella rivoluzione dalla quale era uscito il nuovo popolo d'Italia; e la magnifica fioritura di poesia e di prosa volgare dominata dall'Alighieri, era l'espressione estetica di codesto popolo e quindi il testimonio più solenne della rotta continuità di vita tra l'antica e la nuova epoca storica; testimonio ben degno di essere appaiato in perfetta identità di spirito e di significazione ideale al nuovo modo di considerare e di studiare l'antico.

Tanto il preumanesimo comunale dei filologi e poeti veronesi e padovani e dei grammatici e retori bolognesi, quanto il preumanesimo imperiale ed ecclesiastico di Pier della Vigna e di maestro Berardo da Napoli, così cordialmente detestato dal Petrarca, hanno ancora radice nel sentimento della continuità universale della vita antica. Ma il preumanesimo imperiale ed ecclesiastico era del tutto estraneo alla nuova orientazione degli spiriti, e come legato ad un mondo politico e intellettuale ormai tramontato, rappresentava un rinnovamento letterario incapace di sviluppo e quindi perfettamente sterile, come sterile sarebbe stata, per la stessa causa, la tradizione della scuola poetica siciliana, se Bologna e la Toscana non avessero animato il vuoto tecnicismo siculo del nuovo spirito culturale democratico. Nella scabra e talvolta bizzarra latinità del preumanesimo fiorito all'ombra delle signorie comunali, covavano invece la reazione all'universalismo medievale e aspirazioni indistinte a forme di stile nazionali; onde i nuovi studiosi del mondo classico dovevano sentirvi precorrimenti di quell'imperialismo romano che Cola aveva vagheggiato come centro di unificazione nazionale, e che essi sentivano e auspicavano come forma di dominio culturale dell'Italia sul mondo. La nazionalizzazione dell'umanesimo, che il secolo XVI vedrà compiersi in tutti i paesi civili d'Europa, nascerà appunto dall'impero universale d'una cultura, la nostra, che germoglia sì dallo studio dell'antico, ma nel tempo stesso s'afferma e si diffonde anche come letteratura volgare e quindi nazionale italiana.

Se in latino la parola *humanista* compare solo nella seconda metà del secolo XV e in italiano solo nel terzo decennio del XVI, e la parola *umanesimo* è di creazione recente, già in sul cadere del secolo XIV gli antesignani di una nuova e più vera risurrezione dell'antico si piacquero, riprendendo la bella espressione ciceroniana, di dire i loro studi *studia humanitatis*, vale a dire studi intesi al perfezionamento integrale dello spirito umano, e quindi i soli degni veramente dell'uomo. Per loro la cultura non è soltanto sapere, ma è anche vi-

vere; è alcunché di concreto nella concreta attività dello spirito; è dottrina, è moralità, è bellezza fuse e specchiate nell'unità della vivente opera letteraria, non separate e mortificate nell'astrattezza dei compendi, delle enciclopedie, dei trattati speciali. « Nelle lettere, — scriveva uno dei più antichi umanisti (1) — si celano insegnamenti di virtù e di costumi e tutte quelle cose che non basta sapere, se esse anche non si attuino in opere, *nisi et operibus impleantur* ».

Filologi e tutti assorti nella contemplazione della vita antica, quegli umanisti miravano con assidue indagini e con crescente finezza di critica, a restituire all'antichità le sue genuine sembianze. Frugavano avidamente le biblioteche delle chiese e dei conventi d'Italia e d'Oltralpe e da quegli « ergastoli », dove i grandi scrittori erano giaciuti per secoli, squallidi, smunti e già prossimi a morte, li riconducevano alle aure vitali. Dai libri, dalle iscrizioni, dai monumenti rimessi in luce, dai testi sagacemente corretti e risarciti e rettamente interpretati, dalle fonti storiche esaminate e comparate con sapienza nuova, essi vedevano sorgere un'immagine dell'antichità greco-romana ben diversa da quella che la scuola aveva tramandato di generazione in generazione, e nel chiuso della loro individualità di studiosi, segregantesi dal flusso della storia, sognavano una restaurazione chimerica di quel mondo di pensiero, d'arte e di vita, che la loro filologia liberava dalle superfetazioni e deformazioni onde lo aveva travisato la scienza tradizionale.

Ma non nell'astrattezza vana di codesto sogno era la realtà della nuova vita spirituale; bensì nelle condizioni storiche che il sogno avevano reso possibile, anzi necessario. L'umanesimo inteso nella sua più vasta, più profonda e più vera accezione, era la vita che lo spirito umano viveva *allora*; vita di nuove fedi, di nuovi entusiasmi, di nuova libertà indagatrice, di nuove visioni dell'uomo e dell'universo; vita che operava nella ricostruzione filologica dell'antico e nell'antico filologicamente ricostruito, e si sprigionava da anime che erano insieme l'antichità e l'età media assorbite e superate in una nuova formazione storica. Or come avrebbe potuto esprimere quelle anime il latino, soprattutto quel latino che in cosiddetta purezza di lessico e di costrutti s'affaticava, sulla falsariga di regole filologicamente fermate, a scimmiottare Cicerone o altri classici? E come, operando quelle anime nuove, al pari di queste antiche, nella libera spontaneità della loro essenza storica, avrebbe potuto esser una la lingua dell'une e dell'altre? In ogni modo se questo miracolo si fosse avverato in una identità di suoni fisici e costrutti esteriori, Cicerone re-

(1) C. Salutati, *Epistolario*, ediz. Novati, II, pag. 430.

divivo non avrebbe compreso o avrebbe frainteso le sue scimmie. Finché un amabile e transigente empirismo o una spregiudicata originalità di pensiero lasciò libero il volgare (lessico e grammatica) d'imperversare per entro al latino, fu possibile un accomodamento fra l'astrattezza del sogno e il concreto della storia. Ma non appena il latino s'avviò a irrigidirsi nel purismo, venuta a mancare la possibilità del compromesso, il volgare celebrò i suoi trionfi in ogni dominio della letteratura, e l'umanesimo italiano ebbe finalmente la lingua che sola era sua, mentre il latino scendeva nel suo sepolcro.

III.

Tra la fine del secolo XIV e i primordi del XV investigazioni di rettorica e di stilistica vennero teorizzando l'arte dello scriver latino di contro ai *dictamina* dell'ultimo Medio Evo. Antonio Loschi, cancelliere visconteo e segretario apostolico, analizzò la materia, la struttura e l'elocuzione di undici orazioni dell'Arpinate, e il suo lavoro, che ottenne un'immensa diffusione, fu continuato per altre orazioni ciceroniane da Sicco Polenton, umanista oriundo trentino, e padovano per lunga dimora. Grande apostolo dell'imitazione ciceroniana fu, così dalle cattedre di Padova e di Pavia come nelle opere, Gasparino Barzizza, che agli scritti rettorici di Cicerone e di Quintiliano consacrò cure di critico sagace, e nel *De compositione* (circa 1420) diede norme all'ordine, ai legamenti, al ritmo dell'elocuzione calcando le vestigia dei trattatisti antichi. Un opuscolo sulla *compositio* in versi memoriali scrisse anche Guarino veronese, e già prima del 1435 Giorgio da Trebisonda pubblicò un farraginoso trattato di rettorica, di cui trasse il disegno dalla *Rhetorica ad Herennium* allora creduta di Cicerone, la materia da Quintiliano e dai retori greci e l'esemplificazione dalle orazioni ciceroniane. Inoltre per un intento estetico, cioè per servire all'ornamento delle parole, come diceva il Salutati, gli umanisti si studiarono di ricondurre a correttezza classica l'uso grafico medievale: Guarino compose un trattatello sui dittonghi; di questioni ortografiche disputarono Leonardo Bruni e il Filelfo, e primo fra tutti il Barzizza compose nel 1418 un trattato che fermò i fondamenti della nuova ortografia umanistica.

Nel tempo stesso grandi progressi si fecero nell'uso del latino. Allo stile pomposo, fiorito e grave di erudizioni e di moralità proprio del Salutati e de' suoi coetanei, succedette uno stile più naturale, più semplice, di miglior gusto; all'imitazione di Seneca, di Plinio e del Petrarca, l'imitazione di Cicerone. Pure, nonostante gli schemi teorici e la professata devozione al grande d'Arpino, gli umanisti italiani della

prima metà del Quattrocento serbarono al loro stile un'andatura disinvolta e una notevole libertà di movenze. Guarino non lasciò mai certe sue note caratteristiche: il periodare non ben connesso, l'uso di parole e formule o poetiche o di bassa latinità, l'amore delle dizioni astratte e del fraseggiare esuberante; il Bruni era accusato di offendere la purezza dello scriver latino, ma intanto egli voleva e procurava che dallo stile trasparisse l'animo suo, come dal movimento degli occhi si scopre l'animo di chi parla; Poggio con quella sua indiavolata libertà di lessico e di grammatica, con quella sua colorita vivacità di forme, era ciceroniano appunto perché non imitava Cicerone, che pur diceva d'essersi eletto a modello; il Barzizza stesso, un mediocre, sapeva dare al suo stile, specialmente nelle epistole, un'impronta personale e tanta scioltezza e indipendenza dalle regole quanta consentiva lo studio di mantenere all'insieme un sapore ciceroniano.

A dare allo stile di alcuni umanisti un carattere individuale avrà bene contribuito la vigorosa energia del loro spirito; ma in generale quella disinvoltura e libertà stilistica fu conseguenza di dottrine e aspirazioni culturali vive e operose nei primi decenni del secolo. Di quella restaurazione dell'antico che gli umanisti vagheggiavano, era parte essenzale l'uso del latino. Ma umanesimo non è latinismo; è affermazione di umanità piena, e l'umanità degli umanisti italiani era, nella sua storicità, italiana; talché esprimersi non poteva se non nel volgare che anche gli umanisti parlavano nella pratica della vita e che, malgrado ogni proposito classicheggiante, forzava baldanzosamente i cancelli del loro latino. Potevano essi, astraendosi dalla vita, sognare il loro sogno, e fermi nell'idea che letteratura degna di questo nome non potesse darsi se non in latino, ripudiare la nuova lingua; altra era la realtà storica, della quale essi stessi e quel loro spirito sognante erano figli e nella quale vivevano la loro vita di uomini nati quasi un millennio e mezzo dopo il grande oratore romano. Ci fu quindi nei primi decenni del Quattrocento un intimo dissidio tra la fantasia astratta, che pretendeva di risuscitare il latino ciceroniano a dignità di lingua viva, e la storia, che lo condannava irremissibilmente ad essere lingua morta; e il dissidio trovò un transitorio componimento nel facile empirismo cui si informavano allora l'apprendimento e l'uso del latino. A scrivere questa lingua gli umanisti si educavano più leggendo assiduamente gli autori e sforzandosi di riprodurre immediatamente le impressioni di tale lettura, che studiando le regole; più curando la rettorica e la stilistica che la grammatica; più obbedendo alla voce che dettava dentro, che ai preconcetti teorici. Codesto empirismo, che aveva sua radice nell'oscura coscienza della continuità ininterrotta dell'antica lingua e della nuova, moderò

nella pratica gli intenti di imitazione ciceroniana e favorì l'infiltrazione di elementi volgari nella lingua antica, cioè vi mantenne uno spirito di vita espressiva di moderne individualità. Fu un prolungarsi, per entro alle nuove forme, della vita che il latino aveva avuto, libera, pieghevole, aperta ad ogni influsso di cultura, giù per i secoli del Medio Evo.

Frattanto s'erano affinati e più e più s'affinavano i metodi della ricerca filologica: la critica dei testi, già fatta un po' ad orecchio, diveniva più rispettosa della tradizione diplomatica e s'atteggiava a maggiore severità di processi; un più sottile e più acuto senso storico guidava gli studiosi della lingua latina e se ne avvantaggiavano le ricerche grammaticali dianzi neglette, mentre gli studi rettorici e stilistici assumevano consuetudine di più rigorose analisi delle strutture e delle dizioni oratorie ed epistolari; infine accanto agli studî della lingua e della letteratura romana si rinnovavano e rinvigorivano gli studî della storia e dell'archeologia. La scienza filologica moderna moveva così i primi passi sicuri e sempre più piena ne usciva la visione e più esatta la valutazione del mondo classico; ma andava perduta quella geniale libertà, quella simpatica, ancorché poco scientifica, scapestrataggine linguistica e stilistica, che rende a noi così attraente e rese già così efficace e benefico nella storia dello spirito umano l'umanesimo italiano della prima metà del Quattrocento. Veniva meno quell'empirismo che aveva per breve tempo conciliato il libero individualismo del sogno con la ferrea necessità della storia, e questa faceva valere i suoi diritti, rimettendo in onore il volgare e componendo il latino, ormai chiuso ad ogni infiltrazione di quello, nel suo sepolcro; onde non varrano poi a destarlo se non pochi spiriti privilegiati, dal Pontano e dal Poliziano al Pascoli, atti a rivivere, con fervore di modernità e senza pregiudizi di purismo linguistico, la vita antica. Fu il riconosciuto fallimento del sogno avulso dalla realtà della storia, che aprendo al volgare nostro le sue vie e consacrandolo come lingua dell'umanesimo nazionale italiano, contese e finì col togliere al latino l'onore di esprimere qualsiasi spirito energicamente individuato e lo vuotò d'ogni contenuto di modernità, così che il ciceronianismo poté irrigidirsi in un proposito di gretta imitazione verbale.

La cura degli scrittori latini — dei mediocri, s'intende, cioè di quasi tutti, perché di mediocri è fatta la quasi totalità del genere umano — fu tutta nella severa attuazione delle regole insegnate dalla grammatica, dalla stilistica e dalla rettorica, nel tornire periodi impeccabili per purezza di lingua, nell'imitare lo stile del grande oratore romano. L'umanesimo, nobilissima negazione d'ogni specialismo, perdette il senso della sua essenza e divenne esso stesso uno specialismo,

e la rettorica, già intesa ad esprimere e annobilire l'uomo nel pieno sviluppo di tutte le sue facoltà e di tutte le sue possibilità di sapere — uomo universale doveva essere il retore — finì col divenire fine a sé stessa. Nacque e prosperò perciò la mala pianta della pura virtuosità formale; la letteratura fu una professione, e il letterato, tutto assorto nel suo sogno di rinnovamento classico, andò perdendo più e più la coscienza della gravità e serietà della vita, nella quale si industriò a trasferire quelle superficiali qualità di nobiltà, di raffinatezza, di bellezza, che proprie del sogno riuscivano a conciliarsi con essa.

Che importava quel che s'aveva a dire? Il problema era come s'avesse a dire; e nella ricerca dell'eleganza, della proprietà, della latinità astratte si esauriva il fiacco intelletto e si espandevano la prolissità e la vacuità degli umanisti, i quali per non compromettere la purezza del loro artificiale linguaggio ciceroniano, evitavano l'immondo contatto della realtà, ogni concretezza di espressione, ogni particolarità coloritrice di tempi e di luoghi, e veleggiavano il mare del generico, del vago, dell'astratto, facendo le orazioni di digressioni e le epistole di complimentose vuotaggini. Ma questo, se Dio vuole, non era più umanesimo, o almeno non era più l'umanesimo palpitante di vita e gravido di avvenire.

Dall'essersi dunque la disordinata e un po' capricciosa filologia dei primi umanisti disciplinata in un'analisi larga e scientificamente metodica dei testi classici, dall'avere il libero echeggiamento empirico dell'antico ceduto ad una rigorosa applicazione di regole grammaticali e stilistiche, infine dall'essersi sempre più diffusa e radicata la persuasione della necessità storica che lingua dell'umanesimo italiano, cioè di una in tutto moderna reviviscenza dell'antico, fosse il volgare nostro, conseguì che l'umanesimo, staccatosene il ramo secco del ciceronianismo, fu, da una parte, severa ricerca filologica a fine di ricostruzione storica del mondo greco-latino, e dall'altra, espressione della nuova e consapevole di sé attività spirituale, nelle forme dell'italiano o di un latino che nel più vario e spregiudicato eclettismo continuava la libertà linguistica e stilistica improntata di vigorosi caratteri personali, che dicemmo propria del primo umanesimo quattrocentesco.

Fu negli anni a cavaliere tra il quinto e il sesto decennio del secolo, che il vecchio empirismo e il nuovo avviamento storicistico della cultura si trovarono a contrasto nelle fiere polemiche tra Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla; grande campione dell'empirismo quello, il cui latino sgrammaticato conserva un amabile sapore di lingua viva; insigne ed efficace promotore del nuovo indirizzo, questo, dotato di

un finissimo senso storico, tuttoché forse non interamente consapevole delle mete cui gli studi si avviavano. Grande stilista quando teorizza, il Valla non riesce ad attuare nella pratica dello scrivere la sua dottrina, naturalmente inadeguata all'espressione del suo alto pensiero originale. Egli impersona mirabilmente il suo momento storico, quando la teoria — che sarà il ciceronianismo — della cosiddetta purità della lingua si concreta in regole filologicamente accertate, e si fa palese l'assoluta impotenza di quel *puro* latino a lineare e colorire la faccia visibile del nuovo spirito maturatosi in un millennio e mezzo di storia.

IV.

Se già nel Petrarca è la nuova consapevolezza della spiritualità creatrice, che negli antichi ritrovava sé stessa dopo essersi dimostrata *per effetto* nella storia grandiosa dei tre ultimi secoli, passarono ancora circa altri due secoli prima che chiaro apparisse il termine cui il grande rivolgimento spirituale doveva metter capo. Tuttavia più che un vago sentore ne traspare in un episodio di quella disputa intorno agli antichi, che mutando forme e motivi e intenti, si perpetua nei secoli, e che nel Quattrocento ebbe carattere essenzialmente religioso e, di riflesso, pedagogico.

Nei primi anni del secolo la disputa doveva interessare vivamente i crocchi intellettuali fiorentini. Impensierito per la salute dell'anima di Coluccio Salutati, il pio monaco camaldolese Giovanni di Duccio da S. Miniato, intese distorre il vecchio cancelliere suo amico da studî che reputava pericolosi alla morale e alla fede. Rispose il Salutati sostenendo in un'epistola il carattere divino d'ogni poesia e quindi anche della poesia dei Gentili, e nella stessa occasione Leonardo Bruni pubblicò una sua versione dell'opuscolo di Basilio *De legendis libris gentilium*. Non si chetò il frate da S. Miniato, e rincalzò di nuove argomentazioni la sua tesi, alla quale replicò il cancelliere, ampiamente esponendo la dottrina dello stile allegorico. Allora a ribattere le ragioni del Salutati prese la penna un più agguerrito e autorevole campione, il domenicano Giovanni Dominici, lettore di sacri testi nello Studio fiorentino, indi promotore di riforme nel suo Ordine e cardinale. Per via di sillogismi costrutti e messi in fila con rigoroso metodo scolastico in una serie di capitoli, che il medievale gioco dell'acrostico unisce e coordina, egli vuol dimostrare illeciti gli studî classici, talché sia più utile ad un cristiano arare la terra che leggere i libri degli scrittori pagani; va anzi più in là e preferisce alla dottrina l'ignoranza, riprovando ogni genere di studî. Tale il pensiero fondamentale della *Lucula*

noctis, Lucciola della notte, secondo l'intenzione modestamente simbolica del suo autore.

Ma contradizioni e temperamenti non mancano. Ecco anzi tutto questo gran nemico d'ogni cultura sfoderare la più varia erudizione, sacra e profana, scientifica e superstiziosa, a suffragio de' suoi ragionamenti. Egli deplora sì, che i bambini, tolti appena alla balia, siano affidati da allevare spiritualmente a Terenzio, a Ovidio, a Virgilio, e piuttosto li vorrebbe morti che affidati a tali educatori; ma agli adulti che siano addentro nei misteri della religione e abbiano profondamente radicata nell'anima la fede, permette lo studio degli antichi, purché fatto non per ambizione o a fine di lucro o per puro diletto, ma per scernere in quegli scrittori il poco di buono che contengono e combatterne gli errori a maggior gloria di Dio.

Appena ebbe letta la *Lucula*, il Salutati cominciò a scrivere una epistola, che la morte interruppe, responsiva al Dominici, nella quale egli esalta la dottrina del frate e perfino si rallegra d'essere, almeno in parte, d'accordo con lui. E per vero il cancelliere, uomo pio e religioso, che piegava la filosofia pagana al servigio delle verità predicate dal Vangelo, poteva dall'abbaglio delle contradizioni essere tratto ad illudersi che così fosse, e nella sua inconsapevolezza della portata storica dell'umanesimo, sentirsi in qualche modo affratellato a codesto avversario, che si mostrava perito di letterature classiche e citava largamente Virgilio, Ovidio, Terenzio, Cicerone, Seneca, Livio e, dalle versioni latine, Aristotile e Platone. Ma nel Dominici quelle contradizioni nascevano da uno stato d'animo incerto e dubitoso. Più lungimirante del suo contradittore, egli aveva una vaga intuizione della dottrina cui avrebbe messo capo l'avviamento umanistico degli studî, intuizione che tendeva e non riusciva a sistemarsi razionalmente.

I classici, o non erano stati studiati anche nei secoli anteriori nelle scuole claustrali e vescovili? E lui stesso, il pio domenicano, non provava con la sua cultura classica e la sua pietà cristiana, che nessun pericolo per la fede si celava in quegli studî? Senza dubbio; ma nel classicismo degli umanisti l'autore della *Lucula* sentiva alitare, indefinito e inesplicato, uno spirito nuovo, che lo impauriva, pur senza ch'egli sapesse dire perché. In nessuna scuola del Medio Evo i classici erano stati studiati, come ora si cominciava a fare, per un intento di comprensione intima e piena della letteratura, della storia, della vita romana e con la coscienza di ricuperare così un bene dimenticato e da lungo tempo perduto, anzi che di risalire senza salti, lungo le vie della storia, alle origini della civiltà contemporanea. C'era nel classicismo umanistico, non più un fine di moralità religiosa, bensì

un fine di educazione integrale dell'anima umana; c'era soprattutto la riabilitazione dello spirito umano come creatore della vita e della storia. Sentivano nebulosamente i fautori del vecchio indirizzo degli studî, che nel nuovo era insito un pensiero che trasferiva il centro della vita dal cielo alla terra; sentivano che il nuovo profondava le sue radici in una sintesi che si veniva sostituendo all'antica e nella quale un'antitesi non mai fino allora avvertita, quella tra antichità e Medio Evo, si sarebbe risolta e annullata per dar luogo a un'idea perigliosa alla fede. Era l'oscuro presagio d'una visione della vita che avrebbe dato allo spirito la coscienza della sua virtù onnipotente e posto sulla terra tutto lo sviluppo dell'umana perfettibilità.

Naturalmente solo attraverso ad una lunga maturazione, a lotte, a diversioni, l'umanesimo quattrocentesco doveva generare l'uomo moderno. Ma se forse il Salutati e i suoi coetanei della meta lontana non ebbero ancora sentore, il Dominici e in generale gli spiriti più rigidamente devoti alla religione avita potevano scorgerne il primo annuncio in un fatto che si veniva facendo sempre più palese via via che il secolo avanzava. L'intimità profonda dell'uomo di studio — filosofo, umanista, poeta, artista — si raccoglieva più e più in quel mondo individuale astratto dalla natura e dalla storia, in cui lo spirito poteva illudersi di vivere la pienezza assoluta della sua libertà, che vuol dire della sua essenza. Il mondo della realtà storica, della politica che si svolgeva nelle cancellerie dei Signori e spesso metteva a soqquadro le terre d'Italia e d'Europa; della morale fondata su un imperativo che scendeva dal cielo; della religione raccomandata saldamente a una tradizione millenaria, era abitudine cui nessuno poteva o voleva derogare, ma che ormai non suscitava negli animi, presi dal nuovo ordine di idee, fervore di interesse profondo. Poggio, nelle sue pur superficiali meditazioni storiche e filosofiche, non riporta mai la causa prima degli eventi terreni ad una trascendente volontà superiore e mostra di sentire tutto il vigore autonomo dello spirito umano; ed è qui la vita del suo pensiero. Ma nel discorso corrente d'una lettera o d'un'orazione sta colla tradizione teologica medievale, e nella pratica della vita si mostra un fedel cristiano, che rispetta i dogmi, che va ogni mattina in chiesa a pregare, che fonda nella sua Terranova una cappella dedicata alla Vergine. Sono consuetudini ereditate dai padri, che solo di rado nella società umanistica tornano ad essere forme spontanee e necessarie d'anime veramente e intimamente vive di fede cristiana. L'umanesimo segue il suo cammino verso la meta lontana e a sé conquista anche uomini di chiesa e, ne' suoi capi, la Chiesa stessa. La reazione gagliarda verrà più tardi, a mezzo il secolo XVI,

con la Riforma cattolica e avrà i suoi campioni nobilissimi e le sue vittime.

Per l'umanista il mondo ideale in cui egli vive fuor della vita, si confonde con l'antichità classica, di fronte alla quale tutto ciò che è moderno — costume, arte, lingua, religione — gli appare rozzo, meschino, impari al concetto d'una vita degna d'essere vissuta. Il filosofo, cui il rinnovato studio delle fonti ha dato una conoscenza più esatta e più piena delle antiche filosofie, lo concepisce libero o tendente a liberarsi dai limiti d'ogni trascendenza e gli escogita basi immanentistiche o panteistiche. Ma al contatto della realtà, alla quale l'umanista e il filosofo devono pure mescolarsi e colla quale devono fare i conti per le necessità del vivere quotidiano, quel mondo ideale si dilegua per cedere al mondo della natura e della storia. Or come l'artista che creava l'ippogrifo e lo contemplava e lo viveva, salda realtà ideale, nella sua fantasia, non pensò mai possibile nella realtà un tal cavallo volante, così non ci fu nel Rinascimento umanista infatuato di classicismo o filosofo fecondo di audacie speculative, che adorasse sinceramente una divinità pagana, o rinnegasse la fede che la tradizione aveva profondamente radicata nella sua anima, o propugnasse una restaurazione pratica della morale stoica o epicurea contro la morale cristiana, che seguitava a dar norma alla vita. Il Rinascimento non fu pagano e neppure cristiano nel senso tradizionale della parola; fu l'inizio di una grande crisi spirituale che, vivendo e superando l'antitesi di paganesimo e Cristianesimo, doveva metter capo a un nuovo equilibrio del pensiero, al pensiero moderno.

VITTORIO ROSSI.

NELLA SCIA DEL CARDUCCI

(Lettere inedite di Vittorio Betteloni e Carolina Piva)

I.

Nel settembre del 1875, quando Giosuè Carducci visitò per la prima volta Verona (1), il prof. Luigi Cometti (2), che già lo conosceva, gli presentò G. L. Patuzzi e per mezzo di questo anche Vittorio Betteloni (3): da questo primo incontro ebbe principio l'amicizia dei

(1) « Oggi a mezzogiorno è arrivato da Padova nella nostra città l'illustre Giosuè Carducci, il poeta che, a parte ogni idea politica, tanto onora le lettere italiane contemporanee ». (Dalla cronaca de « L'Arena » di lunedì 27 settembre 1875). « Giosuè Carducci dopo dodici giorni di permanenza nella nostra città, partiva stamane circondato da un ristretto ma assai cordiale circolo di amici. Sono pressoché tutti amici nuovi, fatti in questa sua visita, chiamati intorno a lui dalla viva simpatia pel suo ingegno alto e coltissimo, non collegati da altra idea politica che quella dell'affetto all'Italia e ad una delle più fulgide sue glorie letterarie. C'erano moderati, c'erano radicali, c'erano professori, letterati, avvocati, consiglieri comunali ecc. A rappresentare la stampa cittadina era un redattore de "L'Arena". E non ometteremo d'aggiungere anche che c'erano due gentili signore, una delle quali [la Piva] nota per il suo spirito e per gentile culto alle lettere. Si fé un lieto asciolvere, servito egregiamente dal *restaurant* della stazione, e ci si staccò dall'illustre poeta con la promessa, da parte sua, che in primavera od in autunno ritornerà fra noi. Noi l'abbiamo sentito dire le gran belle cose di tutti i nostri monumenti; l'abbiamo sentito lodare l'amministrazione che con tanta cura ed amore intende a mantenerli e a restaurarli; l'abbiamo infine sentito, tra le altre cose, encomiare la nostra biblioteca capitolare come una delle più pregevoli in Italia. Né per questo ha parlato meno bene della biblioteca comunale, dove si è specialmente compiaciuto di trovare taluni autografi di Ugo Foscolo. Non occorre neanche dire che egli il primo ha riso udendo che v'ha chi crede sia venuto a Verona per raccogliere notizie su Garibaldi [alcuni giorni prima la stessa "Arena" aveva dato la notizia che il Carducci era stato incaricato dall'editore Zanichelli di scrivere la vita di Garibaldi]. Quantunque qui abbia degli amici garibaldini, ci è venuto per ammirare una delle più belle e storiche città d'Italia. L'effetto ha superato l'aspettativa ». (Capo cronaca de « L'Arena » di venerdì 8 ottobre 1875: è davvero insolita l'elegante accuratezza di questa prosa nella cronaca d'un quotidiano politico, ma ho ragione di credere sia proprio del Betteloni).

(2) Luigi Cometti (Verona, 1842-89), valoroso giornalista e dotto cultore delle lettere classiche, che nel 1866 aveva combattuto con le bande armate cadorine comandate dal Tivaroni, nel 1875 dirigeva a Verona il democratico « L'Adige », dopo aver diretto il « Bacchiglione » di Padova, nella qual città suppongo avesse avuto occasione di conoscere il Carducci durante le feste petrarchesche del 1874.

(3) Cfr. Pietro Rossi, *Verona e il lago di Garda nella poesia carducciana*. Bologna, Zanichelli, 1908, pag. 3. Non più che recensione riassuntiva di questo libro l'articolo di Pirro Bessi, *Carducci, Verona e il lago di Garda*, nella *Miscellanea carducciana*

due poeti, della quale son testimonianza interessante, talora commovente, le lettere che essi si scambiarono, non solo, ma che ad altri inviarono, già pubblicate dal Biadego e dal Pellegrini (4), queste che ora qui pubblico e altre che ancora potrò pubblicare. In quell'occasione il Betteloni si incontrò anche con la signora Carolina de Cristoforis, mantovana, dal 1862 moglie del rodigino Domenico Piva, volontario garibaldino fin dalla difesa di Roma e allora colonnello dell'esercito nazionale, comandante un reggimento di fanteria a Verona (5); ella si occupava di letteratura, anzi scriveva ella stessa in versi e in prosa (6), e già da qualche anno era onorata dall'amicizia del Carducci, che la cantò col nome di Lina nelle *Primavere elleniche* e, classica-

di A. Lumbroso, Bologna, Zanichelli, 1911, pag. 106. Da non tenerne conto l'articolo del *veronese* Guglielmo Bonuzzi: *Il Garda e Giosuè Carducci*, nella rivista *veronese* « Il Garda », anno III, fasc. 6-7, giugno-luglio 1928, pag. 15, se questa non fosse rivolta ad attirare forestieri sulle rive del Benaco illuminandoli sulle cose di esso e della regione adiacente, e quello non contenesse due fantasiose deformazioni di circostanze possibili o anche vere e un grosso *non senso*. La prima deformazione è che il Carducci a Verona « era ospite quasi sempre del generale Domenico Piva, un glorioso garibaldino, da cui il poeta amava farsi raccontare le eroiche vicende della storica spedizione dei Mille »; la seconda che il medesimo Carducci nella villetta veronese del Gargiolli « trascorse gran parte di due autunni, e il soggiorno gli fu assai dolce ». *Non senso* è che Vittorio Betteloni, « timidamente preparò, con la scapigliatura milanese, la reazione del neoclassicismo carducciano ».

(4) Cfr. G. Biadego, *Carteggio di Vittorio Betteloni* in calce alla commemorazione di questo raccolta in « Letteratura e Patria negli anni della dominazione austriaca », Città di Castello, S. Lapi, 1913, pag. 365 e seg.; F. Pellegrini, *Giosuè Carducci - Vittorio Betteloni. Sacre rimembranze*, Verona, « La tipografica veronese », 1926 (estr. dagli « Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona », serie V, vol. II, 1925). Lettere del Carducci ad altri amici veronesi (G. L. Patuzzi, G. Biadego, C. Cipolla, G. Fraccaroli) ha ora pubblicato il prof. C. Garibotto, e con la sua pubblicazione credo quasi esaurito lo studio delle relazioni del poeta maremmano con la città scaligera.

(5) Su lui cfr. E. Piva, *Un volontario garibaldino: il generale Domenico Piva*. Note storico-biografiche (1826-1907) in « Rassegna storica del Risorgimento », anno IV, fasc. 1°, gennaio-febbraio 1917, pag. 47. Il Piva entrò nell'esercito regio nell'aprile del 1862 come tenente colonnello del 34° fanteria; nel 1866 fu promosso colonnello, nel 1878 maggior generale e nel 1880 collocato a riposo per ragioni politiche.

(6) Cfr. su lei un necrologio nel n. 2 del periodico milanese « Fortuna » dell'11 marzo 1881, conservato dal Carducci tra le sue carte (cfr. A. Sorbelli, *Catalogo dei manoscritti di G. Carducci*, Bologna, a spese del Comune, 1921, vol. I, pag. 163: cartone 18, n. 34). In questo necrologio si dice ch'ella non volle mai pubblicare i suoi versi, meno un sonetto, non indicato, che le sarebbe stato fatto stampare dal Betteloni. notizia non confermata da altre testimonianze e che io credo dovuta a confusione col sonetto, di cui più oltre, a lei diretto dal Betteloni. L'Evangelisti, in una lettera al Sorbelli, alla quale mi riferirò ancora, scrive che ricorda come la Piva componesse molti versi e spesso ce ne fossero nelle sue lettere al Carducci, in una delle quali si lamenta gravemente contro la severità di lui che glieli aveva disprezzati. Il Sorbelli poi mi scrive non risultare che ella stampasse cosa alcuna e che lo Zanichelli le rifiutò di pubblicare un volume di poesie di cui gli aveva fatto proposta. Nella famiglia dura la tradizione di un suo sonetto a Venezia, ch'ella avrebbe pubblicato, in occasione di nozze, a Rovigo nel 1878 per i tipi del Minelli insieme con un'ode del Carducci. Disgraziatamente nessuno dei figli ha potuto rintracciare, nè io, per quante ricerche abbia fatto, fui più fortunato, l'opuscolo, che sarebbe veramente prezioso.

mente ribattezzandola in Lidia, nelle odi barbare *In una chiesa gotica, Sull'Adda, Ruit Hora, Alla stazione in una mattina d'inverno,* forse anche, secondo mi pare, in *Fantasia.* La prima notizia della relazione di lei col poeta, quando ancora non lo conosceva di persona, l'Evangelisti (7) trova in una lettera che il 18-21 novembre 1871 ella gli diresse, nella quale, ardente di ammirazione, tra l'altro gli scriveva: « Nel salotto della contessa Maffei io ho lanciato il nome di Carducci come una bomba all'Orsini; e poiché il nome non era ben noto, ho urlato un " voialtri non sapete che forse non morrà " » (8). Il Carducci, l'8 dicembre successivo, avrebbe risposto con la *Primavera eolia,* anch'egli senza conoscer di persona la sua ammiratrice; la conoscenza personale sarebbe avvenuta poco più tardi a Bologna, dove la Piva si recò appositamente. Ch'ella non fosse quella avventuriera petulante e che il Carducci non avesse per lei quei contradittorî sentimenti che la signorina Evangelisti pretende (9), potrà facilmente persuadersi chi leggerà le lettere che di lei, di lui e del Betteloni mi è dato qui presentare (10). Tuttavia è bene io noti subito che questa *avventuriera,* quando, secondo l'Evangelisti, avrebbe vittoriosamente disputato il Carducci e il Panzacchi a Maria Antonia Torriani, che doveva diventare nell'arte la *marchesa Colombi* e nella vita la moglie di Eugenio Torelli Viollier, e allo scopo correva in compagnia di Filippo Filippi, il celebre critico musicale della « Perseveranza », da Milano a Bologna, era già madre di quattro o cinque bambini, e quale madre, diranno i documenti che pubblico, confermati dalla affettuosa testimonianza della vedova del Betteloni, che con tutta la famiglia conserva la più cara memoria di lei. E non sarà senza significato, per chiunque abbia sentimento di dignità umana, questo che il Carducci scriveva al generale: « Voi, uno dei più prodi delle leggendarie battaglie della nostra rivoluzione, avete diritto al rispetto e alla devozione di tutti gli italiani; e avete da un pezzo la mia » (11). Vero

(7) *Poeti e poetesse nell'ambiente carducciano intorno al 1872* nella « Rassegna Italiana », fasc. LXXX e LXXXI, Roma, 1925, pag. 4 dell'estratto; della Piva l'Evangelisti sembra ignorare lo stato civile, ché mai ne fa il cognome di fanciulla e di sposa, mentre faticosamente riesce ad identificare la Torriani, che ricorda con lo stesso sentimento di stizza e quasi di disprezzo.

(8) Ivi, pag. 16-17 dell'estratto.

(9) Cfr. il noto suo libro *Giosuè Carducci col suo maestro e col suo precursore.* Bologna, Cappelli, 1924, pag. 233-237.

(10) Per la cortesia dei signori Gianfranco Betteloni, Edoardo e Gino Piva, che cordialmente ringrazio.

(11) Cfr. E. Piva, art. cit., pag. 111. Il Piva dal 1865 al 1880 fu successivamente di guarnigione a Palermo, Trapani, Torino, Civitavecchia (1874), Verona (1875-77), Sassari, Firenze, Chieti, Foggia e Bologna, e la famiglia lo seguì dappertutto, tranne, forse, a Sassari, onde la sua signora a Milano, e di conseguenza nel salotto Maffei, non poté essere che di passaggio; cade pertanto che colà avesse un suo proprio salotto e, a mio

è che la Torriani e la Piva erano donne esuberanti di sentimento e pronte all'entusiasmo, in forme magari eccessive, ingombranti forse con la loro ammirazione, e tuttavia, almeno la seconda, sincere e tenaci nei loro affetti. Disgraziatamente la corrispondenza della Piva col Carducci andò perduta o dispersa: le lettere di lei, per quanto racconta l'Evangelisti, la quale poté leggerle, ma temo, troppo frettolosamente, sarebbero state distrutte dalla vedova di lui (12); di quelle del poeta, due sole rintracciò e pubblicò il figlio di lei, Gino, e io credo di ripresentare una, per la preziosa confessione che contiene, a un pubblico più largo di quello che poterono trovare in un quotidiano di provincia (13).

Bol. 22 maggio '78.

Mia dolce amica,

Spero, anzi tengo certo, che voi abbiate ricevuto i ritratti: spero che la riduzione vi sia piaciuta e che voi piacciate a voi stessa nelle floride e pure forme dei diciotto anni. Ora vi prego a darmi notizia della vostra salute e dei vostri bambini e del vostro generale. Io sto un po' meglio: ma questa gravezza e questo senso di peso inerte e di vuotezza dolorosa alla parte destra del capo, non vuole andarsene. Cerco distrarmi nello studio dei comici e delle comiche italiane del secolo XVI e ho messo insieme notizie veramente curiose e divertenti e spero trarne qualche cosa di utile più che non sieno i pensieri miei seri e di bello più che non sieno i miei versi. Scrivere in poesia mi sono persuaso che oggi è una cosa volgare: un uomo ben fatto di testa (ma io purtroppo non sono) e sano di cuore (a me l'hanno guasto) e bene educato (per colpa del mio manzoniano padre nol fui), deve scrivere la prosa, la nobile, elegante, serrata e altiera prosa. Scrivetemi voi della bella prosa vostra che è poesia alata, colorata e cantante: scrivetemi delle cose belle e dei dolci pensieri e degli alti e nobili affetti. Io aspetto.

Quanto della corrispondenza col poeta hanno potuto ritrovare e cortesemente favorirmi i signori Edoardo e Gino Piva e Gianfranco Betteloni, e le lettere che del Betteloni al Carducci si conservano nella *Casa* di questo e che posso pubblicare per gentile concessione del podestà di Bologna, on. Arpinati, e per non meno gentile inte-

parere, anche il resto che in *Poeti innamorati e poesie d'amore* (Milano, Treves, 1926, pag. 322 e 323) racconta e non documenta R. Barbiera, e ripete sommariamente, ancora senza documentare, nel libro sul salotto Maffei, edizione rinnovata (15ª, Milano, Treves, 1925, pag. 322).

(12) Interessante la nota del Lumbroso alla pag. 109 del citato articolo del Bessi nella *Miscellanea carducciana*, secondo la quale alcune lettere della Piva al poeta sarebbero, per un curioso accidente, capitate nelle mani, e ci sarebbero ancora, dell'on. sen. Luigi Federzoni se non che egli dichiara che questa affermazione del Lumbroso è del tutto infondata. Altre mi si dice siano presso la signora Bevilacqua nipote del poeta e altre ancora presso gli eredi di G. Picciola; perciò ho detto che questa corrispondenza andò *perduta o dispersa*.

(13) Ne «Il Resto del Carlino» di Bologna del 2 marzo 1926.

ressamento del prof. A. Sorbelli, ai quali pure vanno i miei ringraziamenti, ci permettono, insieme con le lettere già pubblicate dal Biadego, di ricostruire un episodio, piccolo ma non privo d'interesse, della vita letteraria italiana dell'ultimo cinquantennio, di quella parte della nostra vita letteraria che guardava al Carducci come a suo centro. Cronologicamente è prima questa lettera del veronese:

Verona, 23 gennaio 1876.

Illustre e gentile Professore,

Ricevetti ieri i suoi studi sulla poesia latina dell'Ariosto, e le dico il vero, che libro più caro non poteva arrivarmi. Prima di tutto perché mi viene da Lei, come ricordo d'affetto, e poi perché tratta dell'Ariosto, poeta che io amo sopra tutti. Leggo con grande ammirazione e diletto questo libro scritto così sapientemente e modestamente da Lei, e ogni capitolo mi desta nuova e immensa curiosità, pari solo purtroppo all'ignoranza mia in argomento, che è grandissima. La ringrazio adunque di tutto cuore del prezioso dono, e della buona memoria ch'Ella serba di me.

Il Kaiser che successe al Münster (14) vorrebbe che io traducessi l'*Ahasver in Rom* di Hamerling. Egli lo stamperebbe poi. Io infatti mi accinsi al lavoro, trattandosi di un poema di soli sei canti. Ma temo di non saper dare ai miei versi il potente colorito che seppe l'Hamerling dare ai suoi. Se non potrò fare qualcosa di simile smetterò certo. Ma finora poco tradussi, e non posso ben giudicare dell'opera mia. Se ad ogni modo avessi a proseguire, e avessi la fortuna di riveder Lei, caro Professore, fra cinque o sei mesi a Verona, vorrei fargliene leggere qualche verso, e chiedergliene il suo parere. La prego di perdonarmi questa minaccia di versi che Le faccio fin d'ora. Veda un po' come io sono incivile; Ella mi dona un bel libro e io la ricompenso a questo modo.

Finisco di seccarla e ringraziandola nuovamente la prego di accettare i miei più cordiali saluti e quelli di mia moglie.

Tutto suo dev.mo

Vittorio Betteloni.

Prima che la traduzione del *Nerone* fosse pubblicata la Piva, evidentemente, mandò manoscritta al Carducci la poesia con la quale il Betteloni la dedicava ad Emilio Praga e così gli riferiva il giudizio che ne ricevette:

Diletto amico,

Insofferentissima del trascrivere, trascrivo per voi, e per voi con piacere grandissimo quel che mi manda l'amico nostro dalla dotta Bologna ed ho la superbia di dire che egli non fa che ripetere tutto il mio sentimento. « La poesia del Betteloni è bella: dal *Sermo* lirico procede a poco a poco a tratti insigni per sentimento e invenzione: « faccio come uom che sopra un caro tumulo ». E « come solenne quercia in alpe chi-

(14) L'uno e l'altro tedeschi, ebbero a Verona una relativamente importante casa editrice e libraria.

nasi », bellissimo per tre strofe. E « pari a drappel che muove a una difficile », con le due che seguitano. Come toscano oso dire che « E onor parecchio ei n'ebbe » non è di cotesto stile. Il *compito* più sotto è forse un po' peggio che prosaico: come mai Betteloni può aver timore a dir *lavoro* in cotesto caso? « Or più non s'ha il ribelle squillo a intendere » mi pare un brutto verso, non so perché; forse per la posizione degli accenti e per il vocabolismo (15). Ecco fatta un po' di pedanteria, tanto a dimostrazione che ho lodato coscienziosamente. Salutatemi tanto Betteloni, che è un bravissimo giovane, il quale ha fatto già di molte belle cose indegnamente obliate o non apprezzate abbastanza per alcune altre stridenti che vi frammise, e che farà anche di meglio: certo farà ».

Abbiatevi, diletto amico, queste cose come da persona che vi ama e vi stima sopra ogni altra ed aggradite che io vi rinnovi anche in questa occasione le espressioni di quel vivissimo affetto che mi lega a voi e a quella soave donna di cui come di Saffo può dirsi « invidiata sì ma non raggiunta » (16).

Addio a stasera con dieci nuove strofe al Clitumno che non ho ancor letto per scrivere a voi. Vostra

Lina.

10 settembre 1876 di casa.

Uscito il volume (17), il Betteloni ne inviava copia al Carducci con questa lettera, notevole per la modesta e sincera confessione dell'artista:

Verona, 4 ottobre 1876.

Illustre Signor Professore,

Le mando la mia traduzione d'Hamerling e la prego di leggerla con somma indulgenza. L'edizione ne è bellissima, ma purtroppo agli errori del traduttore il tipografo aggiunse non pochi de' suoi.

Vidi il giudizio ch'Ella mandò alla signora Lina della poesia che io scrissi dedicando il volume al povero Praga, e la ringrazio moltissimo d'essermi stato così benigno. Ho tentato di mutare i versi che a Lei parvero difettosi, ma non so se sarò riuscito a far meglio. Spesso m'avviene che molte cose ne' miei lavori non mi garbano, ma per quanto io faccia mutando e rimutando, non ottengo di renderne alcuna meno peggiore, che assai di rado. Ciò dipende naturalmente non dalle cose in sé che non si possano dir meglio, ma da inettitudine mia che non sa. Comunque sia, mi consolo pensando che altri molti non sanno far meglio di me, anzi fanno molto peggio. La prego di perdonarmi questa ciarlata e di conservarmi sempre la Sua benevolenza. La riverisco affettuosamente e me le dichiaro devotissimo

V. Betteloni.

(15) Nella stampa si legge: *come drappel* in luogo di *pari*; *nobil premio* invece di *onor parecchio; opera* per *compito*; *or sempre muta è la ribelle buccina* invece del verso spiaciuto al Carducci.

(16) La signora Silvia Rensi, moglie del Betteloni.

(17) *Nerone* (*Assuero a Roma*), poema di Roberto Hamerling. Traduzione di Vittorio Betteloni. Verona, H. F. Münster (C. Kayser succ.), 1875.

L'anno di poi il Piva fu trasferito da Verona e con lui la famiglia dovette allòntanarsi dalla città lasciandovi cari affetti e anche qualche interesse; perfino uno dei figliuoletti vi lasciava un suo desiderio di piccolo ma già appassionato lettore di romanzi; grazioso il particolare, ma interessanti questa che lo dà e tutte le lettere che seguono perché ci raccontano la storia di una pubblicazione poetica e di una non dimenticata prefazione, e perché ci fanno sentire la ripercussione che in un piccolo centro di provincia, ricco tuttavia di grandi memorie letterarie, poterono avere le polemiche tra idealisti e realisti in generale e in particolare l'amicizia di un grande poeta, non ancora da tutti inteso e riconosciuto, per un concittadino suo ammiratore:

Verona, 22 aprile 1877.

Egregia e Gentile Signora,

Mi occupai tosto del giornale, ma purtroppo non posso darle una risposta molto soddisfacente. I signori Franchini, proprietarii de « L'Arena », e nostri padroni, promisero tuttavia che appena finito l'interessantissimo romanzo *Le notti di sangue*, il che sarà fra breve, gliene spediranno tosto una copia. Anche Papa (18) aveva parlato all'amministrazione del giornale, per vedere che a Lei fosse spedito ogni numero arretrato dal sei aprile in poi; ma purtroppo fu inutile. Io non credo del resto che Ella ci tenga molto ad avere il nostro giornalucolo. Ma se a Guido interessa di sapere come vanno a finire quei bricconi dei quali è argomento nelle *Notti di sangue*, appena terminata la pubblicazione del romanzo, sarà mia cura che le venga spedito intero.

La ringrazio moltissimo della bella e bizzarra poesia ch'Ella ebbe la bontà di trascrivermi e che mi divertì e mi piacque assai.

Se avrà la cortesia di mandarmi pure l'*Alba*, la *Rima* e la continuazione di questo graziosissimo *Intermezzo* mi farà un vero favore (19).

Sto anch'io scribacchiando qualche cosa, e credo che per la fine di quest'anno potrei raccogliere di che fare un volumetto. Ma bisognerebbe che me lo stampassero a Firenze, perché potesse avere un po' di voga; o almeno, se non il Barbèra o il Lemonnier, converrebbe che il Vigo di Livorno o lo Zanichelli di Bologna se ne incaricasse. Potrebbe in tal caso giovarmi assai una raccomandazione del Carducci. Ma non oso sperare tanto.

La riverisco e le stringo le mani con sincero affetto.

Suo devotissimo

Vittorio Betteloni.

(18) Dario Papa, allora direttore de « L'Arena », poi trasferitosi a Milano presso altri e più importanti giornali.

(19) Com'è noto, le poesie del Carducci mutarono spesso di titolo e quindi è impossibile dire quale sia *L'alba* qui ricordata, e del resto poco importa. Piuttosto notiamo come la Piva avesse subito manoscritte le poesie del grande amico e si affrettasse a mandarle al Betteloni, come quelle di questo trasmetteva subito a lui.

26 ottobre 1877.

Mio veramente ed « altamente » carissimo amico, professore (20) Vittorio Betteloni,

Balzo precipitosamente dalle *molli piume* per riscontrare senza indugio la cara, la aspettata, la desiderata vostra lettera che mi era necessaria a non finire malissimo l'anno. Pur questa mattina non sarebbe trascorsa, senza che io, facendo tacere i *puntigli*, i *risentimenti*, le *suscettività*, io vecchia mamma di sei figlioli, non mi fossi richiamata, scrivendo, al vostro pensiero, e parlo anche del tuo, bionda e scelleratissima amica (21). Ben è vero che l'ultimo a scrivere siete stato voi, Vittorio! Ma è del pari verissimo che io differendo di ora in ora, pure vi ho minacciato cento volte almeno delle mie lettere ed ho tenuto spessissimo dentro di me dei segreti colloqui con voi e con Silvia, e mi pare un sogno che non ve ne siate accorti. Ma ora vi dico che da due giorni, il cuore mi manda di continuo alla memoria il vostro sonetto (22), quel sonetto che, due anni fa, spargeva d'oblio la triste realtà di una vita già lunga e mi scuoteva tutta per commozione e per gioia; dopo i quali ricordi io riprendevo dentro di me: ecco tutto finisce! E quei due Betteloni se non gli tiro io per la manica, non c'è l'ombra d'un dubbio che spontaneamente dicano: Buon giorno, Lina. Immaginate di qui tutto il piacere della vostra lettera, mio caro Vittorio, e, poi che voi siete un rivoluzionario, uno scomunicato, fatevi al pensiero di abbracciare una vecchia e brutta femmina, non però vecchia né brutta quanto la Signora... [qui un nome che ometto per troppo ovvie ragioni] o di lasciarvi abbracciare da lei, per quella ragione medesima che oggigiorno tanti galantuomini sogliono schiaffeggiarsi e ferirsi, di avermi dato, cioè, una solenne mentita. E se a te, Silvia, tutto questo non piace non devi far altro che girare da un'altra parte i tuoi fatalissimi occhi, o compensare poi in qualche altro modo il tuo sposo.

Intanto io così come sta e giace, in tutto il suo leggiadrissimo brio, mando all'amico Giosuè la vostra lettera, perché egli vegga di per sé quali danni potevano derivare, quali incendi dalla *poca favilla* de' suoi versi. Ma sapete che è comica e che c'è da sbattezzarsi da vero! Non già che una brutta e stoltissima femmina [la su ricordata vecchia e brutta],

(20) Come divenisse professore nel R. Collegio delle fanciulle di Verona, detto volgarmente degli Angeli, racconta egli stesso nel volume *Impressioni critiche e ricordi autobiografici* (Napoli, Ricciardi, 1914, pag. 224); ma tace delle opposizioni che incontrò, le quali ci sono fatte intendere da questa vivacissima lettera; evidentemente l'argomento più forte degli oppositori o, forse meglio, delle oppositrici era l'amicizia di lui col repubblicano e ateo Carducci; specialmente si doveva richiamare di questo l'*Inno a Satana* per mostrare a quale pericolo si esponevano innocenti educande.

(21) La signora Betteloni.

(22) Cfr. nei *Nuovi versi* del Betteloni pag. 157: *Alla signora L. C. P. nel suo giorno natalizio* (25 dicembre), sonetto abbastanza ardito, se il poeta vi confessa che per la Piva « L'are diserta del nascente Iddio »; ma « l'Uom ch'è in Cristo » non può essere irato con lui « se pel suo nume (della Piva) ogni altro nume oblìa »; l'ha conosciuta da poco, ma ella nel virile petto di lui, « omai schivo d'ogni dolce inganno — Culto v'induce tal che più d'un anno — Non già maggior, far nol potria simile ». Fu inviato manoscritto alla Piva il 25 dicembre 1875 insieme con poche righe di *umile prosa*, molto affettuose, che chiedono perdono dei quattordici versi in grazia dei quattordicimila augurii che invia tutta la famiglia.

nipote di barattieri, di usurai, antichi venditori di pignatte di terra, faccia quello che fa; ma che nella colta Verona ci siano, di fronte a tanti agili ingegni, sètte che tengono alta la bandiera della schiavitù e dell'ignoranza. Peccato che il Collegio non si sia chiuso: vi giuro io che avreste avuto un posto all'Università. Accontentiamoci intanto del poco: io ho la coscienza e la fede che arriveremo anche a *quello*. L'amico Giosuè mi disse fin dal giorno che giunse qui la vostra ultima lettera se volevate fare col Zanichelli, intanto, una nuova edizione delle vecchie poesie. Sta sempre fermo che o per cotesta edizione o per un'altra di nuove poesie egli vi darà la prefazione, come ha promesso e spero che gli Angeli non vi mettano alla porta col *brando ruggine* o rotto come quello del Marchese di Mirandolina, fragrante, goldoniana memoria! Infine voi mi risponderete e troverete pronta poi sempre a fare il vostro desiderio.

Grazie, grazie nuovamente, e caldissime de' vostri auguri ch'io vi ricambio con tutto il calore e la forza dell'anima, mentre chiudo al mio cuore i vostri diletti bambini, il vostro amore, la vostra speranza. Saluto le sedenti a colloquio sul divano di cuoio, quando ci son tutte, la mamma, la zia, la mia diletta Edvige che ricordo sempre con tenerezza infinita; e se voi, Professore, non foste contento del mio abbraccio, m'inchinerò dinanzi la vostra nuova dignità e darò i baci alla Silvia dal nasino roseo, dalla chioma d'oro, dal dolce e fortissimo cuore.

Son tutta vostra sempre

Lina.

Carraroli (23) è a passare le feste.

Mandategli, vi prego, una volta o l'altra, una riga.

* * *

Mio caro S.r Betteloni,

La Signora Lina mi manda una sua lettera. Non so che scrivesse a Lei la Signora Lina, ma io, sono ben lungi da ogni idea di essere in collera con Lei. Senta come vanno le cose. Io fino dall'anno scorso avevo così di mio persuaso il Zanichelli ad accogliere nella biblioteca elzeviriana qualche cosa di Suo. Zanichelli anche ultimamente mi aveva assicurato, che dovendo di prossimo recarsi in Verona, sarebbe passato da Lei a chiedere se avesse qualche cosa di pronto e a convenire dei patti. L'altro giorno o, meglio, saranno ormai due settimane, mi disse che un signore da Roma gli aveva scritto profferendogli delle poesie di V. Betteloni, e che egli aveva scritto, alla sua volta, al sig. Betteloni domandandogli le condizioni, e che il sig. Betteloni gli aveva risposto le condizioni esser queste, che egli avrebbe mandato il manoscritto quando pronto e il sig. Zanichelli lo avrebbe stampato. Io ne feci cenno alla signora Lina, per rivendicare a me l'onore di aver primo persuaso il Zanichelli ad accogliere nella sua collezione delle poesie del Betteloni, e anche per farle intendere che il Betteloni poteva fare condizioni un pochino migliori per sé. In somma, io ho caro che Ella sappia ch'io La stimo assai e che penso a Lei e mi ricordo spesso di Lei, sebbene ho il brutto vizio di esser tardo e raro scrittor di lettere. Badi bene, che il Zanichelli venuto a stampare, è molto pro-

(23) Il prof. Dario Carraroli, nativo della provincia di Verona, ora preside di liceo a riposo, che della Piva fu amico.

babile che tiri più di 500 esemplari di quello che Ella gli manderà; e allora Ella pensi un poco al suo interesse. Il Zanichelli non paga molto ma pur dà qualche cosa. A tempo, ci penserò anch'io.

La prego di presentare i miei ossequi alla Sua Signora e a conservare un po' di benevolenza pel Suo affezionatissimo

Giosuè Carducci.

Bol., 1° marzo 1878.

* * *

Verona, 3 marzo 1878.

Caro ed illustre Professore,

La ringrazio della sua cortese lettera, e della bontà ch'Ella mi dimostra. Io fui davvero assai afflitto d'avere avuto anche un solo istante apparenza d'ingratitudine verso di Lei, che io so così indulgente per me, e la cui benevolenza mi è così cara.

Alla lettera dello Zanichelli, che mi arrivò inaspettata io risposi senza troppo riflettere. Desideravo che la mia edizione si facesse di soli 500 esemplari, perché nel caso che i versi non dispiacessero e si facesse una seconda edizione, mi fosse poi men difficile ottenere per questa migliori condizioni che non potevo sperare dalla prima, quando l'esito di essa è affatto incerto. Ma credo anch'io, che sarà difficile che lo Zanichelli poiché ci si mette, voglia poi limitarsi a soli 500 esemplari. Tuttavia le trattative corse fra me e il sullodato editore, nello scambio di due lettere, una ch'egli mi mandò, e una colla quale io risposi, non sono che un preliminare, e bisognerà tornarci su a suo tempo. Sarà il caso allora di spiegarci meglio e di intenderci definitivamente. Egli è appunto allora ch'io mi riserbo a pregarla di giovarmi in questo affare, e metterò la cosa nelle esperte mani di Lei.

Frattanto non sono ancora pronto; poiché le cose mie non riescono mai a soddisfarmi; e a lavoro finito tre volte su quattro mi assale un grande scoramento e la voglia di stracciare ogni cosa. Ma bisognerà purtroppo che mi rassegni ad essere quello che sono e a presentarmi come sono, per quanto mi trovi inferiore a quel tipo di poeta e d'artista che lo studio e il grande amore sono venuti formando in me.

Non la trattengo con altre ciance.

Quando avrò pronto questo mio *lepidum novum libellum*, Le scriverò.

Tutto suo devotissimo

Vittorio Betteloni.

* * *

Castelrotto, 30 giugno 1878.

Gentilissima Signora Lina,

Eccole il bel canto d'Igea (24) trascrittole dalla mia goffa mano. Non ho mai desiderato di avere una elegante e nitida scrittura come in questa occasione. Ma purtroppo ho un pessimo carattere e non sono più in età

(24) Del Prati, canto ammiratissimo. com'è noto, dal Carducci e per riflesso dai carducciani, ma il Betteloni (*Impressioni* cit., pag. 176) così ne scriveva: « Delle liriche sue [del Prati] che ricordo, il *Canto d'Igea* è certo la migliore, se le reminiscenze classiche non le scemano originalità ».

di poterlo correggere. A proposito di che la ringrazio, cortesissima Signora, dell'offerta ch'Ella mi fa di ricopiare i miei versi; ma bisognerebbe che io fossi pure crudele feroce per condannare Lei a trascrivere parecchie migliaia di mediocrissimi versi; non posso credere ch'Ella abbia tante colpe sulla coscienza da meritare simile pena.

Io penso che il nostro divino maestro troverà nel mio scartafaccio alcune pagine già stampate e basterà ch'egli legga quelle per farsi un piccolo giudizio del tutto. E quanto agli stampatori del Zanichelli al mio scritto ci faranno l'occhio, come avvenne sempre quando stampai qualcos'altro di mio, presso altri tipografi di Milano e di Verona.

Dura in me ancora il piacere e la gratitudine delle ore ch'Ella passò con noi a Castelrotto. Ma furono troppo brevi e rapide. Spero che in altra occasione Ella vorrà concedermi non qualche ora, ma qualche settimana. Noi andremo adesso per qualche giorno in città. Agli ultimi di agosto torneremo qui per trattenerci tre mesi.

Ora voglio correggere, se potrò, le cose che a Lei piacciono dei miei versi e poi scriverò al C. e se lo Zanichelli è sempre del parere, come spero, di farmi l'edizione, manderò al nostro poeta il manoscritto, rimettendo a lui di combinarmi questo affare, come meglio crederà.

La pregherei, cara Signora, di mandarmi la prefazione del Chiarini (25) che dopo averla letta la rimanderò tosto a lei. Anche dei versi inediti spero ch'Ella vorrà farmi avere. Mandi il tutto a Verona per più sicurezza.

La Silvia le scriverà; frattanto le manda i più affettuosi baci co' miei rispettosi e cordiali saluti.

Tutto suo V. Betteloni.

* * *

Verona, 5 agosto 1873.

Gentilissima Signora,

Avevo intenzione di mandarle tosto il mio manoscritto, ma tutto bene considerato mi parve impossibile che Ella e il Carducci ci si possano raccapezzare. Agli sgorbi di questa primavera, ne aggiunsi degli altri, corregendo, e le assicuro io, mia cara Signora, che al giorno d'oggi non è facil cosa uscire da quel ginepraio. D'altronde Ella sa che cosa io penso di queste mie corbellerie: sono cose che hanno un valore solo per me; sono sentimenti dell'animo mio, bizzarrie del mio cervello, che ai più non possono importare. Ora se al poco valore intrinseco dell'opera si aggiunge la difficoltà del leggerla, sembrerà anco peggiore di quello che essa è. I versi, anche se belli, bene scritti o bene stampati, paiono più belli. Così i versi brutti, se sono male scritti o male stampati, paiono più brutti assai. Così stando le cose, presi l'eroica determinazione di far ricopiare i miei versi ad un *calligrafo* di professione. Questa ricopiatura esigerà dieci o dodici giorni. Poi manderò il tutto o a Lei se sarà sempre a Rovigo, o al Carducci stesso a Bologna.

Solo nel caso che l'illustre maestro giudichi che quei versi si possono stampare, e ch'egli stesso me li presenti al pubblico, con mezza pagina di prefazione, io mi deciderò a darli allo Zanichelli. Ma senza questo

(25) Della seconda edizione delle *Odi barbare*, s'intende nel manoscritto o nelle bozze.

appoggio non ne farò nulla; perché temo forte che i miei versi per solo merito proprio riescano a vincere il tedio e il maltalento destato in Italia da questa colluvie di elzeviriani stupidi che inondò il paese. E questo è quanto.

La ringrazio del *Canto dell'Amore* tradotto e della *Widmung an B. Z. zu seiner Hochzeit*, che rimanderò tosto. La dedica mi pare assai goffa e la traduzione, eccetto qualche strofa, anch'essa non è gran cosa (26). La Silvia le manda un affettuoso abbracciamento. Ella è assai turbata per gravi notizie che le arrivano da Milano.

Io mando a Lei e al Carducci i miei rispettosi e cordiali saluti.

Tutto suo

Vittorio Betteloni.

Il 7 settembre (27) la Piva mandava al Betteloni questo sonetto del Chiarini:

Uscite pur, ma rattenete l'ale,
Non ostentate i rosseggianti becchi,
Nuovi miei versi; e come quei più vecchi,
Deh state lungi a le eleganti sale.

Anco trillate pian; ché la morale
Borghese ha oggi paladin parecchi
E c'è la giù a Milan, tutto in orecchi,
Lui... mi capite?... il babbo del majale (28).

Passan ladri, bagasce ed altra gente
Onde han vergogna il trivio e la galera;
Lui li saluta tutti gentilmente.

Passa un fringuello od una capinera
Trillando un'ode barbara? Furente
— Arrestatelo, — grida, — ei va a Citera.

Chiarini.

* * *

Carissimo Amico,

Lo so e più di tutto lo sento che sono passati dei secoli sull'ultimo periodo della nostra corrispondenza. Per carità, riapriamo la serie, tanto più che stamattina il Guerrini (vedi Stecchetti) mi scrive (29): « Che buon

(26) Si riferisce a *Der Gesang der Liebe, deutsch von I. Schanz, mit einer Widmung an Bernardino Zendrini zu seiner Hochzeit*, Rom, 1878. Goffa non poteva non essere la dedica, data la goffaggine iniziale di dedicare allo Zendrini la traduzione di una poesia del suo fiero avversario.

(27) Il bollo postale compie la data: 1878, Rovigo.

(28) Pag. 95. Il prof. Giovanni Rizzi, che, dopo averli pubblicati nell'« Illustrazione Italiana », aveva raccolto quell'anno i suoi tre sonetti: *Al maiale*, con altre poesie e prose di polemica antiverista e anticarducciana, nel noto volumetto *Un grido* (Brigola, Milano). Questo sonetto del Chiarini mi risulta ignoto e inedito.

(29) L'Evangelisti (*Poeti e poetesse*, pag. 30, n. 40) dice che solo una volta il Guerrini si incontrò con la Piva, nel 1872; di qui invece appare che essi furono in amicizia e in corrispondenza epistolare, cosa confermatami dall'avv. Piva. Ma la stessa Evangelisti nella lettera su citata al Sorbelli ammette questa corrispondenza; del resto, quando la Piva abitò a Bologna (1880-81) non era possibile non si vedessero.

vino a Valpolicella. Non capisco come il Betteloni con quell'eccitante non abbia fatto la *Divina Commedia*, benché abbia pur fatto delle cose belle. A Valpolicella si dev'essere poeti per forza ». Riapriamo la serie, tanto più che Enotrio, il quale fu qui a trovarci ne' primi del corrente febbraio, dopo essersi messo le mani ne' capelli per non avervi ancor scritto, portato via da mille uggiosissime cose, fra cui la revisione di mille e cinquecento compiti liceali (30), mi raccomandò d'avvisarvi che non vi ha dimenticato, che gli siete carissimo e che già ha tutto fatto e concluso col Zanichelli. Per conto mio, alle parole di memore affetto dell' amico nostro, aggiungo solo che io sono sempre per la Silvia, per voi e pe' vostri cari figli, la Lina d'un tempo, ma affollata da cure domestiche e da doveri di società che mi portano via quel tempo che vorrei consacrare a richiamarmi al vostro pensiero.

Sono la Lina di un tempo, ma forse più perseguitata ancora d'un tempo da fatali circostanze che non concedono un momento di tregua a' nostri Dei tutelari. Consolatemi con una cara lettera gli ultimi giorni della mia dimora in Chieti dove avevo finito per non trovarmi male, incontrandomi con care e dotte persone. Il Carducci da questi professori ebbe un'ovazione vera. Avete visto, Vittorio, quella roba dell'Imbriani, alla Regina? Infamia, infamia, infamia! Il nome della Regina è pretesto a sfoggiare la malignità, l'invidia e la ribalderia poetica. Vergogna! (31). Datemi nuova di tutti: abbracciatemi teneramente la Silvia e i cari bambini; ricordatemi con affetto alla mamma, alla zia, all'Edvige, ai Cristiani, a Patuzzi e a chi si volesse ricordare di me, esule come il cieco Omero, senza il conforto della cetra divina. Il mio generale è a Foggia in cerca di alloggio; ancorché si trovi, noi rimarremo necessariamente qui assai tempo, prima che si smonti la casa e la roba giunga al suo posto.

Aspetto dunque qui una cara lettera, scusandomi della forzata rapidità di queste mie righe.

Aff.ma Lina.

* * *

Verona, 30 settembre 1879.

Caro Professore,

Non le scrissi finora per non importunarla con mie lettere inutili; ma adesso mi voglia perdonare se mi faccio vivo, e se oso ricordarle una sua cortese promessa. Ella mi scriveva da Alessandria nello scorso aprile, che avrebbe fatto un po' di *réclame* al mio libro, scrivendo, prima che uscisse, qualche cosa sulla *Primavera* e su questo nuovo volumetto stesso. Giorni fa lessi nel « Fanfulla della domenica » che Zanichelli avrebbe fra breve mandati fuori per le stampe alcuni miei versi, e che Giosuè Carducci vi avrebbe fatta una prefazione.

(30) Com'è noto, il Carducci fu a lungo presidente della Giunta Centrale per gli esami di licenza liceale.

(31) La Piva, garibaldina e carducciana, così doveva giudicare di quest'ode, che secondo il Croce è una predica dell' Imbriani alla Regina; e il giudizio *ribalderia poetica* è certo suggerito dalla politica prima che dal gusto. Sarebbe interessante conoscere che cosa ne pensava il Betteloni, che dell'Imbriani era ammiratore e in politica stava coi moderati. *Ribalderia poetica* a me pare l'ode del Rizzi, nella quale la Regina, anzi che oggetto di poesia, è pretesto e mezzo di polemica.

Non so chi mandasse questa per me sì lieta notizia al « Fanfulla » domenicale, o meglio a Ferd. Martini, ma certamente io credo che la notizia partisse da Bologna. Ecco, mio caro maestro, se Ella mi facesse un po' di prefazione al mio libro (dandomi anche liberamente dell'asino dove me lo merito), crederei ciò tale onore per me, che non saprei nella mia vita letteraria immaginarne uno maggiore. Credo anche del resto che se Ella non mi dà una mano, io da me col mio bel libro finirò nel fosso a marcire nel pantano della indifferenza universale cogli altri ranocchi gracidanti invano. A buono intenditor poche parole; però finisco senza più.

Le bozze di stampa sono quasi tutte corrette; il libro è annunziato d'imminente pubblicazione; il che vuol dire in lingua d'editore, che uscirà fra un mese o due; spero tuttavia che possa esser letto per gli ultimi di ottobre.

Lei mi soccorra; e mi abbia sempre in ogni caso per suo servo fedele, e del suo grande nobile ingegno innamoratissimo finché vivrò.

Vittorio Betteloni.

* * *

Verona, 15 gennaio 1880.

Gentilissima Signora,

Qui nulla di nuovo, se non che Papa lascia la direzione de « L'Arena » e viene a Milano a dirigere col Torelli il « Corriere della Sera », volgarmente detto il *Corriere della Serva*. Egli fa un ottimo affare. Perduto il suo benamato direttore « L'Arena » fu venduta dai Franchini, che ne erano i proprietari e gli editori, ai caporioni del partito moderato, che la pagarono cinquantamila lire.

Io le mandai i miei augurii pel capo d'anno a Foggia. Ma Ella forse era già a Milano e non li avrà ricevuti. Glieli rinnovo adunque di gran cuore, e agli altri aggiungo i voti caldissimi che vo facendo per la pronta guarigione di Guido. Mi faccia frattanto avere sue notizie, almeno col mezzo di mia suocera.

La ringrazio moltissimo di avere scritto al Carducci. Le confesso sinceramente che mi sarebbe cosa assai grata se almeno entro il mese di gennaio il mio volume potesse essere pubblicato.

La riverisco, cara signora, con sincera amicizia e sono il Suo devotissimo

Betteloni.

* * *

Verona, 22 febbraio 1880.

Caro Professore,

Ho letto nel « Fanfulla » della odierna domenica le sue note sulla peosia di dieci anni a dietro, e la ringrazio intanto del periodo di chiusa dove è una frase e una promessa che tornano per me assai lusinghiere. Questo articolo poi mi parve tutto di somma importanza per l'accorgimento equo e sereno col quale sono giudicati lo Zanella, lo Zendrini e il Praga. Era cosa assai necessaria, io credo, che una voce autorevole venisse a por termine finalmente a quella indecisione e indeterminatezza di giudizi che i più facevano sul conto specialmente dello Zendrini e del Praga. Molti erano al punto di non sapere ancora bene se il Praga e lo Zendrini

erano due buoni o due cattivi poeti. Il dire in modo chiaro e preciso quello ch'essi erano, e quello che essi non erano mi pareva cosa utilissima e credo che nessuno poteva significarlo in modo migliore di quello ch'Ella fece. E anche dello Zanella mi sembra ch'Ella pensi assai giustamente, benché con una leggera tinta di benignità forse, la quale non guasta certo, anzi nel caso suo aggiunge sincerità al giudizio ch'Ella pronuncia di lui. Insomma se fui io di cagione in parte ch'Ella scrivesse questo articolo, me ne rallegro con me stesso. E poi ora le stringo la mano con riconoscenza ed affetto, e arrivederci a un'altra domenica.

Sempre suo V. Betteloni.

* * *

Verona, 23 febbraio 1880.

Cara e gentile signora,

L'articolo del nostro poeta inserito nell'ultimo « Fanfulla » domenicale qui piacque moltissimo a tutti e più che a tutti naturalmente piacque a me. Mai non furono, né mai saranno meglio giudicati lo Zanella, lo Zendrini, il Tarchetti e il Praga. E noti che c'era grande bisogno fra noi d'un giudizio chiaro e ben determinato sul valore di questi poeti: perché massime sullo Zendrini e sul Praga l'opinione dei molti ondeggiava incerta senza sapersi fissare in modo sicuro. Avevano del buono assai, e avevano assai del cattivo; erano dunque due buoni o due cattivi poeti? Nessuno sapeva dir bene ciò; perché nessuno ancora aveva fatto vedere e toccare con mano quello che l'uno e l'altro avevano di buono e di cattivo; e quantunque in apparenza contrari, questi due elementi dell'indole d'uno scrittore, spesso si mescolano insieme, si confondono, si avvolgono l'uno sull'altro, come due rivi d'umore diverso che corrano nell'istesso letto, e ci vuole un grande discernimento critico e un finissimo gusto artistico per saperli distinguere e sceverare. E questo fece il Carducci egregiamente, e il giudizio pronunciato da lui rimarrà ormai il giudizio di ciascuno sul conto di quei poeti. L'opinione poi che il Carducci esprime sul valore dello Zanella e la benignità che gli dimostra fa grande onore alla bontà del Carducci stesso; perché io credo che quel pretazzuolo ingegnoso non sia poi altrettanto cortese verso coloro che non gli vanno a naso. Per me, quantunque apprezzi l'egregia forma di molte sue cose, non ho punta inclinazione per lui e come feci già pel Guerzoni, essendomisi offerta occasione di conoscerlo, me ne scansai.

Quello che non capisco bene si è l'opinione che il Carducci esprime a proposito del Boito. I versi del Boito sono tutti anteriori al 1867. E io credo che come poeta non abbia più fatto nulla da un pezzo, eccetto qualche melodramma, come la *Gioconda* per il Ponchielli, l'*Ero e Leandro* pel Bottesini, e adesso, credo, un *Otello* pel Verdi. Io credo ch'egli sia nel crescere, e dia grandemente a sperare di sé come musicista, ma come poeta, propriamente detto, non saprei. Ad ogni modo il Carducci lo chiama speranza dell'arte, e per arte si può intendere egualmente la musica, come la poesia.

Le scrivo tutto ciò per ringraziarla, mia cara Signora, di questo lavoro del Carducci che io devo alla benignità del Carducci stesso, e alla cortesia di Lei, più che al mio valore poetico. Quanto mi piacerebbe poterle esprimere a voce questo mio sentimento! Quanto mi piacerebbe ch'Ella fosse

qui con noi! Ho a Verona mia suocera colla angelica Amelia. Sono venute per la malattia di Gianfranco che fu seria assai. Ora il bambino comincia a star meglio assai, ma io non sono ancora tranquillissimo.

Riceva i saluti cordialissimi di tutte le mie donne e l'omaggio mio affettuoso.

Tutto suo dev.mo

Vittorio Betteloni.

P. S. — Lessi di questi giorni un volumetto di versi di Arturo Graf intitolato *Medusa*. Noti, il Graf è un bravissimo giovine, e questi versi sono generalmente belli. Ma quella poesia è un fenomeno strano nella nostra letteratura. Si sente l'uomo del settentrione che scrive in lingua del mezzogiorno. Il concetto è tutto nordico. Una nota funebre di tristezza profonda domina il libretto intero e il romanticismo germanico ha gran parte nell'ispirazione del poeta. La forma stessa accusa lo straniero. Si sente uno stile e una lingua imparata sui libri, più che dalle labbra materne. Con tutto ciò un volumetto assai pregevole e curiosissimo a leggersi.

Tante cose affettuose nuovamente.

V. B.

* * *

Verona, 23 marzo 1880.

Caro Professore,

Ho ricevuto quest'oggi le bozze della *Prefazione*, e l'impressione che essa mi fece si è, che io vi sono trattato troppo bene, troppo bene davvero. Lei che mi conosce potrà più facilmente indovinare che io dirle la gratitudine che provo, e non soltanto per la bontà colla quale Ella scrive di me, ma più ancora per la molta pazienza e per l'amore ch'Ella pose nello studio e nell'esame di quel mio primo libro, dove c'è bensì qualche fiore profumato di sana e d'ilare gioventù, ma dove ci sono anche di molte corbellerie. Quanto le sono riconoscente, mio caro maestro! Come la stima ch'Ella mi dimostra pubblicamente in queste pagine mi compensa largamente di tanti anni di oblio!

Non le dico di più. Lei mi perdoni: sento che cadrei nel sentimento: le butterei le braccia al collo, e finirei col baciarla.

Trovai nel testo alcuni errori di stampa; dei quali io corressi i più palesi. Ma una parola o due mi parvero così alterate che io non seppi rilevarne il senso e non osai toccarle. Ella forse a quest'ora le avrà vedute e corrette.

Io le rinnovo i miei ringraziamenti, e vi unisco quelli di Silvia: ella le è pure assai riconoscente e la saluta di cuore. Le stringo con effusione le mani, e la prego di credermi sempre il tutto suo aff.mo

Vittorio Betteloni.

* * *

Verona, 27 marzo 1880.

Gentilissima Signora Lina,

Ho un lunario appeso alla mia libreria, di quelli che si dicono, non so perché, calendari olandesi: esso mi avverte che oggi 27 marzo è il giorno di Santa Lidia, ed ecco che io perdermi lungi da gli uomini

Amo or di Lidia nel guardo languido.

D'altronde quest'oggi uscirà sul « Fanfulla » domenicale l'articolo del Carducci che porta per titolo il mio rispettabile nome; ed io sento un prepotente bisogno di scrivere a Lei e di dirle cento cose. E comincerò col dirle che Giosuè mi mandò ier l'altro le bozze di questo articolo, o meglio le bozze di tutta la prefazione, e ch'io rimasi tanto confuso della benevolenza colla quale egli mi tratta, che ne sono quasi sgomento. Vado pensando fra me: Merito io davvero queste lodi? Se pure qualcosa ho fatto di meno brutale degli altri, saprò in avvenire mantenermi ritto sulle gambe, senza cadere nel fosso e fare che il buon Carducci sia costretto a dire, che proprio non valeva la pena ch'egli mi portasse in palma di mano per mostrarmi alla gente, quando io non sapevo poi far onore al mio presentatore?

Io scrissi subito al Carducci per ringraziarlo e dimostrargli la mia riconoscenza. Ma dissi poco; perché non potrei in nessun modo esprimere tutto il mio sentimento, e perché ho sempre paura di seccarlo. Con Lei invece ho più confidenza (La prego di perdonarmi), e le scrivo volentieri tutto quello che mi passa pel capo.

Vede, io non sono grato solamente al Carducci pel benigno giudizio ch'egli fa delle cose mie; ma più ancora gli sono riconoscente per la pazienza e per la buona volontà ch'egli pose nell'esaminare e nel meditare quelle mie cose (molte delle quali sono pure stupide e noiose), e per l'amore con cui ne scrisse così minutamente, non lasciandosi sfuggire nulla di quello che poteva dire di bene, dissimulando e scansando con affettuosa cura tutto quello che avrebbe pur potuto dire giustamente a mio svantaggio. Tanto che coloro i quali, dopo aver letto ciò che il Carducci scrive di me, cercheranno la *Primavera*, dovranno concludere che se il critico su quei versi ha detto delle cose vere, che tornano ad onor mio, molte altre ne ha voluto tacere, che avrebbero mostrato il rovescio della medaglia. E penseranno quindi ch'egli mi vuol troppo bene. Ella può imaginare se io che capisco tutto ciò, non sono grato ad Enotrio!

Questa prefazione l'ho aspettata: ma dico il vero, ne fui bene ricompensato. Non avrei certo osato sperare, che la bontà di lui arrivasse fino al punto di fare sul conto mio uno studio così serio, accurato ed affettuoso. Non già perché io dubitassi della bontà di lui; ma dubitavo dell'argomento sul quale la sua bontà aveva ad esercitarsi.

Da quanto vengo scrivendole, Ella può facilmente imaginare quali siano i miei sentimenti e quelli delle mie donne verso di Lei, che con tanto zelo cooperò a questo mio trionfo. Mi permetta di chiamarlo così; perché certo io considero tale il plauso che il più insigne letterato e poeta d'Italia mi rivolge pubblicamente, dopo che io fui per tanti anni dimenticato; e certo come fosse tale, io ne provo gioia e riconoscenza nel profondo del cuore. E questa gioia non nasce di vanità, perché io vano non sono, né fui, né sarò mai; ma conviene pur dire, che se per questa via scabrosa dell'arte, seguìta con tanta costanza ed affetto per anni ed anni, in mezzo alla indifferenza e al silenzio dei più, trovate finalmente un uomo la cui voce sonora echeggia da un capo all'altro d'Italia, il quale vi dice *bravo*, il rallegrarsene è sentimento legittimo e ragionevole. E però io mi rallegro di ciò che il Carducci ha detto di me, e le sue buone parole sono nella mia carriera poetica la migliore soddisfazione ch'io ebbi e che potessi avere, e la considero come un trionfo, e ne sono a lui e ne sarò sempre gratissimo.

Ella scrivendo al Carducci gli esprima queste mie convinzioni con quel linguaggio d'incantatrice, che è tutto di Lei, e che io non saprei dove trovare. E qui faccio punto, per non abusare della sua pazienza: e la prego di perdonarmi questa lunga tirata e il pessimo stile, e il pessimo carattere.

Se Ella ha cinque minuti ci scriva una delle sue belle lettere. Noi tutti frattanto in coro le mandiamo i nostri ringraziamenti e saluti cordiali.

Suo aff.mo

V. Betteloni.

* * *

Verona, 28 marzo 1880 (32).

Carissimo Professore,

La Silvia non s'è punto offesa delle parole che alludono alla sposa che maltratta il piano e stroppia il francese, perché sapeva che quelle parole ricordavano semplicemente i versi dove io stesso sotto la denominazione di donzelletta romantica, tolta or ora di convento, con quello che segue, mettevo in canzonatura il tipo più comune della sposina borghese. D'altronde ella capisce benissimo che sarebbe stato fuori di luogo l'aggiungere là un periodo a rettificazione delle sue qualità e delle sue virtù. Però la Silvia non ha nulla da scusare a Lei. Bensì invece Le è assai grata della squisita delicatezza per la quale Ella ha creduto di dover accennare a ciò nell'ultima sua lettera.

Quanto poi al resto io Le dirò che a volerle molto bene faccio assai poca fatica, tanto Ella fu sempre con me indulgente e cortese. E poi la potenza dell'ingegno e il carattere nobile e sdegnoso di Lei mettono nell'animo mio non so quale affetto che soltanto io posso paragonare a quel sentimento d'entusiasmo quasi religioso, che noi tutti succhiamo da fanciulli nella scuola per taluni di quei forti e fieri spiriti dell'epoca dei comuni, che faceva la grandezza e la gloria della nostra patria (33).

Suo dev.mo amico

V. Betteloni.

(*Continua*). GIOACHINO BROGNOLIGO.

(32) Risposta alla lettera del Carducci, da Bologna 27 marzo, in *Carteggio*, cit., n. 28, nella quale egli aveva scritto: «Alla signora Silvia chiedo scusa, se dove accenno alla sposa che tormenta il pianoforte e stroppia il francese, non aggiunsi un periodo per dire: invece la trovò così e così, con tutto quello che la signora Silvia merita che sia detto di lei. Ma l'articolo e il giornale sono fieramente inopportuni alle confidenze più vere e più gentili». Non so quali dei due poeti superi l'altro di gentilezza e bontà, ma certo queste lettere del Betteloni potrebbero essere per molti una lezione di modestia, modestia non scompagnata da dignitosa fierezza.

(33) Davvero indovinate e belle mi paiono queste parole, che al cuore del poeta dovettero suonare particolarmente grate.

FUGGITIVE

I.

CANZONE RUMENA

La mia finestra è bassa
e dà sul giardino denso d'odore.
Vorrei che un uomo stanotte
Scavalcasse le rose in fiore.

E sorrida e sia lieve
e senza parlare si stenda a me accanto
e senza conoscerlo dormirei al suo fianco
e senza toccarmi mi baci soltanto.

E sparisca il suo bacio col bacio del sole,
svanisca al mattino dal balcon rugiadoso,
che nessuno lo veda nessuno lo senta
e non possa dir nulla, a me pura, lo sposo geloso.

II.

LA PREGHIERA DI MEZZANOTTE

Benedetta sii tu, per quel che di bene e di male
mi recasti quest'oggi, giornata.
O Signore, perdona il lavoro lasciato al domane,
la parola pietosa e la sosta negata.
Il Tuo mondo ho vissuto,
conciliata in gioconda pienezza
col mio corpo e la terra,
così bella, dove Tu m'hai creata.
In spenti occhi una luce
su labbra contratte ho riacceso un sorriso.
Né mangiai senza fame
né peccai senza amore.
Molti giorni concedimi ancora
ed un sonno felice, Signore.

III.

CINQUE STELLE

Cinque stelle su Roma risplendono
additando la strada del mare.
Cinque stelle novissime
si accendon si spengono in purpureo abbagliare.
Alterne faville di sangue e di fuoco,
nella vivida notte, quando il cielo di Roma
sacro è più di un altare,
ogni trepida fiamma si accende
ad un pianto, ad un riso,
a una voce, da presso, lontana,
che si vede, non s'ode;
forse a un urlo sperduto,
inghiottito dall'onde di oceani remoti.
Tra le sabbie od i ghiacci,
della morte uno forse toccò il limitare,
e dà un grido, e si accendono
al palpito estremo
le facelle rossigne nel cielo, sul mare.
Luce rossa d'allarme
quale verbo supremo ci gridi;
quale mònito arcano?
Firmamento irrequieto,
da inquietudine umana creato,
gloria e lacrime nostre
racconta alle immobili stelle,
di noi supplice parla ai fratelli
dei lucenti rotanti pianeti;
pietà implora per noi
e segreti di gioia o di pace
con le antenne brancolando distese
a saggiar l'infinito,
vegliatore solingo, che alla notte
ardi e preghi come fiamma all'altare.

MARGHERITA G. SARFATTI.

VICO DEI RAMAI

(NOVELLA)

È una viuzza fuori mano, che gira all'ombra d'un antico convento di monache. poi sbuca in campagna. Non ci sono, quasi, che ramai, di qua e di là, seduti basso fuori degli abituri, a battere rami: facce sudicie e gialle da disperati: facce nere violacee verdastre, o gelide rutilanti, di pentolè e tegami, a pila, a mucchio, o sparsi intorno per terra. Nell'aria, un odore acre che è quasi un sapore e il raganellare dei martellucci sui rami: a scroscio o in cadenza, allegro o petulante: come di ragazzi che facciano per gioco; che talora s'arresta, d'incanto; poi uno, timido timido, riprende, e dietro a quello, tutto il coro, fitto, incalzante. Sole, non ci sono qua che i grandi soli rossastri dei rami, uno scoppio vermiglio di gerani da un finestrino e, ogni tanto, sprazzi improvvisi di canto su dai candori caldi d'una bottega da stiratrice.

Prima del miracolo pochi sapevano di quello sgorbio aggruppato solo solo sulla scrannetta d'abete, in fondo al lungo ammezzato. Chi passava, vedeva, a pochi passi dalla stiratrice, una specie d'antro, basso, lungo, deserto; in fondo, sopra mezza tinozza capovolta, una latta di petrolio colla chiavetta d'ottone e il misurino, e, a guardia, una bambina sopra uno sgabello. Bisognava entrare, per vedere che la bambina era un groppo gibboso con una gran testa di donna dal viso giallognolo. La testa aveva due occhi globulenti d'un nero bitumoso che ardevano stranamente e quasi illuminavano l'ombra; il groppo si teneva insaccato in uno straccetto incolore di veste: quando si scioglieva, manganavano per aria due magre braccia nodose e la veste scopriva fino alle ginocchia due gambe bilenche colle calze di cotonaccio bianco.

* * *

Si chiamava Felicella. L'avevan ridotta così, al paese, le streghe, quand'era piccola, una volta che l'avevan sorpresa sola sola nella sua culla. Così dicevano sempre suo padre e Giustino, il fratello: giacché la bimba era nata bella sana e le streghe non già che dicano: *fiat*, ma

vengono, buttano la polvere, e il maleficio si vede poi, coi giorni. Malasorte: se no, la madre non la lasciava d'un anno, e col padre che faceva una vita, uscendo e rincasando, lui e quell'altro disgraziato, a scuro, per andare ai villaggi a vendere la tela, lei così piccolina, restava sola sola a casa, tutto il giorno, giacché qualche vicina poteva darle un'occhiata, da mangiare, o tutt'al più andarla a prendere qualche volta dalla sua culla. Solo quando aveva tre anni e il male era fatto, Serafina, una vecchia lì della corte, che la sera portava un boccone caldo per tutt'e tre, s'era piegata a tenersela in casa.

Con Serafina, al paese, Felicella era stata sett'anni. Sette anni: un rosario interminabile di giorni: giorni e giorni, l'uno dopo l'altro, passati in un cantuccio, fuori dei piedi, aggruppata sopra la scrannetta d'abete, bassa, sempre più bassa per le gambe che comunque, ma crescevano. Di giorno Felicella faceva corpo colla scrannetta. Piccolina, il padre, perché non gli vedessero in giro quello sgorbio di figliuola, le aveva detto che finché lei fosse così, non bisognava lasciare la scrannetta. La malatina che aveva la gambe deboli e soffriva assai a camminare, aveva ubbidito quasi contenta: una contentezza pallida e patita, cogli occhi buoni e i braccini al petto. Poi tempo era passato, le gambe non le facevano più male: ma nessuno più le raddrizzava. Ma Felicella s'era abituata; poi sapeva di non essere come gli altri; e allora era rimasta seduta. Doveva anche essere così, perché il padre e Giustino non parlavano mai di quest'immobilità forzata: come d'una cosa naturale. Gli è che, messa in giro Felicella, si vedrebbe pure la gamba storta di Giustino e tutta la magagna della razza. E poi, Giustino lavorava. Anche per lei lavorava. Serafina poi, neanche lei aveva voluto mai quello scempio in giro per la sua casa. « Cheta cheta sulla scrannetta, che le manca? » faceva. Il piattello glielo metteva davanti sopra una sedia, e non potendo farsi aiutare per la casa, le faceva fare certi merlettucci che andavano in America, o l'orlo dei pannilini, o la calza, o sbucciare le patate, o scegliere i fagioli. Dalla sua scrannetta Felicella vedeva tutto, sapeva tutto: quando Serafina non c'era, guardava la casa, e riceveva o faceva le imbasciate; qualche volta che sul fuoco la minestra traboccava o s'attaccava al fondo, lei subito accorreva, tirandosi sotto a stratte la scrannetta. Fuori dovevano esserci tante cose che ella non sapeva: raramente n'aveva un desiderio confuso, poi tornava tranquilla. Talvolta qualche bambino del cortile le veniva vicino per giocare; lei lo faceva giocare, facendo la parte di mammina; poi quello si svogliava e se n'andava: lei restava lì, con un nodo nella gola.

La sera Felicella, sempre trascinandosi sotto la scrannetta, tornava nella casa di suo padre: solo allora, a porte chiuse, s'alzava e

girava per la casa. Allora, le braccia pencolanti, il testone basso sotto il peso di una gran massa nerazzurra di capelli — una bellezza che a lei non serviva che a pesarle sulla testa chinandogliela al petto —, alta che al padre arrivava alle anche, coperta d'un brendolo incolore, trottolava lesta sulle gambe di grillo, simile, nel chiarore rossastro della fumosa garsella pendente dal soffitto, a un grande ragno scuro che corresse per terra.

Un giorno al padre sulla via di Cardito gli presero carrettino e cavalluccio. Ricorse ai carabinieri; riebbe tutto, ma per quelle vie non c'era più aria per lui. Caricò allora la sua miseria, compresa Felicella, sul carrettino, e se ne venne alla città. Qui trovò quel buco al vico dei Ramai: un buco tranquillo e fuori mano come lo voleva, ma troppo grande: sopra, le robe ci si sperdevano; sotto, a correrci al buio con uno spiedo, non si infilavano che muri. Allora si ricordò d'un antico commercio di famiglia; comprò una latta di petrolio colla chiavetta e il misurino, e affidò il negozio a Felicella. Si mettevano così a partito lo spazio e la ragazza.

Del viaggio era rimasto a Felicella un visibilio di ricordi: faceva sogni strani e lavorava tutto il giorno col cervello finché quasi le doleva. Poi a poco a poco quel tumulto s'assopì: non fu che un desiderio sottile di tutte quelle cose. Ma a pensarci, erano tante che lei era sicura ci si sarebbe sperduta. Era continuato così, più triste e uggioso, il rosario dei giorni: la calza: un misurino, ogni tanto: i soldi da contare e ricontare nella scodella di legno lì per terra e poi aspettare aspettare che in quel crepuscolo rotolasse la notte. Allora stava a guardare fuori quando passasse il carrettino colla tela, che andava alla stalla. Talvolta tardava: lei allora accendeva la lucernetta lì per terra, e ancora aspettava. Finalmente il padre e Giustino venivano dalla stalla; calavano giù dal collo le tre o quattro balle di tela e appendevano a un chiodo i finimenti del cavallo: intanto veniva anche la *Spennata* che portava su la zuppiera odorosa, il vino, e la ciambella del pane fresco infilata al braccio.

Dopo si chiudeva. Gli uomini erano già sopra a mangiare e Felicella montava la scaletta di legno: gradino per gradino, portava avanti, su quello di sopra, la ciotola dei soldi e la lucerna accesa, tirava su, su quello di sotto, la scrannetta. Sopra, il piatto era lì che fumava, ma lei rifaceva i conti, allineando sul filo della tavola le pilette di bronzo. Quand'eran molte: — sedici lire! —, faceva con un ghigno di trionfo. Ma il padre, che aveva già visto, stava colla forchetta in aria, guardando fiso fiso, come stupito, in un bicchiere, pensando chi sa a che.

* * *

Una mattina la donne dei Ramai furon tutte, quasi, attorno a Felicella.

— Felice', vuoi guarire?

— Non aver più le gambe fiacche, Felice'? star bella ritta come noi?

— Pensa, Felice': camminare, andare dove vuoi... Che? che dici? sì?

Felicella in mezzo, giù sulla scrannetta, faceva sì col capo, senza dir nulla, torcendo un fazzoletto tenuto per un cocca tra i denti.

— Felice', te lo fa il miracolo san Francesco, vedrai, ché sei una ragazza, manco a dirlo, senza peccato, figlia mia.

— Ti ci portiamo noi, in chiesa, a chiedere la grazia. Vogliamo bruciarla, dopo, la scrannetta.

— Macché, tocca al Santo.

— Al Santo, al Santo...

— Ma bisogna dirlo prima al padre — ripeteva la *Spennata.* Così decisero d'aspettare il padre e si misero a parlare tra loro: ciechi che vedevano, cionchi che s'alzavano, muti che parlavano... Perfino i morti una volta svegliata questo Santo. Poi, si sa: i peccati!... Ora portavano attorno il Braccio, ch'era come se fosse Lui, e i miracoli, paese per paese, ogni giorno, nessuno li contava. Felicella era intontita; ascoltava alzando, ora su questa ora su quella che parlava, gli occhi di bitume ardente, e torceva il fazzoletto. L'*Affumata,* a cui tre anni addietro un piccino, baloccandosi per terra, s'era bruciati gli occhi col vetriolo, piangeva; piangeva, zitta zitta, anche Coletta, per via del marito beone e manesco: tutte, intorno, zitte e compunte, a considerarle. Allora uno straccetto di donna, la *Pazza,* dichiarò:

— Da me le disgrazie non ci vengono dal puzzo di miseria: perciò se il Santo mi manda un terno, non piove a mare, e se no... — ed ebbe, andandosene, un gesto che fece ridere tutte, tranne l'*Affumata.*

La sera, il padre, quando glielo dissero:

— Ma che miracoli!... È stata sempre così... ha le gambe fiacche che dopo tre passi, se non si tiene, si piega.

Aveva l'aria smagata; invece era contrariato che dopo tant'anni fossero venuti all'improvviso a frugargli con un faro nella magagna della razza. Una vergogna, infine, che se era sua, era padrone di tenersela. Le donne ribattettero: lui zitto, tra incredulo e seccato. Dopo un fiume di parole, di esempi, di: ma che ci si perde? alla fine:

— E portatecela! —: come una concessione, mentr'era stato un calcolo.

Cattivo cattivo non era, in fondo, Tobia. La vergogna dei suoi figli egli la pativa come una vergogna comune: della razza: anzi di tutta la loro carne sfortunata; e perciò nel sacrificio di Felicella per covarla, egli vedeva in certo modo come la contropartita di questa solidarietà del sangue. E poi, Felicella era così paziente, così rassegnata, così abituata, che la sproporzione tra la sua sofferenza d'ogni giorno e quella pietà ormai tanto vecchia, appena si vedeva. Tuttavia, a dire a Felicella: lascia la scrannetta, Tobia ci pensava sempre; solo: così, di botto, dopo tant'anni... e i *come mai?* e i *perché solo adesso?* e poi le risa, e i motteggi, quando la ragazza sarebbe in giro, cose che a un povero disgraziato di padre dovevan coprirsi gli occhi... Ora capitava questo Santo. A Felicella, veramente, bastava dirle: àlzati. Ma se la gente aveva tanta voglia di vedere un miracolo, dopo farebbe le viste di crederci anche lui, e senza più conti da rendere. E quanto al rumore, lui non c'era; e poi, per via di questo Santo miracoloso, si vedevan tanti disgraziati anche peggio: Felicella in mezzo agli altri.

* * *

Da tre giorni la città vegliava, respirando l'atmosfera tumultuosa e insieme trasognata del miracolo. Era come una febbre: che giunge alle vene più riposte e lontane, rimuove il sangue più torbido e denso, ridà un palpito alle fibre che parevano morte, e lieve lieve v'invola in un paese incantato ove tutto è possibile. Durava già da tre giorni. Da tre giorni, dai borghi, dalle campagne, su per le strade e stradette che montavano al centro, sospinte dalla folla come da una marea, le miserie più oscure, le sventure più annose, salivano verso il miracolo. Lassù, sulla gran piazza mareggiante, per le tre grandi porte, di sull'altare maggiore, la teca dorata splendeva.

La cattedrale era piena: fanatici e parenti d'infermi ch'eran lì da tre giorni e niente li avrebbe smossi di lì. C'erano stati tafferugli, cariche e casi d'asfissia: questo aveva stagnato l'afflusso. Ora solo gl'infermi, che la risacca gettava alle porte del tempio, passavano; issati sulle braccia, sparivan nell'ombra, su verso l'abside.

Sull'altare maggiore, assai in alto, sospeso fra cento fiammelle sopra un grand'arco di fiori, l'oro della teca pareva, nella nebbiolina dei ceri e dell'incenso, un sole che sorgesse a benedire. Sotto stavano raccolti gli infermi, ad aspettare il miracolo. Storpi, ciechi, muti, etici, paralitici: gravezza di morbo e di sozzo, fragranza di fiori e d'incenso, afa di ceri e di fiati: un agitarsi di cenci e di miserie trasfigurati dal sole verde roseo giallo piovente dai finestroni colorati: un grandioso quadro biblico, uno di quegli epici affreschi in cui il vizio e l'innocenza, la porpora e la piaga, stanno accanto, fra le stele del

tempio. L'abside era piena. Alcuni stavano negli stalli, altri in fila sulle panche, altri in piedi, addossati ai muri; i più stavano per terra, seduti o a giacere. Alcuni lacrimavano, zitti zitti; un cieco supplicava colle iridi bianche volte in alto; un gruppo di mendichi, uomini e donne, recitavano il rosario; alcuni stavano coll'aria stupida, qualcuno mangiava, una donnetta in nero teneva sulle ginocchia un piccino pelle e ossa che ogni tanto mandava un lamentuccio fioco fioco.

Felicella stava anche lei lì, sulla sua scrannetta, ad aspettare, non sapeva bene che cosa. Stava lì dalla mattina; si sentiva male, dall'afa e dallo stordimento, ma non conosceva nessuno. Stava lì, sola sola, aggruppata sulla scrannetta, le braccia nel grembo, la gran testa sul petto, le lunghe palpebre calate, con un viso sofferente di cera. Dalla mattina aveva guardato tutto quel tramestìo, senza capir troppo. Non conosceva nessuno, e nessuno le aveva badato. Vedendosi tra tutti quei disgraziati come lei che piangevano e n'arrivavano sempre, le era parso che ormai li mettessero tutti insieme e se ne andassero. Le era venuta voglia di piangere, ma era stanca: allora s'era messa così, cheta cheta, col capo basso e le braccia sul petto, rassegnata a restare così... Pareva che non potendo scuotere dalla nuca quella capigliatura di donna bella messale in testa per burla, ella la sopportasse, così, col capo chino e gli occhi chiusi, facendosene bella all'unico modo che poteva: con quella rassegnazione grave di bimba innocente. D'un tratto, dalla cupola e dai grandi finestroni a croce policroma, s'era fatto il sole. Un fascio verde giallo roseo era sceso su lei, trasfigurandola. Il cencio incolore le si era tinto di verde e di rosa, il viso le si era fatto più giallo, ma più disteso, più dolce. Con quella calda luce sulle palpebre, sul viso, sulla persona, Felicella, cogli occhi chiusi, sorrideva, beata. Giocando, appena, contro il sole, le ciglia, s'apriva un paradiso di luci versicolori e cangianti; poi lo spegneva in un morbido cielo arancione, pieno d'un rombo indistinto e lontano: il brusìo della folla.

Stava così, quando: — Felice', Felice'... — Chi la chiamava, così vicino e pure tanto lontano?... Aprì gli occhi. Vide la *Spennata* e Carmela la stiratrice, tutte rosse e scarduffate.

— Felice', ti senti niente?

— ...

— Proprio niente? Niente niente?

— Lascia fare Dio. C'è tempo, non ti disperare, Felice'.

Felicella invece che s'era ricordata di tutto, rivedendole s'era sentita salva e le guardava piena di gratitudine.

— Felice', vuoi restare o vuoi venirtene?

Felicella già alla prima proposta aveva fatto di no.

— Se no, — spiegò la *Spennata*, mostrando una tasca gonfia — t'avevo portato pane e cacio.

Poi lei e Carmela portarono Felicella fuori dell'abside, sostenendola sotto le braccia.

Ora bisognava traversare la folla. Stavano così, Felicella giù sulla scrannella, le due donne colle mani sui fianchi, sgomente, quando le vide *Sferrone*, un facchino gigantesco, muto, che da tre giorni, in attesa e a propiziazione del miracolo, traghettava gratis gli infermi sui marosi della folla. *Sferrone* si tolse senz'altro in braccio Felicella, e si fece largo, mugolando, verso l'uscita. La *Spennata* colla scranna si perdette tra la gente; Carmela riuscì a tenersi dietro al gigante e a sbucar fuori. Fuori, i carabinieri tenevan pulito l'ampio semicerchio dei gradini. Il gigante depose Felicella sotto l'arco della porta e tornò indietro. Di giù, la gente in giro dietro i carabinieri cominciò a battere le mani e a incitare. Allora Carmela volle far la prova: tenne per una mano Felicella, e Felicella, uno dopo l'altro, discese tutti i gradini. La folla vociava e batteva le mani, addensandosi:

— E brava! E viva! Avanti, avanti!... Ancora!...

Felicella era com'ebbra. Tutti s'aspettavano di vederla incespicare, cadere, rialzarsi, ondeggiare, piegarsi. Le avevan fatto un varco per vederla. Invece Felicella si mise a trottolare lesta lesta, col testone basso, ebbra, elettrizzata, inconscia del suo grottesco: avanti, sempre più svelta, quasi quella sua libertà potesse riscapparle, forse solo per dar prova della sua bravura alla gente che l'applaudiva; avanti, ebbra, esaltata, cogli occhi a terra, senza direzione, a zig-zag, in un solco che s'apriva e si richiudeva, di gente che applaudiva e gridava, ma solo quelli ch'erano in prima fila riuscivano a vederla.

Carmela la ritrovò in una traversa, sola sola, alta così, tra un muro e la gente che le si stringeva attorno; accaldata, che strizzava tra i denti il solito fazzoletto e guardava su cogli occhi lucenti ora questo ora quello che parlava. Tutti volevan sapere, mille cose; lei non rispondeva: li guardava intensamente in giro, come a farsi lei spiegare. Solo quando le domandavano se prima avesse mai camminato, scrollava la testa, a dire di no. Non aveva paura; della sua casa non si ricordava; era come se allora fosse nata, ad un'immensa avventura che l'ubbriacava. Quando: — Felice'..., ohè, Felice'... — rivide Carmela, lei che nella chiesa le si era attaccata come una naufraga, appena la guardò. Ma Carmela chiamò una carrozzella che si trovava a passare. Lei vi si lasciò issare come una bambina riafferrata nel pieno d'una bizzarra scappata che abbia fatto gente. Per via non disse nulla: torceva il fazzoletto, col testone basso;

e guardava, di sottecchi, per un misto di soggezione e di rancore, di qua e di là, le case i negozi gli alberi le piazze, tutte quelle cose di cui era ancora ebbra e che le toglievano.

Invece non le toglievano nulla. Lo capì quando la carrozzella giunse ai Ramai e tutti uscivano fuori — l'attendevano — e le vennero attorno ad applaudire, a felicitarla, a spiegarle.

— Com'è stato, Felice'? Che ti sei sentito, d'un tratto?

— La scrannetta, Felice'; non ti scordare: al Santo.

— Fa un voto per tutta la vita, Felice', ché di questo miracolo parleranno le storie e verrà sui giornali.

— Ora potrai aiutare quei poverini, che quando torneranno, stasera, se non li prende un malore dalla contentezza...

— Prima cosa, Felice', confessati, ché come una bestiola t'han cresciuta fin ora.

— Ora le troveremo anche l'innamorato.

Se qualcuno osservava che Felicella infine non era stata cionca, subito cento rispondevano che no, che storte e fiacche, le aveva prima, le gambe. « Dopo tre passi si piegava. Eran pure camminare, tre passi? E se anche non era nata, fiacca era dovuta diventare: tutta la vita, povera figlia, sulla panchetta. E quanto a storte, doveva anche fargliele belle, le gambe, il Santo? Ringraziasse, colla faccia nella polvere, di quella mortificazione della scrannetta che le era tolta ». A nessuno veniva in mente che storte o fiacche, pur sempre per una delle infinite vie della Provvidenza una creatura veniva dall'ombra a godere il sole di Dio.

Per due giorni, seguìta da uno stuolo di ragazzi, Felicella andò in giro appesa al braccio di Carmela. Carmela le aveva messo affezione e si compiaceva di portarsela attorno come la sua pupilla, mostrandosi in certo modo come l'autrice di quella cosa buona e soprattutto meravigliosa. Appesa al suo braccio, Felicella si sforzava come poteva di camminarle a pari, col testone buttato indietro a farsi più alta, le orecchie rosse e gli occhi lucenti. « Andiamo? » Andavano. « Torniamo? ». Tornavano. « Ci fermiamo? ». Si fermavano. Bel bello. Felicella si teneva aggrappata a Carmela, contenta di quella protezione e anche un po' lusingata d'andare attorno a braccetto, pari e pari, con quella giovane alta e bella.

Poi Carmela la condusse per le case di certi infermi che aspettavano ancora, a far fede. Subito si metteva a raccontare tutta la storia di Felicella. Lei parlava; agganciata al suo braccio, Felicella torceva il fazzoletto, guardando intensamente attorno ora questo ora quello, ruminando le sue scoperte. Ciò che Carmela diceva, lei non l'udiva nemmeno, e poi era sempre lo stesso. Gli infermi, senza più troppa speranza dopo la partenza della Reliquia dalla città, ascoltavano; im-

persuasi, volevan sapere da lei. Lei zitta, anche quando alla fine quelli volevan sapere, ma dalla sua bocca, almeno questo: se veramente prima non avesse mai, mai mai, camminato. Doveva incitarla Carmela, e allora lei, sempre senza guardare, col capo, faceva di no, di no, per la millesima volta.

No, non aveva mai camminato: camminare per lei era quella cosa immensa e inebbriante a cui era nata d'un tratto, e allora, ecco, non aveva mai, proprio mai, camminato, prima.

* * *

Povera gente, quella dei Ramai, che sgranava giorno per giorno un rosario di miseria e di fatica, per cui le domeniche venivano perché un poco tacessero i martelletti e gli uomini si stessero sull'uscio col cappello invece del berretto e colle scarpe fatte lustrare la mattina per quattro soldi davanti la chiesa, aspettando la messa: piccola gente senza esaltazioni e senza allegrie, per cui qualche raro slancio del desiderio o della fantasia subito cadeva, un po' vergognoso, come una stonatura, e ogni scherzo, ogni discorso un po' fatuo, ogni tono un po' alto, si spegneva, senza risonanza, in bocca e nel cuore. Un po' strana, dunque, fra quelle facce serie e quelle mura funghite, la felicità di quella sbiobbina: una felicità sempre nuova, che le ardeva inconscia nella lucentezza degli occhi, le si ampliava in certi stupori incantati del viso, le traboccava in certi gridolini inarticolati, le turbinava dentro a rapina, quando col testone basso, rasente il muro, faceva tutto il giorno la spola, su e giù, su e giù, tra l'ammezzato e la bottega della stiratrice.

Felicella s'alzava la mattina e le pareva sempre un giorno di festa, un giorno aspettato da tanto, in cui c'erano tante cose belle, che appena una finiva, un'altra cominciava. Difatti ogni giorno c'era da scopare la casa, da lavare le camicie, da mettere ai calzoni di Giustino una toppa, bella che a un palmo proprio non si vedeva, o da piantare il basilico o un ramo di garofano nei barattoli del pomodoro vuoti; e poi da fare la zuppa di patate o di legumi o di stoccafisso, o il soffritto, la domenica; e poi ancora, ogni tanto, un misurino di petrolio, che non si perdeva un goccio.

— Vedete Felicella? — dicevano le mamme. — Nessuno le ha insegnato, e per poco non è meglio di noi che si può dire siamo vecchie. — Difatti buona e paziente va bene: sempre sulla scrannetta, povera figlia — ma cresciuta così, come una bestiola, proprio non si capiva come ne fosse uscita una donnetta che incantava. Ai primi giorni tutte volevano insegnarle. Lei invece sapeva già tutto, anche certe cose che loro non sapevano. Come, per esempio, andasse fatto il castelletto per accender la legna, che non affogasse invece di sfiam-

mare; o per quale arcana ragione i bucatini non si cocessero tutti uguali; o un sistema, suo, di rimediare coll'ago come nuova una calza da buttare, o da quali misteriosi segni si poteva dire che un pulcino non avesse altri due giorni e meglio era portarlo al mercato. Tutte queste cose lei le aveva scoperte quando stava con Serafina, guardando e pensandoci. Lei dalla scrannetta guardava sempre, e le faccende era come se le facesse lei, quasi con le sue mani. Le seguiva con gli occhi, prevenendole attimo per attimo — così... così... così... e così... —, quasi le pareva d'aver lei tra le mani il bastone della scopa, e di sentire, sotto il palmo, attraverso lo straccio, il liscio dei mobili, quando Serafina spolverava.

— Ecco, ora si fa così, e poi così, e poi...

Serafina aveva fatto diverso. Un colpo di scopa a vuoto, un fagiolo bacato che nella scelta scappava di là coi buoni, la cima del refe senza il nodo d'arresto, la pentola lasciata senza lo spiraglio, che svaporasse: bazzecole; ma che a lei restavano un pezzo attraverso l'anima come sbagli fatti fare a lei, per forza; poi lentamente calavano a fondo, in una riserva di saggezza inutile e impotente, ma tanto più tenace e gelosa: piccole grandi tragedie degli immobili, che negli altri che si muovono attorno, si muovono, ma poi basta un colpo di scopa a vuoto ed ecco: era il cervello, il cervello... restato lì inutile e dolente, come una cosa viva amputata da un coltello invisibile.

Nessuno la sospettava, quest'esperienza maturata lentamente, per anni, stando a guardare Serafina per casa, ma così intensamente da aver la sensazione di farle lei, le faccende; ruminandole, dopo, lungamente, perché non poteva aver altro nella testa, lei; soffrendo di tutti i piccoli sbagli, di tutte le piccole negligenze che Serafina colla spensieratezza magnifica di chi vive davvero, seminava dappertutto, ogni momento, e lei non l'avvertiva più, perché quella o rideva o si seccava; ringollando ogni tanto la voglia, una cosa da nulla ma così grande! di fare un po' lei, qualche cosa; felice quando Serafina usciva e lei aveva da guardare la casa, e talvolta stando così, sola sola, le era capitato di fare certe osservazioni, che le avevan riempito una settimana, tanto nessuno ci avrebbe pensato.

Qui, invece, alla città, per sei anni, non aveva visto più nulla, sola sola a vendere il petrolio. La *Spennata* la mattina andava su per suo conto a fare i letti e a prendersi i piatti e la sera portava già cucinato. Lei sopra saliva la sera, ma dopo la cena subito s'addormiva, dal sonno. La casa non le pareva neanche una casa, come quella di Serafina, da starci sempre e farci tante cose.

Adesso ogni oggetto, il più umile, il più semplice, aveva, a palparlo e a girarlo tra le mani, una novità commovente: alcuni erano

più grandi o più piccoli, altri più leggieri o pesanti; a uno a uno, ella ne aveva fatta la conoscenza, un po' timida dapprima; poi ci aveva preso confidenza e li considerava come amici ubbidienti da adoperare per le sue faccende.

Le faccende!... Quante faccende, Felicella! Così le pareva; e che il tempo non bastasse mai e perciò bisognasse far presto, presto. Invece era lei che carezzava le cose e ripeteva cento volte i servizi, per risentir le forme, per riveder l'effetto, per rigodere la riprova fisica della sua sapienza tutta mentale: più desiderio che altro. Faceva sempre: — Presto, Felice', ché c'è tant'altro, tant'altro... Oh Dio, come faccio? — non solo perché a quel modo il tempo le volava, ma perché quelle miseriole in mezzo a cui si girava per la prima volta, e da padrona, le parevano un gran mondo, e lei allora si dava importanza, come le bambine quando giocano alle donne.

Accompagnava le sue faccenduole con lunghi discorsi, al fuoco che ardeva bel bello, o alla scopa, che durasse, perché non c'eran soldi, o alla giacca di Giustino, che non perdesse i bottoni, ché Felicella non aveva tempo a ricucirli. Talvolta canticchiava, tal'altra nel fervore mandava dei gridolini di gioia. Ma più spesso era grave, garbata, come se ci fosse sempre gente attorno a guardarla. Una volta finiva di rigovernare le quattro stoviglie, quando il campanino del convento di lassù si mise lesto lesto a sonare i vespri. « Prima Felicella, finiva... prima Felicella... volevan vedere? » Ppaff, un piatto rotto. *Tutti* dovevan guardarla: lei, colla lingua in gola, scopò in fretta in fretta i cocci, dandosi un'aria. Ma il campanino, da lì lì ch'era per finir prima lui, che corda, invece!... Lei non alzò gli occhi attorno prima che quello di lassù non l'ebbe finita.

In seguito, sempre le stesse cose, si sbrigava. Allora andava da Carmela, nella stiratoria, o visitava le donne del vico. Lì stava a vedere le cose e le faccende d'ogni casa, e come gli uomini lavoravano, o si prestava a dare una mano o a tenere un bambino. Andava veniva, e non riusciva mai a tener a mente come quelle venti casupole venissero una dopo l'altra. Ma preferiva starsene dall'*Affumata*, lì, ove il vico faceva gomito. Di lì prima di sera si vedeva lassù la cupola della chiesa del convento, tutta bianca, nel sole, una cosa che proprio gonfiava il cuore. Poi la cupola smoriva, nel vico le ombre s'addensavano, e lei trotterellava a casa, ché venivano per il petrolio e bisognava accendere il fuoco per la cena. Allora ogni tanto colla ventola in mano s'affacciava sull'uscio, se vedesse il carrettino. Giacché al padre e a Giustino lei ora voleva un gran bene; specialmente a Giustino, un bene immenso, che se lo sarebbe abbracciato.

DOMENICO D'ANIELLO.

IL PENSIERO E L'OPERA DI GUSTAVO STRESEMANN

Si è spento all'alba del 3 ottobre scorso.

Da oltre sei anni dirigeva il Ministero degli affari esteri della Germania. Per alcuni mesi, dall'agosto al novembre del 1923, era stato come cancelliere a capo del governo tedesco in un momento d'estrema gravità: la Ruhr occupata, movimenti separatisti in Renania, svalutazione vertiginosa del marco, agitazione nazionalista in Baviera, la Sassonia in balìa d'un governo comunista.

Da allora egli ha lottato con indomabile energia per trarre il suo paese dalla rovina economica, dal marasma interno, dall'isolamento internazionale. Lo sforzo diuturno aveva fiaccato il suo fisico. Da circa due anni la sua salute era quasi irrimediabilmente minata. Con una tenacia ed un fervore, che non possono non destare profonda e commossa ammirazione in quanti apprezzano spirito di sacrificio e patriottismo, ha continuato l'opera sua senza domandarsi fino a quando le forze lo avrebbero assistito. Le fatiche e le traversie della conferenza dell'Aja lo avevano sfinito. Ma, senza concedersi tregua, aveva dovuto recarsi a Ginevra per la sessione della Società delle Nazioni: distrutto dal male, portava le stimmate del dolore sul volto dimagrato, inflaccidito, spaventosamente bianco. Ma il suo spirito non cedeva e sembrava quasi esaltarsi nelle sofferenze. Alla sua compagna Teodoro Wolff diceva appunto a Ginevra, con pietosa mancanza di sincerità, che la sua attività appariva come un segno delle sue riserve di energia e apriva la speranza di vederlo risorgere: al che essa rispondeva che appunto la violenta tensione della volontà, l'infiammarsi dello spirito erano la cosa più nociva e pericolosa...

Dopo Ginevra, aveva sperato di potersi riposare qualche giorno sul lago dei Quattro cantoni. Le complicazioni parlamentari non glielo consentirono. Accorse a Berlino, ma il male si aggravò. Lasciava appena il suo letto di dolore per le riunioni più importanti. Il 2 ottobre aveva partecipato ad una seduta del suo partito, in cui si discuteva l'attitudine da prendere circa il disegno di legge che modificava il regime dell'assicurazione contro la disoccupazione: da tale attitudine

sarebbe dipesa la sorte del Gabinetto. Ancora una volta il ministro combatté e vinse. Ma la sera un primo attacco apopletico fulminò la metà del suo corpo; dopo le cinque del mattino, un secondo l'uccise.

* * *

Figlio di un birraio di Koepenik, uno dei sobborghi orientali di Berlino, Gustavo Stresemann appare l'autentico esponente della media borghesia tedesca, fin nella sentimentalità appassionata e un po' ingenua, con cui parlava della vita studentesca. « Sì, la vita degli studenti tedeschi è qualche cosa di unico. È particolare, è particolarmente tedesca, come le nostre canzoni, come le nostre fantasticherie nelle notti lunari, come la nostra malinconia ».

Suo nonno e suo padre avevano inclinato verso il liberalismo quarantottesco. Egli, nato il 10 maggio 1878, cioè circa un mese prima che si riunisse a Berlino quel congresso, in cui Bismarck fu arbitro dell'Europa, formò la sua mente nel periodo durante il quale la Germania, dopo le vittorie militari ed i successi diplomatici, era in pieno rigoglio economico. Subì quindi il fàscino di quell'ambiente di potenza e di ricchezza. Fu nazionalista ed imperialista: ma, da buon borghese, soffriva di quella specie di quarantena politica, in cui era tenuta la sua classe, che pure tanto contribuiva alla prosperità della patria. Allora tutti i posti direttivi nello Stato erano, in fatto, riservati alla nobiltà, nella quale erano a poco a poco ammessi coloro, che riuscivano a conquistare posizioni ragguardevoli nella gerarchia amministrativa, nell'esercito, nell'alta finanza, nella grande industria, nel commercio mondiale. Infatti, se non fosse sopraggiunta la rivoluzione, un uomo dell'estrazione di Stresemann avrebbe bensì potuto sperare di crearsi una discreta situazione parlamentare, ma non mai di giungere al governo e, tanto meno, di essere preposto agli uffici che hanno il più spiccato carattere politico.

Egli entrò dapprima nel partito nazionale sociale, fondato nel 1896 da Federico Neumann colla divisa: « Forza verso l'estero e riforme sociali all'interno ». Passò poi nel partito nazionale liberale, il cui capo, Ernesto Bassermann, considerava il governo non come un potere supremo, voluto da Dio, ma come un potere costituito dal popolo e responsabile verso il popolo. Fin dal 1910, in un discorso al *Reichstag*, Stresemann diceva: « Noi non vogliamo combattere l'impiego della nobiltà. Quello che noi combattiamo è la trascuranza verso capaci elementi borghesi ». Tale questione era, fino ad un certo punto, connessa con quella di un eventuale passaggio dal regime costituzionale al regime parlamentare. Ho detto *fino ad un certo punto*, perché se il regime parlamentare, vulnerando il classico principio della sepa-

razione dei poteri, tende ad imporre al capo dello Stato gli uomini di governo, niente avrebbe impedito in Germania che la Corona, senza modificare il sistema politico, scegliesse i suoi ministri con criteri più larghi e più liberali. Del resto, finché le cose procedevano bene, o sembravano proceder bene, una siffatta modificazione era chiesta più teoreticamente che effettivamente da persone come il futuro ministro degli affari esteri. Soltanto quando l'esito della guerra apparve compromesso, questi, nel discorso del 29 marzo 1917, si decise a fare una specie di confessione pubblica, che implicitamente ammetteva le esitazioni passate: « Mi pare dubbio che noi abbiamo diritto di guardar quasi dall'alto in basso i paesi democratici, come se questi non fossero in grado d'adempiere come noi ai compiti, che spettano allo Stato... In questa guerra mondiale abbiamo dovuto constatare come il sistema parlamentare crei fra popolo, governo e Stato un cemento ed una coesione, quali io non avrei prima ritenuto possibili durante una guerra, che scuote i fondamenti stessi dello Stato. Mi sembra anche che i dilettanti politici e diplomatici, venuti fuori da tale sistema non siano, per accortezza, rimasti indietro ai nostri diplomatici di carriera... In questi ultimi tempi c'è stato in Germania un grande contrasto fra l'imponente sviluppo delle nostre forze economiche e spirituali, da una parte, e, dall'altra, i successi politici, che non sono andati di pari passo... Personalità non possono mancare nemmeno in Germania e malgrado ciò noi vediamo che, di fronte a questo magnifico sviluppo, che ha finito per suscitare l'invidia degli altri, i vantaggi politici sono piuttosto per i nostri avversarî... Se noi di fronte a questo magnifico sviluppo, vediamo sconfitte politiche all'estero ed all'interno, malgrado la nostra esemplare politica sociale, un continuo aumento degli elementi radicali, vuol dire che deve esserci nel nostro sistema politico un qualche errore ed allora si deve indagare se non ci sono cose, che abbisognino di mutamento ». E due anni più tardi, commentando la morte di Bethmann-Hollweg, doveva scrivere più recisamente: « Anche se soltanto da cinquant'anni avessimo avuto in Germania ed in Prussia il sistema parlamentare, il compito dei successori di Bismarck sarebbe stato più facile ». Rimane a vedere — egli non ha avuto occasione di dirlo apertamente — se la sua successiva esperienza di governo non avesse in nulla modificato l'ottimismo di questa sua affermazione.

Nelle questioni sociali, Stresemann, che, dopo aver compiuto gli studî universitari di diritto e di economia politica, aveva svolto la sua attività nelle sfere industriali della Sassonia, ha portato, fin dall'inizio, una visione molto serena ed equilibrata. La sua formula era: *sozial, nicht sozialistisch* (sociale, non socialista). Fautore di un li-

beralismo individuale, era contrario ai movimenti proletarî delle masse; ma riteneva che non dovesse togliersi agli operai il diritto di coalizione, che, purché non fosse rivolto contro l'autorità dello Stato, gli appariva come la *magna charta* delle classi lavoratrici. Secondo lui, l'industria si trovava dinanzi al bivio: « Conciliazione o lotta con coloro che, come lavoratori, stanno di fronte ai datori di lavoro ed in cui è stata inculcata l'idea dell'odio e della lotta di classe, così che non potevano scorgere la comunione degli interessi e consideravano il datore di lavoro come un nemico da abbattere ». Egli trovava che il solo punto di vista giusto era quello dell'eguaglianza di diritto per le due parti, intatta rimanendo l'autorità dello Stato, e che la politica sociale doveva creare nuove forme giuridiche per i rapporti fra gli operai e gli impiegati, da una parte, e gl'intraprenditori, dall'altra. Nel discorso, pronunziato a Jena nel congresso del partito popolare il 13 aprile 1919, disse: « Quello che io rimprovero al socialismo è di non aver la forza di carattere di dire apertamente al popolo che il suo programma (quello di Erfurt) non è realizzabile, di mettersi coscienziosamente sul terreno delle possibilità attuali, di non essersi sbarazzato del dogma beatifico del marxismo. Mi sembra che lo sviluppo della federazione dell'industria tedesca ci mostri la via. Se oggi la nostra industria forma coi sindacati questa federazione, se facciamo un passo innanzi, se pensiamo che anche altri grandi rami possano aderirvi, in primo luogo l'agricoltura, poi l'artigianato, poi tutti i lavoratori intellettuali, può sorgere su questo terreno un parlamento, il quale faccia un'opera creatrice ed abbia la possibilità di evitare l'unilateralità, che sarebbe immancabile in un consiglio centrale dei lavoratori... Allora su questo terreno ci sarà la possibilità di sostituire all'idea della lotta di classe la nuova idea della collaborazione economica di tutte le classi ». Queste parole sono come un presentimento dello Stato corporativo, che il fascismo sta organizzando in Italia.

In materia di religione, Stresemann era piuttosto scettico; ed anche in ciò si rispecchiava la sua origine borghese. Non era ateo. Credeva in Dio come creatore del mondo, credeva in Gesù Cristo come figlio di Dio, in quanto in Lui l'essenza della divinità si è rivelata nel modo più sublime e più puro: ma riteneva che, se c'è un giudizio universale, il giudice prenderà in considerazione tutta la nostra vita, in quanto rappresenti l'adempimento o l'inadempimento della volontà divina, ma non l'appartenenza a questa o quella comunità religiosa, la confessione di questo o quel dogma. Quindi, mancanza assoluta di vera fede. Invece, se soltanto nel 1923 entrò formalmente nella massoneria, fino da giovanetto vi si era sentito inclinato.

Non è da escludere che la sua adesione solenne, che ha preceduto di poco la sua ascensione al governo, abbia avuto anche per scopo di procurare appoggi alla sua azione politica, tanto all'interno della Germania quanto in paesi stranieri.

* * *

Durante la guerra Stresemann ha costantemente avuto fiducia nella vittoria della Germania, sostenuto il programma dei nazionalisti, appoggiato, nelle grandi linee, il governo. Le sue critiche si riferivano specialmente alle modalità ed ai dettagli, concernevano piuttosto le questioni di politica interna ed i problemi economici e finanziari. Quando Bethmann-Hollweg si dovette ritirare dall'ufficio di cancelliere, Stresemann desiderava che fosse sostituito col principe di Bülow, ma le reminiscenze del conflitto fra questo e l'Imperatore nel 1908 rendevano la cosa impossibile.

Preoccupato innanzi tutto di mantenere e consolidare la compagine morale del popolo tedesco, egli favorì una certa intesa coi socialisti ed a chi dissentiva da lui replicava: « È straordinariamente facile polemizzare coi socialisti. L'obbligarli a collaborare ed a curare che la nostra vittoria sull'estero non sia messa a repentaglio dalla loro opposizione senza riguardi, procura pochi applausi, ma è per il momento necessario ».

Si rendeva ben conto che l'Inghilterra era la pietra angolare della coalizione antitedesca e nell'opuscolo *La guerra economica dell'Inghilterra contro la Germania,* pubblicato nel 1915, scrisse: « È compito della nostra politica il tenere in scacco l'Inghilterra, se vogliamo rendere la libertà della lotta economica al mondo, che soffre per il monopolio inglese ». Fu fautore della guerra sottomarina illimitata ed anzi rimproverò al governo di aver esitato troppo a lungo ad iniziarla e di non aver preparato più attivamente i mezzi per effettuarla. In ciò egli sostenne il punto di vista dei militari e non previde le complicazioni politiche, che potevano derivare e, in primo luogo, l'intervento degli Stati Uniti.

Alla fine del 1917 sostenne ancora, come scopi della guerra, quelli che soltanto una decisa vittoria della Germania avrebbe potuto comportare. Per il Belgio, riteneva bisognasse premunirsi che non potesse servir di nuovo all'Inghilterra come base d'attacco e ricordava che nel 1815 Liegi aveva chiesto al congresso di Vienna di rimanere tedesca! Desiderava vedere le provincie baltiche, « quelle vecchie terre tedesche », sotto la protezione della Germania e l'università di Dorpat risorgere a nuova vita. Fu contrario alla ricostituzione di uno Stato polacco anche a scartamento ridotto e sotto la tutela degli Im-

peri centrali e nella seduta del *Reichstag* del 22 febbraio 1928 così apostrofò il deputato polacco Stychel, il quale aveva osato di parlare delle *potenze spartitrici*: « Lei parla proprio come al club polacco di Vienna, poiché chiede che si ripari il torto fatto colla spartizione della Polonia. Se con ciò lei crede di poter richiedere che provincie appartenenti all'Impero tedesco siano attribuite alla vecchia Polonia unita, da lei sognata, mi meraviglio della pazienza di questa assemblea, che tollera discorsi simili da questa tribuna ».

Che un uomo, incontestabilmente dotato di intelligenza perspicace ed equilibrata, abbia potuto illudersi talmente, sembrerebbe incomprensibile se non si contasse colla fiducia quasi cieca che ogni buon patriotta tedesco credeva di dover avere nei militari. Ed i militari sono stati, fino al momento della catastrofe, contrarî ad una pace di compromesso, perché giudicavano la situazione dal punto di vista più ristretto delle operazioni, anziché da quello più vasto della lotta impegnata, sopra ogni terreno, dalla coalizione avversa e perché temevano che un esito della guerra, che non fosse un trionfo evidente della Germania, avrebbe scosso e magari infranto il prestigio e la potenza della loro casta. Certo è che l'immediata necessità della pace, annunziata dal vice-cancelliere Payer ai capi dei partiti parlamentari il 1° ottobre 1918, sorprese completamente Stresemann, il quale non sapeva indursi ad approvare la domanda d'armistizio. Anche la rivoluzione lo sconcertò: egli non riuscì, almeno in un primo tempo, a vederla nella sua vera essenza. Anziché riconoscere che il popolo tedesco si era sbandato quando aveva intuito che, malgrado la lotta eroica ed i gravissimi sacrifici sopportati, la disfatta era inevitabile, ha voluto attribuire la disfatta alla mancanza di resistenza del popolo tedesco.

Gli avvenimenti del novembre 1918 provocarono in Stresemann una crisi che doveva durare circa quattro anni. Il partito nazionale liberale, di cui Stresemann aveva assunto la direzione nel settembre 1917 dopo la morte di Bassermann, si disgregò: la maggior parte entrò nel *partito democratico tedesco* che aveva programma democratico e repubblicano, sebbene anti-socialista; il resto formò un nuovo partito, che si chiamò *partito popolare tedesco* per stabilire un contatto ideale col *partito popolare tedesco* dell'Austria ed affermare l'aspirazione all'unione colle provincie tedesche dell'ex-Monarchia asburgica ed alla costituzione della « Grande Germania » (*Gross-Deutschland*). Stresemann, che rimase a capo del nuovo partito, comprese che occorreva rivedere tutto il programma e prendere nuove orientazioni. Ma lo strappo fra il passato e l'avvenire era stato troppo brusco perché non ci dovessero essere lunghe riflessioni ed esitazioni.

Dapprima, si può dire che prevalse lo sconforto ed il rimpianto. Il 12 novembre 1918, in un articolo pubblicato nella « Deutsche Stimme », Stresemann scriveva: « Attualmente la borghesia tedesca, che sta all'infuori del socialismo, è condannata a rimanere quasi senza influenza... Per parte nostra, noi non ci sentiamo ancora in grado di prender posizione di fronte ai recenti avvenimenti. Quello che si è rovesciato sopra di noi in questi ultimi giorni richiede uno studio ed un apprezzamento spassionato ». Un mese dopo (19 decembre) il suo linguaggio ad Osnabrück era già più fermo, seppure ancora prevalentemente nostalgico: « Noi dobbiamo seminare per un lontano avvenire... In mezzo all'odio del mondo, noi vogliamo rimanere fedeli a ciò, che è rimasto dei vecchi ideali della Germania passata, e portarlo con noi nell'êra nuova. Noi vogliamo proclamare la nostra fede nella nuova ascensione della Germania ».

Il partito popolare tedesco, all'inizio, si pronunciò pel principio monarchico. Alla vigilia della rivoluzione, Stresemann aveva ammonito contro la deposizione dell'Imperatore e del *Kronprinz* e, pur riconoscendo gli errori del primo, aveva cercato di rivendicarne le « intenzioni pure e nobili, gli sforzi ispirati dal desiderio di servire il paese ». Egli trovava che, tanto dal punto di vista della ragione quanto da quello del sentimento, la monarchia era e sarebbe ancora stata quello che ci voleva, date le condizioni della Germania; che, specialmente in un periodo di grandi contrasti sociali e di grandi spostamenti di potenza economica, la monarchia poteva, meglio della repubblica, garantire lo sviluppo di una sana concezione sociale. Ma col suo solido giudizio realistico non tardò ad accorgersi che, all'indomani della disfatta, ogni tentativo di restaurazione monarchica, avrebbe servito soltanto a dividere sempre più il popolo tedesco, a scatenare la guerra civile, ad indebolire maggiormente la Germania di fronte alle potenze vincitrici. Il discorso, che pronunziò a Jena il 13 aprile 1919 nel congresso del suo partito, fu una chiara, coraggiosa, onesta affermazione di questa sua evoluzione. Ma, nello stesso tempo, egli precisava che, rinunziando alla pregiudiziale monarchica, intendeva contribuire alla rigenerazione nazionale del popolo tedesco: « Dal presente periodo di vergogna nazionale e di mancanza di dignità noi vogliamo ricondurre il nostro popolo all'antica fierezza della Germania, alla grandezza della Germania ed al destino mondiale della Germania... Noi eravamo pronti ad associarci a coloro, che volevano creare un partito liberale unito. Abbiamo però rifiutato di unirci con quell'ala sinistra democratica, che sopraggiunse, da cui ci sentiamo divisi come il fuoco dall'acqua, da cui ci separano un cosciente sentimento tedesco di fronte ad un'idea cosmopolita, il liberalismo, che

ha come base lo sviluppo individuale, di fronte alla desolazione del fanatismo maggioritario democratico ».

* * *

Però, sul terreno della politica estera, il vecchio nazionalista rimaneva ancora impenitente. Ammetteva che, circa l'esito della guerra, aveva nociuto alla Germania una eccessiva valutazione della sua potenza, che coloro i quali — come lui — erano stati fautori della resistenza fino all'estremo, si erano illusi: ma non sapeva ancora acconciarsi a riconoscere che i vinti dovevano subire la legge dei vincitori e pagare il conto della loro disfatta. Nello stesso discorso di Jena egli ricordava che « l'Alsazia-Lorena è tedesca ed apparterrà sempre spiritualmente alla Germania, la quale avrà il compito di conservare questo suo possesso spirituale », salutava « le marche orientali, in cui non esiste nessun incontestabile territorio polacco, nemmeno nel senso delle formule wilsoniane », vedeva nella « Grande Germania », risultante dall'unione del territorio del *Reich* colle regioni tedesche dell'Austria, « il solo punto luminoso del presente ». Appena si conobbe il contenuto di quello, che doveva essere il trattato di Versailles, Stresemann vi si mostrò contrario: « È possibile — disse — che noi andiamo in rovina, se non firmiamo il trattato. Ma tutti abbiamo questo sentimento: è certo che andremo in rovina, se lo firmiamo... Siamo vinti, ma dipenderà da noi se saremo anche disprezzati (e disprezzati a ragione) e se, con tutto il resto, vorremo perdere anche l'onore ». Parole queste che, se possono spiegarsi coll'esasperazione del patriottismo umiliato e dolorante, prescindevano dal fatto che la Germania si trovava impotente e disarmata dinanzi i suoi nemici vittoriosi.

Stresemann, come tutto il suo partito, votò contro il trattato di Versailles e contro la costituzione di Weimar, in cui disapprovava specialmente la proclamazione definitiva della forma repubblicana ed il cambiamento di bandiera. Nelle elezioni per il Reichstag del 6 giugno 1920, che segnarono un progresso dei gruppi moderati ed un insuccesso di quelli di sinistra, il partito popolare tedesco vide il numero dei suoi seggi salire da 22 a 62 e partecipò al Gabinetto, costituito da Fehrenbach: ma Stresemann rimase fuori del governo. Stresemann, come molti altri, contava che diverse forze potessero ancora agire in modo da modificare sostanzialmente la situazione e da permettere al suo paese di far rimanere lettera morta varie stipulazioni del trattato di Versailles. In primo luogo c'era la discordia, sempre più accentuata e palese, fra le primarie potenze dell'Intesa; poi l'isolamento e la sconfessione di Wilson e la tendenza recisa degli Stati Uniti a disinterrarsi delle cose europee; poi l'accordo fra la Germania

e la Russia soviettista, che doveva culminare nell'invasione della Polonia da parte delle orde bolsceviche; poi certe clausole del trattato di pace, come quella per il plebiscito in Alta Slesia, che mantenevano una pericolosa incertezza; finalmente il fatto che, per le riparazioni, il trattato stesso si era limitato ad affermazioni generiche e non aveva precisato gli obblighi della Germania. Da questo complesso è derivata quella che si potrebbe chiamare la politica catastrofica della Germania.

Il 26 aprile 1821, dopo l'occupazione di Duisburg, di Düsseldorf e di Ruhrort, quando la seconda conferenza di Londra stava per formulare il suo *ultimatum* alla Germania, Stresemann pronunziò un discorso sintomatico. Egli cominciò col dire che bisognava « combattere lo spirito, da cui era nato il trattato di Versailles »: ove ciò non fosse riuscito, sarebbe « esclusa ogni possibilità per il ristabilimento dell'indipendenza politica ed economica della Germania ». Dopo questa premessa bellicosa, veniva una nota conciliante: « Io credo alla possibilità di un'intesa internazionale. Questa verrà, perché deve venire. Ciò che vi si oppone è l'opinione pubblica dei paesi che sono stati in guerra. Quattro anni e mezzo di guerra hanno prodotto in tutti i paesi un perturbamento morale, che ostacola ora l'intesa... Noi dobbiamo sopportare le conseguenze della nostra disfatta ed invece di rinfacciarci la responsabilità di ciò che è successo, dovremmo chiederci: Che mezzo c'è per rendere l'avvenire più sopportabile? Quando finalmente conosceremo le frontiere del nostro Stato, che ancora non sono determinate, quando, nei limiti delle possibilità che la guerra perduta ci ha lasciato, ci sarà garantita la sicurezza del *Reich* e del suo sviluppo, allora verrà il momento di grandi discussioni politiche, se pure saranno necessarie ». Questa nota conciliante era dovuta, da un lato, all'attitudine più energica che le potenze vincitrici stavano prendendo in materia di riparazioni; dall'altro, alla speranza di salvare l'Alta Slesia e di ottenere altre facilitazioni, in deroga del trattato di Versailles. Infatti il 9 maggio, Stresemann, a nome del suo partito, chiese all'Ambasciata britannica a Berlino se la Germania accettando l'*ultimatum* di Londra, avrebbe potuto ottenere tali facilitazioni e conservare nelle sue mani la zona industriale dell'Alta Slesia, dove il plebiscito era stato effettuato il 20 marzo ed aveva dato risultati molto confusi. La risposta inglese venne in ritardo e non fu favorevole. Quindi il partito popolare tedesco votò contro l'accettazione dell'*ultimatum* di Londra e dichiarò per bocca di Stresemann che questo conteneva condizioni incompatibili colle condizioni sociali dei lavoratori tedeschi e colla sovranità dello Stato tedesco.

Seguì un nuovo periodo di confusionismo: dissensi fra le potenze dell'Intesa per la spartizione dell'Alta Slesia, insuccesso delle conferenze di Cannes e di Genova, trattato di Rapallo fra la Germania e la Russia, riluttanza dell'Inghilterra a sostenere la politica più ferma di Poincaré nella questione delle riparazioni. Ma, a mano a mano, la situazione si rischiarò: la zona industriale dell'Alta Slesia fu divisa fra Germania e Polonia; il disordine interno della Russia soviettista raggiunse un tal grado, da obbligare i tedeschi a non fare, per molto tempo, assegnamento su quel paese; Poincaré si decise ad occupare la Ruhr e sostenne le agitazioni separatiste nella Renania e nel Palatinato; il governo laburista, arrivato al potere in Inghilterra, si riavvicinò alla Francia; gli Stati Uniti si resero conto che, se la questione delle riparazioni non veniva risolta in modo soddisfacente per le potenze, che erano state loro associate durante la guerra, queste non sarebbero state in grado di pagare i loro debiti verso di essi... Tutto ciò, unito al sempre più evidente insuccesso della resisteneza passiva nella Ruhr ed al vertiginoso tracollo del marco, non poteva non avere un'influenza decisiva sullo spirito pratico ed equilibrato di Stresemann. Dopo che, il 12 agosto 1923, i socialisti ebbero rovesciato il Gabinetto Cuno, Stresemann accettò finalmente di uscire dalla riserva e compose il ministero della « grande coalizione ». Il suo cancellierato durò pochi mesi, fino al 23 novembre, ma fu denso di avvenimenti importantissimi: represse con grande prontezza ed energia la rivoluzione comunista in Sassonia; ebbe ragione, con molta accortezza, delle agitazioni nazionaliste bavaresi, capitanate da Ludendorff; pose fine alla resistenza passiva nella Ruhr, provvide ad arginare alla meglio la catastrofe monetaria, rendendosi conto che una soluzione definitiva poteva ottenersi soltanto col concorso del capitale straniero.

Nel suo discorso del 6 ottobre, egli riassunse così le sue direttive: « Nella presente situazione internazionale, ogni idea, da parte della Germania, di opporre uno degli alleati agli altri, sarebbe una stupidaggine politica, di cui noi stessi pagheremmo le spese... Il coraggio di assumere la responsabilità della cessazione della resistenza passiva è più nazionale delle frasi, con cui ci si combatte. Io sapevo che, nel momento in cui lo facevo, come capo del mio partito, il quale era orientato in tutt'altra direzione, mettevo a repentaglio non solo la mia posizione politica nel partito, ma la mia stessa vita... La nostra volontà è intesa e pace; ma ci sono limiti per la pazienza del popolo tedesco ».

Il Gabinetto della « grande coalizione » fu rovesciato dai socialisti per l'esemplare repressione del movimento comunista sassone; ma Stresemann conservò il portafoglio degli affari esteri nel successivo

ministero Marx e doveva poi tenerlo fino alla morte. La grande opera, da lui compiuta per risollevare la situazione politica della Germania, è troppo presente a tutti perché io debba analizzarla qua dettagliatamente: mi limiterò a ricordarne le grandi date: conferenza di Londra ed approvazione del piano Dawes (aprile 1924), accordi di Locarno (ottobre 1925), ammissione della Germania nella Società delle Nazioni (settembre 1926), accordi dell'Aja (agosto 1929). Il risultato in poche parole fu il seguente: la Germania prese, in merito alle riparazioni, impegni ben definiti, che potevano modificarsi in seguito soltanto col consenso degli interessati; circa le sue frontiere occidentali (Alsazia-Lorena) riconobbe il fatto compiuto, dando una specie di conferma morale volontaria alle stipulazioni che aveva dovuto subire per la sua impotenza materiale; promise di non tentare di risolvere colla violenza altre questioni, che non può acconciarsi a considerare definitivamente regolate dal trattato di Versailles. In compenso ottenne: aiuto internazionale per la sua ricostruzione economica e finanziaria; sgombro di Duisburg, di Düsseldorf, di Ruhrort e della Ruhr e promessa di sgombro anticipato della Renania; rinunzia da parte dei suoi ex-nemici a qualsiasi tentativo di incoraggiare movimenti separatisti di parti del suo territorio; sua riammissione a partecipare, in condizioni di eguaglianza morale, a tutti i negoziati europei e sua entrata, come grande potenza, nella Società delle Nazioni.

* * *

Stresemann deve il suo successo all'aver saputo ispirare fiducia nei paesi, che erano stati i nemici della Germania, e nell'aver lottato con indomabile energia all'interno per far accettare la sua politica.

I suoi precedenti, come abbiamo visto, non erano tali da accreditarlo come campione di una Germania pacifista; ma egli si è mostrato così profondamente convinto della parte che faceva che ha finito per trasfondere negli uomini di Stato stranieri, e specialmente in Briand, la sua convinzione. La stessa costanza con cui aveva in passato sostenuto principî diametralmente opposti, lo sforzo che aveva dovuto fare per liberarsene sembravano arra della sua sincerità e della sua lealtà. È stato quindi lodato e celebrato come « buon europeo », nel che molto probabilmente si è esagerato poiché è più verosimile ritenere che egli si sia soltanto *mostrato* buon europeo quanto era necessario per *essere* ottimo tedesco. Non v'ha dubbio che, nelle condizioni attuali, egli vedesse nel disarmo generale e nel pacifismo i soli mezzi per rimettere la sua patria in condizioni di relativa eguaglianza con gli altri Stati. Ma nel 1910, quando la Germania era una formi-

dabile potenza militare, egli aveva detto al *Reichstag* a proposito di intese per limitare gli armamenti: « Noi ci atteniamo decisamente al punto di vista sostenuto qua dal principe di Bülow nel dibattito sul disarmo navale, che noi vogliamo conservare intatto il diritto di non discutere coll'estero i nostri proprî affari ». È ben vero che nella prefazione ad un opera sul primo decennio della nuova Germania *(Zehn Jahre deutsche Geschichte 1918-1928)* egli ha scritto: « Al posto della forza è succeduta la comprensione dell'interesse comune delle nazioni di risolvere le controversie in modo pacifico. Non già perché al *Reich* tedesco mancano, per il momento, tutti i mezzi per una politica di forza; ma perché la persistenza sulla vecchia via delle alleanze e contro-alleanze, delle lotte economiche fra gli Stati, degli armamenti palesi o nascosti, avrebbe, dati la intima connessione di tutta la vita economica internazionale ed il rapido sviluppo di tutti i mezzi tecnici di distruzione, rappresentato immancabilmente per la vecchia Europa, coi suoi contrasti nazionali profondamente radicati, il completo dilaniamento reciproco, la distruzione della sua economia e della sua civiltà ». Bisogna però rilevare che queste disposizioni pacifiste ed umanitarie non si sono manifestate in Stresemann — come sarebbe stato naturale ove fossero state veramente spontanee — durante la guerra mondiale o subito dopo di essa, ma soltanto quando egli ha acquistato l'intima convinzione dell'impotenza della Germania; che, anche dopo essere stato assunto al governo, il 30 marzo 1924, nel congresso del suo partito tenuto ad Hannover, si lasciò sfuggire: « Noi non abbiamo nulla a che fare con quel pacifismo, che si vanta di essere inerme. Al contrario, noi sentiamo per tale pacifismo profonda vergogna per la ragione che il nostro disarmo ci è stato imposto ». E, dopo la conclusione degli accordi di Locarno, in un discorso, diffuso per radiotelegrafia, rivolse ai suoi concittadini quest'assicurazione e quest'ammonimento: « Noi non abbiamo pronunziato nessuna rinunzia morale di nessun genere su territorî tedeschi e su popolazioni tedesche. Il diritto di autodecisione dei popoli, nel suo pacifico esercizio, è rimasto completamente intatto ». È probabile che egli, anche se non fosse stato colto da morte prematura, non avrebbe potuto vivere abbastanza per veder la Germania in grado di seguire un metodo diverso da quello da lui adottato nel 1923: ma sarebbe arrischiato l'affermare che, se i negoziati pacifici non avessero dato soddisfazione alle rivendicazioni tedesche e le condizioni di fatto vi fossero tornate propizie, egli non avrebbe invocato di nuovo i suoi antichi principî, tanto più che era convinto — come ebbe a dire al *Reichstag* il 6 marzo 1924 — « che nessuno farebbe mai nulla per amore dei tedeschi o per simpatia verso la Germania ».

Ma la parte più alta e più nobile dell'opera politica di Stresemann è stata senza dubbio la lotta da lui sostenuta per convincere il popolo tedesco a rassegnarsi al destino inevitabile ed a sopportare i sacrificî necessari per preparare la risurrezione della patria.

Egli misurava perfettamente la gravità del suo compito. Nel suo discorso al *Reichstag* del 28 aprile 1921, aveva già detto: « Non solo per il dott. Simons (allora ministro degli affari esteri), ma per chiunque sia vicino a lui, deriverà una straordinaria difficoltà per il fatto che l'amor proprio nazionale, con pieno diritto fortemente sviluppato dopo le gesta della guerra mondiale, si potrà a stento mettere all'unisono colla politica, che è costretto a fare il governo impotente. Il mantenere l'equilibrio fra questi due elementi, nonché fra l'effetto, che egli vorrà esercitare sull'opinione pubblica all'estero, e le ripercussioni, che una simile attitudine avrà l'interno, sarà sempre una grande difficoltà per ogni ministro degli affari esteri ». Sapeva che Erzberger e Rathenau erano caduti assassinati per aver tentato l'opera, che egli si proponeva di compiere. Ma tutto ciò non lo trattenne.

Nel già menzionato discorso di Hannover (30 marzo 1924) egli così riassunse il suo atteggiamento: « È doveroso che un governo tedesco assuma tutti i pesi tollerabili per ottenere la libertà della Germania... Una politica estera, come quella che noi dobbiamo praticare, non è adatta a suscitare grande entusiasmo; ma col solo entusiasmo non ricostruiremo il nostro paese... Nel lavoro e nel sacrificio c'è più sentimento nazionale che nelle vuote predicazioni del nazionalismo. Sete di popolarità o coraggio di responsabilità? ». Ed alludendo poi agli attacchi ed alle contumelie dei suoi oppositori di destra, soggiunse: « Quello che molto mi manca, è il rispetto per il *Reich* nella sua forma e direzione attuale. Non ci deve essere la libertà d'insultare il governo ed i suoi rappresentanti... Dobbiamo pensare che gli occhi del mondo sono rivolti su questa Germania e che questa Germania non può pretendere di buttare sulla bilancia una parola, che abbia peso, se deve essere esposta a simili insulti da parte del suo popolo ».

Tuttavia l'accanimento degli oppositori non gli ha dato tregua fino alla tomba. Oltre le semplici e volgari contumelie (come il bisticcio *Stresemann-Verwesemann*: Stresemann — l'uomo del putridume), lo si è accusato di ambizione, di opportunismo, di dedizione agli interessi della grande industria, di aver trescato coi socialisti — accuse tutte che non resistono alla critica. L'ambizione è condannabile soltanto quando subordini le cose alle vanità esteriori o ad indebiti lucri: quando essa consista nel render servigio al paese a prezzo di sforzi e di sacrifici — e questo sarebbe stato, se mai, il

caso di Stresemann — diviene virtù civica. L'opportunismo è biasimevole quando implichi abbandono, contro coscienza, dei proprî principî e delle proprie convinzioni per fini di egoismo personale: diventa meritorio — e questo è stato il caso di Stresemann — quando rappresenti un ragionevole ed onesto adattamento dei propri principî e delle proprie convinzioni ad una situazione radicalmente mutata, nell'interesse pubblico. Se Stresemann è stato legato con Ugo Stinnes e colla grande industria, ciò non gli ha impedito, al momento voluto, di proclamare che la grande industria doveva assumere tutti i carichi tollerabili per permettere alla patria di ricuperare la sua libertà politica. Se ha cercato di venire ad intese coi socialisti, è stato perché i partiti di destra, con cui avrebbe avuto maggiori affinità, si mostravano intrattabili e perché riteneva che la grave opera di restaurazione nazionale, che aveva iniziato, dovesse essere appoggiata dalla maggior parte possibile del popolo tedesco; ma egli non ha mai fatto loro concessioni di principio, ha sempre altamente proclamato che riteneva inattuabile la loro dottrina, non ha esitato a mettersi in conflitto con loro, quando si è trattato di schiacciare il movimento comunista in Sassonia.

* * *

In questi ultimi tempi — per vero, meno in Germania che fuori — Stresemann è stato sovente riavvicinato a Bismarck. Nulla di più fantastico. Le due personalità, si può dire, non hanno nulla di comune.

Bismarck ha veramente dimensioni gigantesche: tutta la sua vita, le sue concezioni politiche, i suoi metodi tattici sono improntati ad un'originalità geniale. Egli ha sentito in sé la predestinazione della parte che doveva fare. È giunto a capo del governo prussiano malgrado tutti, meno il generale Roon. Era inviso anche al Re Guglielmo, che lo ha subìto, nel settembre 1862, quando non riusciva a strappare alla Camera dei deputati i crediti per la riforma militare e non trovava più ministri disposti a continuare la lotta, tanto che stava per abdicare. Se l'aspirazione della Prussia a conquistare l'egemonia in Germania a danno dell'Austria esisteva già prima di lui, è innegabile che egli l'ha saputa tradurre in atto, secondo un suo disegno particolare che però subordinava il germanismo agli interessi prussiani. È stato per circa cinquant'anni celebrato come il fondatore dell'unità tedesca, mentre in realtà era stato proprio lui a distruggerla, tagliandone fuori i dominî tedeschi della Casa d'Asburgo. La costituzione dell'Impero porta la sua impronta personale e le risorse inesauribili della sua arte politica erano indispensabili per consolidare e conser-

vare l'edificio colossale, da lui costruito. Se l'opera sua è stata in seguito parzialmente distrutta è stato appunto perché il nesso fra essa e la sua personalità era troppo stretto.

Nessuna originalità è esistita invece nei disegni e nei metodi di Stresemann, che ha fortemente subìto l'influenza dell'ambiente, in cui ha vissuto. Il suo merito principale è consistito nell'aver compreso — non certo troppo presto, ma nemmeno troppo tardi — che la Germania doveva rinunziare alla politica catastrofica e portare le conseguenze della sua sconfitta; nell'essersi assunto, con indomabile coraggio e grande abnegazione, la parte molto ingrata di sostenere e di attuare questa politica. Egli ha fatto non quello, che una sua ispirazione personale poteva suggerirgli, ma quello, che fatalmente maturava nelle cose: ed appunto perciò, forse, l'opera sua, seppure più modesta, risulterà più durevolmente proficua di quella di Bismarck nella storia della Germania. Più opportunamente Stresemann è stato anche paragonato a Thiers, il liberatore del territorio francese. Ma anche fra questi esistono due punti essenziali di differenziamento. Mentre Thiers è stato all'opposizione durante tutto il Secondo Impero, Stresemann ha appoggiato fino alla rivoluzione il governo di Guglielmo II; mentre Thiers è stato rovesciato dai partiti moderati e sostituito con un monarchico, Stresemann ha svolto, per la maggior parte del tempo, la sua attività ministeriale sotto il Mac Mahon tedesco, il maresciallo Hindenburg, di cui ha favorito nel 1925 l'elezione alla presidenza del *Reich*.

FRANCESCO TOMMASINI.

L'UNITÀ IDEALE
NEL DRAMMA DI SCHILLER

Federico Schiller è, senza dubbio, una delle figure più alte e più affascinanti del periodo aureo della letteratura tedesca, della cosidetta *Genieperiode.*

L'affermazione, così poco originale, non vuole essere la ripetizione d'una opinione comune, ché anzi bisognerà accettare con parecchie e sostanziali riserve o, come suol dirsi, con beneficio d'inventario, il più che secolare giudizio che pone Schiller accanto a Goethe, quasi alla stessa altezza, e fra i maggiori poeti che onorarono la Germania e il mondo. Ma, storicamente, cioè nello svolgimento e nel progressivo affermarsi della vita spirituale della Germania e quindi delle sue forme espressive più originali e significative, Schiller si presenta come una personalità di indiscutibile rilievo, anche se il critico, nella valutazione puramente estetica dell'opera sua di poeta, possa o debba conchiudere per non considerarlo una stella di prima grandezza nel cielo della poesia e dell'arte germanica.

Schiller non è un genio solitario come Winckelmann, né ha l'universalità del genio di Goethe. L'importanza eccezionale però che è impossibile negargli gli deriva, innanzi tutto, dal fatto ch'egli interamente vive nella grande corrente della tradizione spirituale della Germania e che, pertanto, mentre l'opera sua in sé riassume ed esprime le tendenze, le aspirazioni, gli sforzi dell'anima tedesca, non soltanto della sua epoca ma altresì dei secoli precedenti, verso un ideale di vita e di umanità superiori, ha, nello stesso tempo, intuizioni e anticipazioni che illuminano e, in certo modo, preparano il futuro.

Schiller partecipa al vasto e complesso movimento per cui il pensiero tedesco si svolge e si afferma, nella seconda metà del secolo XVIII, con incessante e, direi quasi, eroica tendenza all'espansione e ad un corrispondente sforzo di assimilazione e di sintesi. Come Lessing, il quale, giunto alla maturità dopo contrasti violenti e lotte

NOTA. — Da un volume di prossima pubblicazione: *Il dramma di F. Schiller,* Casa Editrice G. Principato, Messina.

impetuose, si raccoglie in una aspirazione di pura idealità e ci dà nel *Nathan* l'espressione più alta della sua *humanitas* e, insieme, la sintesi armonica del suo pensiero; come Herder, il quale la vita e il cammino dell'umanità, fin dai remoti secoli, appena accessibili, e per tutte le terre, ricerca e ridesta e accompagna con sagace acutezza e appassionato amore, ascoltando le voci dei popoli, specchio della loro anima, cogliendo di essi le diverse e molteplici manifestazioni, tendenti tutte, per naturale virtù, a un comune scopo supremo; così anche Schiller sogna una umanità superiore, in cui si concilino e armonizzino i dissidi che separano gli uomini e li spingono a combattere fra loro o che la loro stessa vita interiore spezzano, suscitando più fiere lotte e più profondo tormento. « Io sono l'umanità... io sono un concittadino di coloro che verranno», dice il marchese di Posa a Filippo II.

Analogamente, come la più parte degli spiriti magni del tempo, come Goethe nella mirabile compostezza e nella calma serena che dominano l'agitarsi delle passioni in *Iphigenia*, senza annullarle, o nell'idillica pace, colorita e fragrante, di *Hermann und Dorothea*; come Hölderlin nelle accorate nostalgie per la Grecia antica, egli sente profondissimamente il culto per l'arte greca e dell'ideale ellenico fa la sua religione.

I Greci avevano realizzato il supremo ideale d'umanità attraverso l'educazione estetica; Schiller crede che tale ideale possa ancora essere realizzato. Le più audaci sintesi di cultura, simili a quelle rappresentate dalle antiche e luminose civiltà, sono ora pensate, desiderate, amorosamente ricercate da questi spiriti. Spiriti inquieti e deliranti d'amore universale, assillati dal desiderio delle lontananze e subito ripresi dalla pungente nostalgia della propria terra — ti pare già d'udire i canti sospirosi dell'anima romantica —; spiriti che ascoltano e comprendono le voci innumerevoli della natura e di esse s'inebriano, spiriti cosmopolitici che raccolgono i palpiti dell'umanità passata e di quella futura, spiriti nostalgici e profetici ad un tempo.

Di questa schiera è anche Schiller; questo mondo è anche il suo un mondo che per così gran parte si riflette nella sua opera.

Importanza storica, dunque, innegabile, tanto maggiore poi, se si pensi che Schiller è generalmente considerato il creatore del dramma moderno tedesco e che soprattutto nella sua produzione drammatica sono chiari riflessi dell'evoluzione del pensiero germanico dall'*Aufklärung* all'idealismo, dallo *Sturm und Drang* al romanticismo. Forse da questo, appunto, è derivata in gran parte la suggestione di distinguere la sua produzione poetica giovanile da quella della maturità, distinguere cioè Schiller *Stürmer und Dränger*, ribelle

e rivoluzionario, da Schiller kantiano della « ragion pratica », Schiller democratico, paladino della rivoluzione francese, esaltatore dei diritti dell'uomo, da Schiller affermatore e predicatore del dovere individuale, dell'imperativo categorico della legge morale e della virtù, Schiller fustigatore d'ogni ingiustizia e d'ogni tirannide da Schiller filosofo moralista, il poeta insomma della libertà esteriore dal poeta della libertà interiore. E, certo, come dalle liriche giovanili al *Canto della Campana*, così dai *Räuber* al *Wallenstein* e al *Demetrius* è tutta un'evoluzione visibilissima e, in certo modo, anche sostanziale non solo nel pensiero, bensì anche nella ispirazione e nell'arte. Ma troppo schematico, formalistico e perciò superficiale è quell'attribuire a ciascuno dei drammi giovanili una tesi, uno scopo particolare e preciso e un valore unico, negativo, di protesta e di ribellione; nei *Räuber* contro gli oppressori della libertà individuale, in *Kabale und Liebe* contro gli oppressori della libertà sociale, in *Fiesko* contro gli oppressori dei popoli, in *Don Carlos* contro quelli dell'umanità.

Il motivo della ribellione è nello svolgimento generale di questi drammi quello che più apparisce e colpisce: è predominante, è centrale; tuttavia anche su questa linea di evoluzione dei *Jugenddramen* fino alle grandi tragedie della maturità, nelle quali la concezione schilleriana della vita sembra subire un mutamento radicale, è dato ricercare cogliere e mettere in luce una fondamentale unità spirituale e lo sviluppo di uno stesso pensiero costruttivo.

Tutta l'opera di Schiller è dominata da un principio etico, da un'idea morale. E anche là dove egli s'abbadona all'impeto tumultuoso d'una reazione individuale o sociale o politica, come, appunto, nei drammi giovanili, nei quali sembra con voluttà e ostentazione parteggiare per i ribelli e quasi incitarli egli stesso alla rivolta, alla lotta, alla vendetta, non assolve mai, ma condanna e punisce. Conduce il suo primo eroe, Carlo Moor, ai limiti estremi del pervertimento e della malvagità, fa di lui ribelle un brigante mostruoso, ma non esita alfine a sacrificarlo alla duplice condanna della umana e della divina giustizia.

V'ha di più. Già in questo torbido dramma *Sturm und Drang* è il preannuncio dell'idea ispiratrice dei drammi posteriori; già nella sanguinaria figura di Carlo Moor è il fremito della coscienza morale di Maria Stuard, della sua espiazione e del suo sacrificio, giusti e inevitabili; e c'è, ancora inespresso, l'anelito alla resurrezione di Giovanna. C'è un presagio di salvazione nella scena finale dell'ultimo atto.

Una conferma è data dal proposito del Poeta di scrivere la seconda parte dei *Räuber*, un dramma che doveva aver per titolo: *Die Braut in Trauer* e del quale lo stesso Carlo Moor doveva essere

il protagonista. Lo svolgimento della nuova azione drammatica non è chiaro nei pochi frammenti lasciatici dal Poeta, ma chiara è l'idea che l'aveva ispirato, in una lettera di Schiller del 1784: « Dopo il *Don Carlos* mi dedicherò tutto alla seconda parte dei *Räuber*, la quale deve essere una compiuta apologia dell'autore della prima e dove ogni elemento immorale deve avere uno scioglimento della più alta moralità ».

In quell'anno Kant non aveva ancora pubblicato la *Critica della ragion pratica*, mentre invece il Poeta, già quattro anni prima, nel discorso su *La virtù, considerata nei suoi effetti*, aveva espresso sull'amore universale, sulla perfezione del mondo spirituale, sulla felicità del singolo, della comunità e del tutto alcune idee centrali che ampiamente svolgerà e preciserà più tardi.

Pur nell'esaltazione, dunque, del più disordinato e irruente individualismo, la quale corrisponde al suo periodo giovanile, Schiller non vede mai soltanto l'uomo ribelle. A questi eroi che lottano per la propria o per l'altrui libertà e che nella rovina e nel dolore suscitati dalle loro rivolte inesorabilmente trascinano se stessi, il Poeta, egli medesimo assetato di libertà, dà tutto il fuoco e l'impeto della propria passione, magnanima o temeraria, e, nello stesso tempo, non li priva mai interamente della fiamma della propria fede.

La personalità del Poeta ne risulta come sdoppiata. I suoi eroi tendono al trionfo dei loro diritti naturali; trascinati dalla lotta, possono accumulare colpe su colpe, ma non perdono mai del tutto la coscienza del dovere. La quale, anche se offuscata dalla cieca e torbida passione o soffocata da imperiose contingenze esteriori, torna sempre, alfine, a risplendere, piccola o grande fiamma che illumina la misera vita frale e anela all'eterno, ovvero, d'un tratto, nel turbine della lotta stessa, insospettata si accende, della dolorosa esperienza si nutre, finché di sé tutta la vita pervade e tutto governa: catastrofi e resurrezioni.

Così, anche in Schiller del dramma tipico dello *Sturm und Drang*, c'è già un principio di superamento della concezione stessa degli *Stürmer und Dränger*. S'affidavano questi fanatici reazionari e innovatori, nemici d'ogni attività razionale e riflessa, al solo sentimento originario, credevano nelle sole energie istintive. Analizzare il sentimento voleva dire per essi contaminarlo, distruggerlo. E piuttosto che frenarlo o guidarlo, preferivano sprofondare nel nulla e naufragare come Werther. Irruenza, abbandono, delirio è tutta la loro vita spirituale, ebbrezza senza meta chiara, sfogo che più sovente in se stesso si appaga; assoluta incapacità, quindi, e impossibilità di elevarsi a una visione serena e armonica della vita.

Non così Schiller, e neppure negli anni della giovinezza. Anche nell'uomo istintivo, sognatore o ribelle, egli sente una natura suscettibile di dominare ogni passione, di sollevarsi sopra le necessità della vita quotidiana; uno spirito desto e alacre, una coscienza, soprattutto, non mai priva d'un senso di responsabilità morale.

Ecco la modernità del suo dramma.

Né è necessario attendere il marchese di Posa per riconoscere nel pensiero schilleriano un principio di ricostruzione. Esso è chiaro già nelle scomposte demolizioni dei primi drammi, nei quali il furore della reazione sembra soffocare o sommergere ogni legge morale. Il sogno di redenzione politica e umana del marchese di Posa, come l'ultima vana invocazione di Carlo Moor, come la patetica rassegnazione di Luisa Millerin sono strettamente congiunti con una medesima realtà etica.

Perché Schiller fu sempre non soltanto contro il razionalismo che alla ragione rivendica il diritto di svolgersi all'infuori d'ogni legge morale, ma anche oltre la concezione illuministica, per la quale la superiorità dell'uomo consiste esclusivamente nella conoscenza.

E, in realtà, è sempre l'elevazione morale dell'individuo e, di conseguenza, dell'umanità quella cui il Poeta aspira, cui crede e che accende il suo sentimento e la sua fantasia.

* * *

Questa fede suprema non gli impedisce, tuttavia, di credere alla potenza delle energie individuali. Non per nulla gli uomini sono da lui visti e rappresentati sempre nelle manifestazioni estreme.

Wallenstein è la figura tipica in cui è espressa la fede di Schiller nella potenza dell'individuo. Questa specie di individualismo schilleriano assume qui per la prima volta — ed è l'unica — vaghe forme di titanismo. Wallenstein ha qualcosa dell'anima di Moor, di Fiesco, di Goetz, ma ancor più della Pentesilea di Kleist o dell'Oloferne hebbeliano: individui dalla sfrenata e smisurata volontà, dalla fede illimitata in se stessi; eroi che non vedono chiaro, potenze senza razionale determinatezza, figure sommamente drammatiche, il cui carattere tragico è tutto in questa tirannica volontà di potenza che si disfrena — come dice Goethe — senza riguardo al giusto o all'ingiusto, al buono o al cattivo, alla verità o all'errore.

Neppure Wallenstein può sottrarsi alla prepotenza di questo bisogno di dominio e di vittoria. La fede negli astri gli deriva dalla stessa fede esaltata in se medesimo. Comprende il linguaggio delle stelle che gli altri non comprendono; è dunque, lui solo, più vicino di tutti al misterioso, al divino. Né è superstizione la sua, ma fede che

diventa coscienza di superiorità; non è debolezza, bensì forza e strumento di potenza.

Immenso è il potere degli astri. Il mondo inanimato ne subisce gli influssi senza coscienza e perciò senza difesa e senza vantaggio. Lo spirito umano può invece riconoscerli e trarne consiglio e guida, quando sappia innalzarsi fino al loro mistero e indagarlo e comprenderlo. Così la fede di Wallenstein trova in essi la luce necessaria a rischiarargli le vie dell'ignoto, nelle quali è costretto ormai a gettarsi per evitare l'unica via chiara, quella che fatalmente lo conduce nel nulla.

Schiller ha con Wallenstein innalzato l'uomo fino alle vette eccelse delle sue energie volitive e potenziali, ne ha enormemente allargato il respiro, rivelate ed espresse le forze oscure e ignote, ma le sue possibilità realizzatrici sono rimaste inesorabilmente limitate, il suo destino chiuso, né superato né vinto.

Esiste, dunque, un limite alla potenza dell'individuo ed esso è, ancora, d'ordine morale.

Wallenstein, seguendo il suo ambizioso sogno d'impero, obbedendo ai propri impulsi naturali, è andato oltre questo limite. A questo punto non gli è più possibile scegliersi una via, né darsi liberamente una legge, quella legge che, sola, crea e regola l'armonia dello spirito. Ora essa gli è invece imposta: è la legge della necessità, una ferrea e implacabile legge di fronte alla quale la personalità umana cede e s'annulla.

Il dissidio è, pertanto, fra libertà e necessità, fra volontà e destino: siamo nel campo della pura astrazione. Ma donde sorgerà il tragico umano in Wallenstein?

Due vie aveva il Poeta innanzi a sé: dare all'eroe la coscienza dell'impossibilità di raggiungere la mèta alla quale lo spinge le necessità, ovvero la coscienza dell'errore che commette. Nel primo caso egli ci avrebbe dato una figura di titano, ma, evidentemente, l'eroe schilleriano non può che avere coscienza del proprio errore, coscienza, cioè, non di una vana lotta sublime, ma d'una necessità colpevole e perciò dolorosa.

Evidentemente. « La tragedia — afferma infatti Schiller nel trattato *Sull'arte tragica* — è imitazione d'una azione che ci mostra l'uomo nello stato di dolore ». E « uomo » è qui inteso nel senso più compiuto della parola, non tutto sensibile né tutto morale, perché « una pura intelligenza non è suscettibile di dolore ». Perciò, fissando le leggi dell'arte tragica, stabilisce che « la prima di esse è la rappresentazione della natura sofferente, la seconda la rappresentazione della reazione morale al dolore ».

Ora l'una e l'altra di queste leggi hanno una evidente applicazione nella tragedia di Wallenstein, come l'avrà chiarissima nella *Jungfrau von Orleans*. L'eroe ha la coscienza d'aver oltrepassato i limiti imposti ai suoi istinti sensibili e d'esser piombato nel dominio della fatalità. Sicché la sua azione, anziché libera, non può essere che un « Akt der Notwehr ». E in quanto agisce unicamente per necessità, non solo dalla sua azione esula ogni gioia, ma essa stessa gli procura sofferenza profonda.

Ich *kann* nicht mehr zurück
... geschehe denn was *muss*.

« Non posso più ritrarmi »; non dice: non voglio. Dunque, se potesse, si ritrarrebbe; non può, e il giogo della necessità suscita in lui disperazione.

Così manca il titano e l'eroe cade, non senza che la lotta contro l'imperatore diventi doloroso dissidio morale.

Orbene non è forse contro lo stesso limite che si estingue l'inesausta sete di odio e di vendetta di Moor e si spezza l'ambizioso sogno di Fiesco? E non è forse dal dominio d'uno stesso principio etico, in conflitto collo sfrenarsi degli istinti sensibili, che sorge il *pathos drammatico* delle prime grandi tragedie schilleriane? Esso è negli sfoghi lirico-elegiaci di Carlo come nelle paurose visioni di fantasmi di Francesco Moor, nella perplessità di Fiesco come nel rassegnato sacrificio di Luisa: eroi ed eroine la cui vera e più profonda drammaticità è nel loro interiore tormento, diversamente espresso o rappresentato, ma comune a tutti, come uguale e costante è il principio da cui esso ha origine e vita.

Gli eroi e le eroine dei drammi successivi non hanno più neppure queste balenanti scintille di titanismo, mentre il loro dissidio interiore, accentuandosi, acquista tali precisazioni espressive, dal suo nascere alla sua soluzione, da occupare tutto lo sviluppo dell'azione drammatica. L'uomo si ripiega ora su se stesso, scende nelle profondità del proprio spirito per assurgere a nuove altezze, non più sotto lo stimolo o l'imperio delle sue energie istintive o volitive e combattive, ma guidato dalla propria coscienza morale, a grado a grado rivelantesi fino alla chiara e trionfale affermazione di se stessa. La lotta, tutta interiore, si manifesta nello sforzo per il pieno possesso di questa coscienza attiva e illuminata, la quale, sostituendosi alle cieche forze del destino e alle avversità naturali e umane, tutte le supera in una gioia di libertà nuova e non peritura.

Già colla catastrofe di Wallenstein quella che era stata per Schiller naturale intuizione diventa luminosa certezza e realtà. È la luce dell'idealismo kantiano. Se la *Critica della ragion pura* aveva riaperto

il dissidio fra l'io e il mondo, la *Critica della ragion pratica* è per Schiller il raggio di sole che gli rivela o meglio gli rischiara, oltre ogni dissidio, il suo mondo ideale. Ora egli è tutto preso dalla visione di questo mondo e ad esso tende tutto il suo spirito.

* * *

È noto che tra il *Don Carlos* e la trilogia del *Wallenstein* corre circa un decennio. È un periodo di raccoglimento e di studio, dedicato soprattutto alla storia e alla filosofia. Nel gennaio 1792 il Poeta scrive al Körner di essere immerso nello studio della filosofia kantiana, mentre appena un anno prima aveva confessato di sentir parlare di essa fino alla sazietà. E innegabili sono su lui gli influssi del pensiero kantiano.

Tuttavia la concezione schilleriana della vita non è priva di originalità. Kant — scrive il Kühnemann — svolge i concetti sui quali si fonda la nostra facoltà di pensare e di conoscere. Schiller si sforza di chiarire e precisare le idee che dànno valore alla nostra vita. Il suo pensiero non è soltanto conoscenza, bensì anche e soprattutto convinzione morale, fede. Kant gli rivela l'intima relazione fra natura e spirito: « die Natur steht unter dem Verstandesgesetze », ma, mentre la natura è in tutte le sue manifestazioni « abhängig » e « bedürftig », solo all'uomo è dato di porre la sua vita, in piena coscienza, a servizio d'un compito e per ciò appunto regolare il proprio destino, darsi una legge. La nobiltà dell'umanità sta dunque in ciò, che gli uomini, a differenza delle cose, in se stessi hanno le leggi della loro vita ed essi stessi se le impongono. Ora solo chi dà a se medesimo una legge è libero.

Assai vivi e profondi sono, come si vede, i punti di contatto e di coincidenza fra Kant e Schiller, soprattutto nella concezione della libertà. La decisione dell'uomo di seguire la propria coscienza, cioè la legge interiore, anziché il proprio istinto e il proprio desiderio, conduce ad agire moralmente, e Schiller aggiunge e precisa: « uomo completo può dirsi solo quello, il cui conflitto fra tendenza e dovere, fra desiderio e legge è cessato. Allora egli vive in pienezza di gioia ». Per modo che in Schiller si allarga sì e si approfondisce ora la visione della vita, ma l'ideale di essa resta sostanzialmente identico. Esso si realizza nella libertà.

Alla libertà che l'uomo cerca fuori di sé, seguendo i suoi istinti e il suo arbitrio, egli aveva già opposta la legge morale: una legge che non è possibile ignorare né infrangere. È la medesima legge che il Poeta aveva imposto a Moor come a Fiesco, a Don Carlos come a Wallenstein. Ora, senza concepirla diversamente, anzi vieppiù affermandone l'imprescindibilità, indica la necessità di accettarla vo-

lontariamente. Perché in quanto la nostra volontà riesce a coincidere con la legge morale, questa non sarà più coercizione, ma spontaneità gioconda, libera aspirazione, intimo bisogno di realizzarsi. Solo per questa via l'uomo arriva alla vera conquista della libertà e al pieno possesso della sua umanità, all'armonia del suo spirito.

La quale armonia non è, pertanto, un *dato*, ma un problema, e si raggiunge non già con l'annullamento della attività sensibile — ché anzi essa è indispensabile coefficiente —, bensì attraverso il superamento di essa. Perché il vero uomo, l'uomo completo, comincia appunto là dove s'avverte il passaggio dall'attività dei sensi a quella della ragione, dalla necessità fisica a quella logica e morale. Questo passaggio s'attua, secondo Kant, per mezzo d'una specie di rivelazione interiore, di una folgorazione: la rivelazione dell'imperativo della coscienza. Per Schiller è invece necessaria una mediazione: superamento non può significare che conquista e nella conquista e nella vittoria è implicita la necessità della lotta, come nella gioia la necessità del dolore.

Nelle figure di Maria e di Giovanna sono rappresentati ed espressi questo sviluppo e questa chiarificazione del pensiero etico schilleriano.

Ed ecco come il pensiero critico e l'idealismo kantiano diventano in Schiller ideale dell'umanità. Schiller umanizza la concezione kantiana della vita. Siamo ben lontani, è chiaro, dalla concezione di Rousseau, lontani anche dallo *Sturm und Draug*. Né l'idealismo schilleriano è mera astrazione, in quanto esso indica un preciso scopo all'attività umana: il raggiungimento di una piena e perfetta umanità. Né la sua aspirazione può ridursi a un ritorno al passato che rinneghi e, rinnegandolo, distrugga il progresso della civiltà e la cultura, in quanto della cultura egli intende anzi servirsi come strumento per costruire l'avvenire.

« Quella natura — egli afferma — che tu invidi agli esseri irrazionali non è degna di nessun rispetto, di nessuna nostalgia. Essa sta dietro a te e deve restare eternamente dietro a te. Abbandonato dalla scala che ti portò, non ti resta ora altra scelta che affermare la legge con libera coscienza e volontà o cadere in un abisso sconfinato ». E continua: « Che cosa avrebbero di piacevole per noi anche un semplice fiore, una sorgente, una pietra coperta di musco, il cinguettìo degli uccelli, il ronzio delle api per se stessi? Che cosa potrebbe dar loro un pretesto al nostro amore? Non sono questi oggetti, è l'idea da essi rappresentata ciò che noi amiamo in loro: la tranquilla vita creatrice, il calmo agire per se stessi, l'esistenza secondo leggi proprie, la intima necessità, l'eterna unità con se stessi. Essi sono ciò che noi torneremo ad essere. Eravamo natura come

loro e la cultura ci deve ricondurre, per la via della ragione e della libertà, alla natura ».

Tendere avanti è dunque il preciso scopo che Schiller pone all'attività umana, tendere alla nuova pienezza dell'umanità. E da questo appunto deriva un preciso compito anche al poeta.

Come i concetti morali, così anche quelli estetici sono concetti della ragione. La poesia è l'espressione d'una pura idea che s'impone anch'essa come imperativo categorico. Ufficio del poeta è pertanto quello di ricostituire la perduta armonia primigenia mediante l'unione delle forze attive della natura umana: sensi e ragione, vita e poesia, perché il nuovo ideale dell'umanità si realizzi col sostituire all'unità incosciente dell'umanità primitiva la cosciente armonia dell'uomo colto, civile, moderno. L'arte può attingere questo supremo scopo; essa è pertanto strumento adeguato e sufficiente di educazione.

In tal modo Schiller diventa il propugnatore della cultura artistica come mezzo di educazione, e anche sotto questo aspetto l'opera sua drammatica, nell'identità dei propositi del Poeta e del fine da raggiungere, ci mostra la sua caratteristica unità.

* * *

Tutto preso dall'ideale che si realizza nell'uomo perfetto, Schiller dall'astrazione filosofica di nuovo torna alla realtà della vita, alle espressioni cioè più alte e comprensive di essa, alle grandi personalità che hanno incarnato ideali di libertà, di patria, di umanità. Sono esse, queste grandi personalità, che fanno la storia, e la storia è la vita stessa dell'umanità, sempre ascendente verso mète più elevate.

Le figure eroiche del passato l'attraggono in quanto egli vede in esse il simbolo dell'eterna verità della vita. Perciò la storicità è sempre vista e sentita in funzione d'un ideale, del *suo* ideale; concetto implicitamente chiaro già nella prolusione al corso di storia che Schiller tenne a Jena. « La storia — egli disse allora — nel suo corso eterno sopravvive agli uomini e alle stirpi; essa dimostra che l'umano egoismo può bensì perseguire scopi volgari, ma inconsapevolmente sempre buoni ne promuove e favorisce. Tutte le età hanno lavorato per l'umanità del nostro secolo, perciò anche noi dobbiamo sentirci collaboratori delle età venture. Una nobile aspirazione deve accendersi in noi, quella che ci spinge ad assicurarci il ricco possesso della verità, della bontà, della libertà che il passato ci trasmise e che noi, accresciuto, dovremo trasmettere all'avvenire ».

In questo senso la poesia che s'ispira alla storia, della storia, idealizzata, è chiamata a dire l'ultima parola. E — come osserva il Kühnemann — per idealizzazione Schiller intende, appunto, non già

un puro processo artistico, ma la facoltà di plasmare la realtà in forma nobile, nella quale anche il giudizio morale possa appagarsi.

La storia, dunque, ha sempre in sé un valore etico, e su questo si fonda il processo d'idealizzazione del poeta. Ciò vale per le singole personalità come per le collettività storiche. Un eroe, come un popolo, pur nella disfatta materiale, ha sempre la possibilità di affermare e salvare un principio morale, quanto cioè è in lui d'incorruttibile e d'eterno.

Chiaro è qui il preannuncio del pensiero fichtiano espresso nei *Discorsi alla nazione tedesca.*

Ora, appunto, l'affermazione e il trionfo di questo principio morale che è superamento del contingente, ritrovamento e riconoscimento di se stessi, letizia raggiunta e bellezza e armonia, rispettivamente nella vita e nell'arte, implicano di necessità lotte e dolori, contrasti e disarmonie.

Ed è da questa necessità che ha origine la concezione drammatica schilleriana, la quale, così, direttamente si riallaccia alla più profonda tradizione spirituale della Germania.

* * *

Il pensiero germanico — è stato giustamente notato —, a differenza di quello classico, è dominato dal principio della *Entwicklung.* Di fronte al mondo statico è il mondo dinamico, il mondo del successivo svolgersi, del divenire. Non a torto affermava Nietzsche: « noi tedeschi saremmo hegeliani anche se non ci fosse stato Hegel ». Si pensi a Parsifal, a Simplicius, a Faust: sono spiriti che si evolvono e giungono a ritrovarsi, a riconoscersi in se stessi, che dall'inconscio arrivano al cosciente, che dalle tenebre salgono alla luce. Si pensi a Iperione, a Sternbald, a Enrico di Ofterdingen, a Zaratustra: figure diverse e pur similissime fra loro.

Così anche nel dramma tedesco. Al centro di esso non sta un carattere, ma una personalità in divenire. Per questo le unità drammatiche non hanno qui lo stesso valore che hanno nel dramma classico. I cinque atti sono meri schemi esteriori. Il tempo procede per svolgere, per formare le singole personalità. In Goethe, in Grillparzer, in Kleist e in Hebbel stesso « non solo l'io ma tutto il mondo esterno è visto in movimento ». Così, e in modo ancor più evidente, nel dramma di Schiller.

La concezione etica del divenire individuale è in esso dominante. È la caratteristica fondamentale ed essenziale di tutti i suoi eroi. La si può cogliere, in embrione, anche nei drammi giovanili. Progredisce in Wallenstein, chiara si afferma nella figura di Maria.

Qui il dramma è soltanto interiore: dall'odio all'amore, dalla lusinga alla sincerità, dalla superbia all'umiltà, Maria giunge per gradi

alla rivelazione delle proprie virtù beneficamente attive. Nel carcere il suo spirito si desta, a poco a poco s'illumina. La sua evoluzione la guida dalla coscienza della colpa al rimorso, alla fede nella resurrezione; ed ella sente alfine la morte non come vendetta o punizione, ma, piuttosto, come liberazione, come grazia.

Nella *Jungfrau von Orleans* l'ideale etico schilleriano ha la sua piena espressione. Anche Giovanna è una personalità in divenire. La povera pastorella è per Schiller una creatura superstite d'un mondo primigenio. Essa sembra venire da una lontananza di millenni. Ha l'anima dell'originaria umanità, ingenua e incorrotta. Nessun conflitto turba la sua serenità; perciò ha conservata, in sé, pura la fiamma della origine divina.

Tuttavia neppure Giovanna può sottrarsi al destino dell'umanità nuova; la sua purezza deve passare attraverso il fuoco dell'esperienza, superare la prova del contatto col mondo. Anch'essa deve avere il suo *Erlebnis*; essere umana per ridiventare divina. Ed ecco la colpa, il rimorso, l'espiazione, e infine nel sacrificio la catarsi, nella morte la resurrezione. Il ciclo della sua vita mortale è chiuso; ella torna donde è venuta, rientra nel divino, nell'eterno, rifatta, in piena coscienza e in perfetta gioia, libera, pura, santa.

Maria e Giovanna sono spiriti che interiormente riescono a distruggere la colpa mediante il superamento del sensibile e si liberano dalle potenze del male che avvincono tutte le creature umane. In ciascuno di questi spiriti si rispecchia, nel momento della liberazione, l'ordine morale del mondo; di esso sono parte, con esso tornano in armonia. Sarebbe, più che vano, assurdo tentare di spezzare quest'ordine. Perciò la salvazione di Maria e di Giovanna trova esatta rispondenza nel disperato grido di Moor, nella catastrofe di Wallenstein e anche nella giustizia punitiva di Tell.

* * *

Sorto così sull'antico conflitto fra il bene e il male, imbevuto di spirito protestante, in virtù del quale il principio della libertà interiore e quello della giustificazione delle opere mediante la fede allargano enormemente i confini dell'*Erlebnis* umano — e sarebbe interessante studiare gli influssi del protestantesimo sulla corrente spirituale e letteraria della *Bildung* —, il dramma tedesco non poteva non rispecchiare anch'esso il principio del divenire dell'individuo verso un ideale di perfezione.

In questo senso deve essere compresa e accettata l'opinione che fa di Schiller il creatore del dramma tedesco moderno. Perché, se Lessing, il pensatore e il critico dell'*Aufklärung*, il poeta e il drammaturgo della *Vernunftreligion*, aveva schiuso alla letteratura tedesca

la via della indipendenza dalla imitazione francese e indicato il modo di creare un teatro originale, egli fu soprattutto un formidabile dialettico, demolitore del vecchio e geniale precursore del nuovo. I suoi drammi hanno specialmente il valore di chiarire e dimostrare le sue teorie e testimoniano, malgrado ancora la loro aderenza agli schemi francesi, il convincimento e lo sforzo ideale di procedere verso una migliore umanità. Ma è in Schiller che per la prima volta questo sforzo dal dominio dell'intelligenza è portato in quello della morale, dalla *reine Vernunft* alla *praktische Vernunft*, nel vivo e profondo cioè della tradizione spirituale nazionale. Ed è altresì in Schiller che per la prima volta il dramma tedesco, dopo le effusioni ed esaltazioni liriche dell'*epos* drammatico di Klopstock, si svincola dalle pastoie teologiche e diventa rivelazione e rappresentazione della vita umana nel conflitto fra realtà e ideale, fra sensi e spirito, fra ciò che in essa v'ha di transitorio e quanto essa possiede di eterno.

* * *

A questo punto una questione fondamentale pone il critico a contatto diretto e immediato con l'essenza della poesia drammatica di Schiller e gli offre la chiave per una adeguata comprensione e valutazione della sua arte.

Qual'è il tragico di Schiller?

Una volta riconosciuta nell'ideale morale l'unità e l'unicità della concezione poetica schilleriana, ideale di elevazione e di perfezione umane, sempre accessibile, sia pure attraverso la rinuncia alla vita, è chiaro che in nessuno dei suoi drammi possa ritrovarsi il vero tragico totale, cosmico, fatalistico o prometeico; non quello di Eschilo, non quello di Shakespeare, non quello, insomma, che si sprigiona da forze antagonistiche all'uomo e insuperabili, le quali sono e devono essere e non possono non essere.

Il tragico di Schiller — secondo un'opinione comune e comune anche alla maggior parte dei suoi critici — consiste nella lotta fra destino e libertà. Ma che cos'è il destino per Schiller? Non già una potenza misteriosa paurosa che l'uomo non può abbattere o evitare e che perciò appunto crea in lui l'anima tragica. Esso è, se mai, una costante insidia al bene, una forza che tenta impedire all'uomo la conquista della libertà interiore e il godimento della piena gioia; ma è anche stimolo e coefficiente di bene, come esperienza di vita, ed infine, rivelazione del bene, perché il vero bene duraturo solo a contatto col male e in conflitto con esso si rivela nella sua pienezza.

La posizione del destino di fronte alla libertà è qui in sostanza piuttosto di collaborazione che non di dissidio e di lotta. Quando Schiller pone, in ciascuno dei suoi eroi, il problema morale al centro

dell'azione, il dramma, nella linea fondamentale di sviluppo, nulla ha più di imprevisto, di inatteso o di veramente tragico. I personaggi si muovono come in un cerchio chiuso; c'è per essi un punto fisso di partenza e un punto fisso di arrivo: dalla colpa, attraverso esperienze, vanno verso l'espiazione, dalla morte alla resurrezione, dal dolore fugace alla gioia perenne.

Si noti, infatti: quando gli eroi schilleriani soccombono, la catastrofe non è tanto la conseguenza della terribile ineluttabilità dell'azione, non tanto il culmine o la soluzione fatale del suo sviluppo, quanto la conchiusione richiesta da motivi ideali e morali, il mezzo necessario a ristabilire l'equilibrio spezzato, a ricomporre la turbata armonia d'un mondo che appare, ed in fondo è, del tutto indipendente dall'azione stessa.

Niente, così, di meno tragico della fine di Maria o di Giovanna. La loro morte la sentiamo nello stesso momento giusta ed ingiusta; come una condanna e un premio, come una espiazione e una glorificazione.

Se dobbiamo ammettere con un moderno critico che la solitudine è il principio creativo del dramma tedesco, è certo che Schiller è lo spirito meno adatto a sentire, a creare e ad esprimere quel tragico totale che assume proporzioni incontenibili e smisurate. La sua musa, come giudicava Madame de Staël, è la sua coscienza, e la luce dell'ideale è sempre la sua compagna, la sua guida, la sua gioia.

Paurosamente tragica è invece la solitudine dell'anima di Kleist, non meno tragica quella dell'anima di Hebbel. I loro eroi, nella ribellione alla propria natura inferiore e nel titanico sforzo per superarla, inflessibili, implacabili, sono veramente scagliati oltre la vita dalla fiamma divoratrice del genio drammatico dei due poeti. E quando Hebbel giunge a non amare più Faust, perché è ricorso alla magìa e ha perduto così la superba gloria del titano, noi possiamo ben misurare l'altezza e la potenza della sua concezione tragica.

Ma quale altro dramma poteva darci l'idealismo etico di Schiller se non il dramma psicologico e morale del divenire dell'individuo e della umana *Bildung?* E i suoi drammi non sono un po' *Bildungsromane* sceneggiati?

Essi — come vuole il Poeta stesso — mostrano all'uomo il valore della vita, gli dànno coscienza del suo destino; attraverso la visione della sua perdizione, attraverso colpe ed errori, lo guidano a sentire e ad esprimere la sua totale umanità che è già a contatto col divino ed è rivelazione del divino.

Il dramma schilleriano si riduce, in sostanza, a porre di nuovo il dissidio fra il bene e il male; questo dissidio il Poeta analizza

e approfondisce, ma anziché aprirlo smisuratamente e rappresentarlo in una fatale inconciliabilità, pur gettandovi dentro l'infrenabile tumulto di tutti gli istinti e di tutte le passioni umane, egli sempre si sforza a idealmente comporlo. E, idealmente, il risultato è sempre quello del raggiungimento d'una superiore armonia.

Per modo che, come la razionale certezza d'un procedere incessante verso una umanità migliore scioglie in Lessing il dissidio fra bene e male, fra Dio e mondo, così la fede in un libero sollevarsi dell'uomo da ogni impulso e appetito sensitivo, fino al completo superamento del mondo sensibile, scioglie il tragico di Schiller, nella certezza che il dolore è breve ed eterna la gioia.

Ottimistica, per un dire idilliaca, diventa così la visione del mondo e della vita, che nulla più hanno in sé di irreparabilmente doloroso. Essi sono libertà e armonia. Solo quando l'uomo rinuncia a questa libertà e cerca spezzare questa armonia nasce il dolore. Il quale però, lungi dall'essere inerente alla vita cosmica, è limitato e mai oltrepassa il cerchio breve della vita mortale. E se gli uomini sono cattivi, l'ordine del mondo incommensurabilmente lontano dalla loro cattiveria, resta pur sempre intatto, e intatto resterebbe anche se gli spiriti dolorosi, quelli che hanno sofferto, lottato e vinto, ad esso non si ricongiungessero.

Giova, pertanto, rinunciare a ricercare in Schiller un tragico prodotto del dissidio fra io e mondo, fra uomo e Dio, fra necessità e libertà, ai quali l'idealismo del Poeta toglie sostanzialmente ogni possibilità di vero e profondo conflitto o, almeno, ogni capacità di scioglimento che non sia già preordinato e conosciuto.

Il dramma di Schiller è, piuttosto, la rappresentazione della vita umana nelle sue lotte e nei suoi dolori, idealizzata dalla coscienza morale del Poeta, drammatizzata dalla sua passione.

E se così è, è logico ed inevitabile che tale idealizzazione, in quanto, appunto, è il prodotto d'un'esigenza morale, possa e debba talvolta ostacolare e appesantire, sviare anche o arrestare o corrompere il naturale svolgimento dell'azione drammatica. Quando la libera fantasia e l'ardente passione del Poeta sono raggiunte e sorprese dallo scrupolo del moralista, abbiamo i sermoni religiosi di Melvil, i monotoni rimproveri di Giovanna a se stessa, il monologo della giustificazione di Tell, prima dell'uccisione del tiranno, e la inutilissima e artisticamente lacrimevole scena del Parricida. Né, certo, è possibile scambiare con la poesia un sermone morale, una predica religiosa e, in generale, tutta la filosofia di Schiller. Si può, invece, ricercare e spiegare come egli, il quale non solo non negò l'autonomia del fatto estetico, ma, anzi, fu tra i primi a riconoscerla e ad affer-

marla, considerasse tuttavia la poesia e l'arte in funzione dell'elevazione dell'uomo, e in esse vedesse la possibilità di realizzare il suo ideale: la totalità della vita umana.

Ma è altrettanto logico e naturale che nel modo come il Poeta, attraverso il fiotto del suo sentimento e il calore della sua passione, riesce a drammatizzare aspetti e situazioni della vita si possano ricercare espressioni di vera e alta poesia. Perché ingiusto, oltre che assurdo, sarebbe confondere in Schiller il poeta col filosofo per voler vedere nell'opera sua o tutta poesia o tutta filosofia. Ingiusto, anche se il Poeta a questa fusione tese con tutte le forze del proprio spirito e poté talvolta anche illudersi di aver con essa realizzata la più alta aspirazione.

Più saggio sarà, invece, lasciarci guidare su questo contrastato terreno dallo stesso Poeta, il quale se anche ebbe entusiasmi e nutrì illusioni manifestò più spesso ansiosi e angosciosi dubbi sul valore intrinseco della sua poesia e seppe essere, con sincerità e nobiltà, critico e giudice di se stesso.

* * *

Nella concezione unitaria del mondo dello spirito, nel quale tutte le attività umane, compresa quella estetica, coesistono e integrandosi e alimentandosi a vicenda cooperano, crede Schiller che una sensazione come una visione esterna, un pensiero filosofico come un concetto morale possano, ugualmente, diventare fonte di poesia. Tuttavia egli è spirito troppo acuto per un essere talvolta tormentato dal dubbio sull'essenza stessa della sua poesia. E mentre esalta l'intuitività dello spirito del Goethe e riconosce che, in fondo, essa è « quanto di più alto l'uomo può dare a sé », constata, nella propria attività creatrice, una scissura fra pensiero e immaginazione, fra concetto e figura, e aggiunge: « così io resto perplesso e incerto e oscillo fra ragione e sentimento, fra concetto e intuizione, fra la tecnica cerebrale e la geniale spontaneità. Ciò m'è accaduto di sperimentare nel passato sia nel campo della speculazione filosofica, sia in quello della poesia; abitualmente, infatti, l'ispirazione poetica mi sorprendeva là dove io dovevo essere filosofo e lo spirito filosofico là dove io volevo fare della poesia ».

Ma si può esser certi che questa scissura fra filosofo e poeta Schiller non è riuscito mai a eliminare interamente. Perché in lui, a differenza appunto di quanto avviene in Goethe, difficilmente la poesia è frutto d'un vero e profondo processo interiore. Egli osserva la vita che gli è intorno, ne esamina fino alla minuta analisi gli atteggiamenti e i moti, ne ascolta tutte le voci: quella visione, quelle voci hanno riflessi e risonanze immediati nella sua anima sensibilissima

e calda di simpatia umana. Ed è precisamente questa simpatia sempre pronta e vibrante e riboccante che impedisce al Poeta quell'intimo raccoglimento, quel ripiegarsi su se medesimo, quello scendere nella profondità del proprio spirito per ricercarvi una visione poetica, tutta sua, del mondo e della vita.

Innegabilmente però quello che la sua ispirazione perde in profondità e nitidezza, spesso acquista in calore di sentimento e di passione: un calore che investe e subito accende il suo pensiero fino a farlo apparire e sentire, esso stesso, l'espressione d'uno stato d'animo, il risultato d'un processo sensitivo, anziché la chiarificazione di un procedimento concettuale. Ed è questo vivo, limpido, sincero e inesausto ardore di passione che caratterizza la poesia di Schiller e ne costituisce quel singolare fascino che rilevò già l'acutissimo giudizio di Guglielmo di Humboldt, a cui non si sottrasse lo spirito sereno del Goethe e che suscitò l'entusiastica ammirazione del Mazzini.

È facile, senza dubbio, analizzando la produzione poetica, lirica o drammatica, di Schiller sorprendere assai spesso in lui il filosofo, il dialettico, il moralista, l'educatore piuttosto che il poeta; è facilissimo altresì mostrare l'assenza d'ispirazione là dove si affastellano schemi concettuali e riconoscere le innumerevoli scorie antipoetiche dei suoi sermoni, delle sue sentenze e dei suoi sfoghi retorici, ma è impossibile negare che là dove c'è immediata e profonda e sincera vibrazione umana, c'è anche risonanza universale e quindi vera poesia.

Proporsi di ricercare il poeta attraverso il filosofo, dimenticando l'uomo, è voler seguire una via arbitraria e falsa, è voler aprioristicamente negare la poesia di Schiller. Soltanto attraverso l'uomo è possibile raggiungere e riconoscere il poeta.

Perché questo meraviglioso divinatore di paesaggi mai visti, il quale, come pochi, ha saputo plasticamente ritrarre e colorire gli aspetti della natura e profondamente ascoltarne e riprodurne le voci più intime, è, altrettanto, scrutatore e analizzatore acutissimo del cuore umano. E non di rado è riuscito a elevarsi a respirare la serenità e la calma del suo mondo ideale, dopo essersi appassionatamente gettato nei vortici di tutte le tempeste. Il suo spirito seppe così attingere anche le celesti sfere dell'armonia, ciò che valse anche alla sua arte l'appellativo non improprio di classica.

Il Poeta stesso ne ebbe coscienza. Presso a morire, ai familiari che gli chiedevano ansiosamente come si sentisse, rispose: « immer ruhiger! ». Perché, veramente, egli credette di aver incarnato nella propria vita il suo ideale, e si spense con la serena gioia di questa certezza.

RODOLFO BOTTACCHIARI.

IL GENERALE GIACINTO CARINI

II.

Nominato da Garibaldi maggiore generale nel 1860 insieme a Medici, Cosenz, Bixio, ebbe confermato il grado il 10 aprile 1862 nell'esercito regolare, venendo nel tempo stesso insignito della croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, e poco dopo di quella di grande ufficiale dell'Ordine Mauriziano.

Compiuta l'annessione, Vittorio Emanuele II volle il Carini al suo fianco durante la sua dimora in Sicilia, ed il 26 marzo 1862 lo nominò suo aiutante di campo; il 10 agosto successivo il generale fu messo al comando della brigata Regina, una delle più valorose dell'Esercito nazionale.

Il 10 luglio 1866, il Carini fu mandato all'assedio di Borgo Forte, impresa ardua, nella quale dimostrando calma sagace, occupò il caseggiato di Monteggiana e n'ebbe in merito la medaglia d'argento al valore militare che fissò al petto accanto alla medaglia decretata dal Comune di Palermo a ricordo dell'*inizio del Risorgimento in Sicilia* (1848), ed a quella dei Mille di cui era stato fregiato nel 1861 per essersi segnalato nei combattimenti di Calatafimi e di Palermo.

Nelle elezioni generali politiche del 1861, il Carini fu eletto deputato per il IV collegio di Palermo (8ª legislatura); e successivamente nelle legislature 9ª, 10ª, 11ª, 13ª, rappresentò i collegi di Piacenza (1865), di S. Arcangelo di Romagna, ove ebbe a competitore Silvio Spaventa che era allora il più autorevole rappresentante del partito moderato, di Fabriano e di Iesi. Il Carini non era moderato; sedette sempre a sinistra; ma è bene ricordare che in quel tempo la funzione legislativa era tenuta in altissimo decoro e prestigio, ed i candidati alla Camera elettiva erano scelti fra i migliori cittadini. E non deve allora sorprendere se nella 13ª legislatura il Carini fu eletto contemporaneamente nei collegi di S. Arcangelo, Fabriano e Iesi. Dinanzi alle insistenti premure di tutti e tre i collegi, desideroso ciascuno di averlo a proprio rappresentante, il Carini optò per quello di S. Arcangelo dove aveva riportato una votazione inferiore a quella avuta nelle altre due località. Ma S. Arcangelo apparteneva alla provincia di Forlì; e di quella città era la diletta consorte del Carini, la signora Giulia Matteucci.

Nella Camera, il deputato Carini esercitò degnamente l'ufficio affidatogli dal corpo elettorale, consacrando il suo vivace ingegno, il generoso cuore a tuttociò che toccasse il bene del Paese e dell'Esercito che

La prima assemblea elettiva del nuovo Regno.
Camera dei Deputati, VIII legislatura (1861) (× il generale G. Carini)

egli a buon diritto considerava presidio essenziale dell'unità e della grandezza della Patria (31). Le parole dette nella tornata del 25 maggio 1870, in occasione della discussione generale sulla proposta di legge

(31) « E non vi fu occasione nella quale le discussioni nostre si ravvolgessero sopra argomenti militari, che la sua parola non si facesse udire facile, insinuante, convinta ». (FARINI, comm. cit.).

per i provvedimenti finanziari relativi all'Esercito furono novella conferma della nobiltà del suo sentire. Il discorso di Giacinto Carini, aderente all'ordine del giorno del deputato Toscanelli contro il progetto ministeriale (32), suscitò una profonda impressione nell'assemblea ed in quanti l'ascoltarono; n'è testimonianza la lettera, che riteniamo inedita, che il De Amicis inviò al Carini. È un documento che rileva tutta la squisita sensibilità e bontà di quel grande educatore. La lettera così dice:

Firenze, 26 maggio 1870.

Ill.mo Signor Generale,

Che cosa può importare a Lei che le sue parole mi siano o non mi siano riuscite gradite? nulla certo. Ma è certo del pari ch'Ella non può in alcun modo accogliere il sospetto ch'io La voglia adulare, non avendo a ciò né movente né scopo.

Mi permetta dunque di dirle sinceramente ch'Ella ha chiuso il suo discorso alla Camera nella tornata del 25 come non l'avrebbe potuto chiudere più nobilmente, più efficacemente, più splendidamente.

La lettura di quella lettera, il confronto ch'Ella fece col generale spagnolo è stata una stupenda e mirabile idea. Ella aveva la voce commossa; io le confesso candidamente che ho versato una lagrima.

S'Ella non fosse generale, io l'avrei aspettato all'uscir dalla Camera per chiederLe il permesso di stringerLe la mano. La prego, signor Generale, non dia a questa lettera altra interpretazione che questa: è un giovanotto di cuore a cui ha saputo toccare il cuore nel vivo.

Coi sensi della più profonda stima (stima accresciuta in tutto dopo le sue ultime parole) suo dev.mo e umil.mo

EDMONDO DE AMICIS.

Scrivendole queste parole io mi rendo interprete dei sentimenti di più di venti persone che approvarono (ma non sentirono certo come me) le sue belle parole.

A questa lettera così il Carini rispose (33):

Che cosa può importare a me il vostro plauso, mio caro De Amicis? Ve lo dico subito e schietto: la più dolce soddisfazione che si possa provare dopo compiuto un dovere, il sorriso della gioventù che ha cuore, entusiasmo intelligenza, che è tanto facile a farsi ammazzare per un sentimento generoso, quanto facile a lasciarsi commuovere da una parola onesta e convinta.

Oh! quando i giovanotti di oggi verranno a prendere nell'Esercito i nostri posti di generale!... Ecco ciò che vorrei dimandare alla Provvidenza.

(32) L'ordine del giorno era il seguente: « La Camera invita il Governo a presentare in tempo, per essere discusso e approvato prima dell'approvazione del bilancio della guerra per il 1871 un progetto di legge per l'ordinamento tattico ed amministrativo dell'Esercito e passa all'ordine del giorno ».

(33) Avevamo licenziato alle stampe questo scritto quando abbiamo trovato nuovi ed importanti documenti, fra i quali la copia della risposta al De Amicis.

scontarmi per un giorno solo a più lontana scadenza tutti quelli che mi rimangono a vivere: vorrei assistere almeno un momento alle glorie delle generazioni che pur sono riservate al nostro Paese.

Voi avreste fatto meglio, mio caro De Amicis, venendo a stringermi la mano mentre l'animo vostro ed il mio erano ancora caldi della stessa emozione.

Io sarei stato assai lieto e lusingato, come deputato, e non so vedere perché non avrei dovuto sentirmene altamente onorato anche come generale.

* * *

Un aspetto particolare del prestigio personale del Carini, si rileva dalle relazioni che questi ebbe con alti personaggi, e segnatamente con il cardinale Pecci, divenuto successore di Pietro, con il nome di Leone XIII.

Nel luglio 1869 il Carini passò al comando della divisione territoriale di Brescia e poi di quella di Bari; il 12 febbraio 1871 fu promosso luogotenente generale, il 12 marzo successivo fu nominato comandante generale di divisione attiva e poco dopo venne preposto al comando generale della seconda divisione d'istruzione, finché il 14 giugno 1871 fu destinato al comando generale della divisione territoriale di Perugia. Trovavasi a capo di quella sede arcivescovile il cardinale Gioacchino Pecci, i cui modi cortesi, ed ingegno e dottrina conquistarono l'animo del Carini (34). Questi — narra il Biraghi (35) — più volte mi parlava del cardinale Pecci con ammirazione singolare e mi invitava ad andare a passare con lui una giornata a Perugia, soggiungendo: « Ti farò conoscere il cardinale Pecci: vorrei che tu parlassi un po' a lungo con

(34) Di tanta cordialità di rapporti è documento la seguente lettera del cardinale Pecci al Carini:

« Ill.mo sig. generale,

« La visita al buon Padre Semeria Cappellano nell'Ospedale Militare io la feci nello scorso giovedì in occasione che mi trovava a passare per quella via; sicché non vi feci giungere alcun avviso preventivo. Non mi poteva adunque attendere le scuse che prima volle farne l'egregio sig. tenente colonn. Frosini e poi anche la S. V. Ill.ma col grazioso suo foglio inviatomi iersera; come anche avrei amato di non aver data occasione a punizioni a chi aveva la consegna in quel giorno dell'ingresso all'Ospedale. Debbo pertanto riguardare questo suo cortesissimo officio quale una novella prova della singolare gentilezza che la S. V. Ill.ma ha a mio riguardo e di cui mi ha dato in più incontri argomento. Ne La ringrazio di cuore e piacemi accertarla che la squisita sua cortesia io non posso non apprezzare moltissimo.

Profitto della opportunità per inviarle una copia della lettera Pastorale da me pubblicata in occasione della Quaresima, e La prego di volerla gradire.

Mi pregio poi rinnovarle i sensi di alta stima e distintissima considerazione, con cui passo a confermarmi

di V. S. Ill.ma — Servitor suo obb.mo

Perugia, 18 febbraio 1877. — G. Card. Pecci, arciv. di Perugia.

(35) Ved. « Corriere Italiano », n. 20 del 29 gennaio 1880.

quell'uomo, e dopo averlo bene investigato, mi dicessi il tuo giudizio ». L' incontro ebbe effettivamente luogo. « Andai a Perugia, passai col Carini lieta la giornata e da lui, in sull'ora del vespro, fui presentato al cardinale Pecci. Il cardinale, alto, asciutto, fisionomia aperta, simpatico, arieggiante la testa dell'Aquinate, ci accolse con la più gentile cordialità... Si conversò fino allora di andare a teatro, un'ora e mezzo e più, si parlò della questione di Roma (questione nella quale io ho già da un pezzo certe idee mie, che tanto piacevano al signor Thiers; idee che io, vecchio peccatore impenitente, persisto a credere più nazionali, più razionali, e più italiane assai di quelle che il generale Cadorna espresse a Porta Pia... idee che si connettono e si combaciano perfettamente con quelle di Carlo Cattaneo), si parlò di Thiers che era allora ancora vivo, e col quale legavami stretta amicizia, si parlò di leggi, di filosofia, di san Tommaso d'Aquino, di Tertulliano, di Origene, del Bousset, del cardinale Wisemann, della storia ecclesiastica del Padre Natale Alessandro, del Gioberti, del Rosmini, del Padre Capecelatro, un dottissimo teatino col quale ebbi a Napoli lunga famigliarità, del Padre Tosti, l'illustre abate e scienziato di Montecassino... Fu una conversazione animatissima, e chiusa colla promessa che sarei tornato un'altra volta a Perugia e si sarebbe passata tutta una giornata assieme, con Carini e col cardinale Pecci. Promessa che poi le mie occupazioni non mi permisero di mantenere. Usciti dal modestissimo quartierino che il cardinale occupava nel seminario, nell'andare a teatro, ove la signora Carini ci attendeva, il generale mi domandò qual giudizio mi ero fatto del cardinale Pecci, facendomi notare che questi era uno dei cardinali più indicati per la successione a Pio IX. Ricordo ancora perfettamente la risposta che diedi al generale in questi termini: " Senti, il cardinale è una bella e colta intelligenza, è un dotto e perfetto gentiluomo: sotto le forme più gentili e famigliari si sente in lui un patrizio romano; conosce a fondo la storia, la filosofia, la teologia, è dotto, è felice nel discorso: ma se egli sarà papa, sotto le forme le più diplomatiche e gentili, *sarà più papa di tutti i papi, e più prete di tutti i preti* " ».

* * *

Nel 1878, essendo morto Papa Pio IX, uscì eletto Sommo Pontefice il cardinale Gioacchino Pecci, che assunse il nome di Leone XIII. L'anno innanzi il ministro della guerra, generale Mezzacapo, aveva collocato in disponibilità il prode soldato di Palermo, che messo « in penitenza », vi fu colto dalla morte il 16 gennaio 1880 (36), per la tormentosa ferita causatagli dalla palla bavarese nel 1860.

(36) Era nato a Palermo il 21 maggio 1820.

Quale la ragione di questa grave punizione? E perché mai nessun governo poté rendere giustizia all'eroe di Palermo? Queste domande si ripetono oggi come si fecero allora; con questa differenza, che oggi le risposte vengono date dall'esame diligente degli avvenimenti e da quanto essi possono dirci; mentre allora non sarebbe stata cosa facile dimostrare l'origine e la natura di tanto ingiusto provvedimento. Seguiamo, dunque, gli avvenimenti.

Gravi colpe doveva avere, pel ministro Mezzacapo, il generale Carini. Questi nel settembre del 1874, comandando la divisione militare di Perugia, erasi recato a visitare, in quel cellulare, i 28 arrestati di Villa Ruffi fra i quali il generale aveva antichi e carissimi amici di cospirazione e di esilio.

Il grado militare non gli impedì questo atto; anzi, volle vedere tutti i cospiratori, dimostrando così l'indipendenza del suo carattere. Li vide tutti insieme e disse loro: « Vi so amanti dell'Italia, come me; e se domani la giustizia nazionale vi condannasse e vi affidasse a me per l'esecuzione della sentenza, io farei il mio dovere di soldato. Ma se la Nazione avesse bisogno di tutti i suoi figli, e voi foste ancora qui, so che voi tutti sareste pronti ad accorrere, e credetelo pure, si troverebbe modo di farvi uscire » (37).

Sentiamo ciò che scrisse il Carini a Giuseppe Garibaldi.

Perugia, 15 settembre 1877.

Mio Generale,

Il ministro della guerra del Gabinetto *progressista* del 16 marzo 1876, come a Lei sarà forse noto mi ha collocato in disponibilità dopo 17 anni di non interrotti e sempre lodati servizi, dal giorno, cioè, in cui Ella, col suo decreto dittatoriale del 19 luglio 1860, insieme con Cosenz, con Medici e col nostro povero Bixio mi nominava generale nell'Esercito italiano.

Per quanto io abbia insistito non ho potuto neanco ottenere di conoscere la causa che ha motivato tale disposizione; la quale, se da un lato non offende per nulla il mio amor proprio, danneggia gravemente dall'altro gli interessi della mia piccola famiglia, già povera, ed oggi ridotta a mancare del necessario per la educazione dei miei figli. Non sento alcun rimorso né so trovare motivo alla disgrazia incontrata nell'attuale Consiglio dei ministri.

. . . . . .

Ora, Generale, fra tante basse baldorie e tante altre ingratitudini, io conto di mandare le mie dimissioni dal servizio militare e andare a ritrovare nel mio lavoro personale, in Italia o fuori, più modeste e più onorate risorse per la sussistenza dei miei figli... A Salemi nel maggio 1860, alla

(37) Ved. « Il Paese », Vicenza, anno III, n. 18, 19 gennaio 1880.

vigilia di quel suo miracolo che la storia chiama la battaglia di Calatafimi. Ella, Generale, divideva la legione dei Mille in due battaglioni, dei quali metteva il primo sotto il comando di Bixio ed il secondo sotto il mio comando. Ora del nostro Bixio ci ritornano le ossa lasciate all'estero; dei superstiti dei Mille ne ho incontrati cinque pochi giorni or sono in Roma avanti a Montecitorio che domandavano a me ed a Bruzzesi che era meco se ci avanzasse qualche lira per comprarsene... pane.

. . . . . .

Ma le azioni dei generosi e la rettitudine dei buoni difficilmente trovano il meritato guiderdone. Soltanto la premura cordiale del Re Vittorio Emanuele fu il conforto che il Carini ebbe in tanta avversità, mentre amplissime promesse di riparazione gli venivano da ogni parte, da amici e commilitoni, senza peraltro approdare a nulla.

Continuando l'indagine, è possibile trovare qualche altra colpa, gravissima al cospetto del ministero Depretis, a carico del Carini.

Avemmo occasione di scrivere che l' amicizia tra il cardinale Gioacchino Pecci, arcivescovo di Perugia, ed il generale Carini, deve essere a questi costata cara se, dopo pochi mesi dalla lettera dell'illustre presule, nel maggio 1877 il comandante della divisione militare fu improvvisamente messo in disponibilità e nella quale restò fino alla morte.

Tra la lettera del cardinale Pecci ed il decreto di collocamento in disponibilità non c'è alcun rapporto di causa ad effetto; c'è, però, l'episodio politico, l'atto del ministero Depretis, che vuol essere spiegato. Il provvedimento contro il Carini fu di una gravità eccezionale, non solo perché colpì un tenente generale, un eroe della rivoluzione siciliana del 1848, un valoroso soldato gravemente ferito e più volte decorato, ma l'aiutante di campo del Re Vittorio Emanuele II che lo volle al suo fianco durante la sua dimora in Sicilia; un deputato che alla Camera apparteneva fin dall'ottava legislatura, e cioè dalla prima assemblea elettiva del nuovo Regno. Certo, nessun ministro della guerra avrebbe potuto collocare in disponibilità un tenente generale comandante di divisione, senza prima informare il Consiglio dei ministri, e domandarne il parere. E se il ministro Mezzacapo propose la disponibilità ed il Consiglio l'approvò, e se nulla valse a far togliere il Carini dalla « penitenza » nonostante le premure di alte personalità e le promesse fattegli, segno è che un motivo di Gabinetto, ragioni politiche imposero di mantenere il provvedimento preso.

Il Carini si era sforzato nella lettera a Garibaldi di intravedere qualche motivo elettorale, o l'indifferenza del ministro della guerra Mezzacapo verso i garibaldini; ma queste ragioni non potevano pro-

vocare un atto così grave. Ben altra, allora, dovette esser la causa se tanto si fece per tenerla nascosta (38).

Ed il provvedimento, giammai revocato, apparve sì iniquo a Garibaldi, che nella lettera del 14 gennaio 1879, che riteniamo pure inedita, così scrisse da Caprera:

Mio carissimo Carini,

Grazie per la gentile vostra del 31 scorso, e per le buone notizie sulla vostra sventurata ferita. Colombo fu ricompensato dal re di Spagna colla catena e Belisario colla cecità. Speriamo che l'Italia non sarà sempre governata dai Depretis e dai Mezzacapo. Per la vita vostro

G. Garibaldi.

Orbene, per individuare la causa che provocò il collocamento in disponibilità del generale Carini, dobbiamo procedere per via di eliminazione. Non si può ritenere serio motivo l'avversione del ministro della guerra generale Mezzacapo verso i garibaldini, né si può prendere in considerazione il fatto che, nonostante autorevoli pressioni, il Carini non volle consigliare agli elettori di Città di Castello la nomina, a loro deputato, del colonnello Primerano. Ed allora, tolte via queste presunte cause, due fatti resistono all'esame della critica: la visita agli arrestati di Villa Ruffi, detenuti al cellulare, e le relazioni fra l'arcivescovo di Perugia, cardinale Pecci, ed il generale Carini comandante di quella divisione militare.

Riguardo alla prima ipotesi l'indagine storica rileva la mancanza di contestualità dei fatti.

Il generale Carini fu, infatti, collocato in disponibilità nel maggio 1877, mentre la visita agli arrestati avvenne nel settembre 1874, essendo presidente del Consiglio Minghetti, ministro dell'interno Cantelli, e ministro della guerra Ricotti.

Se si dovesse ammettere che quella visita sia stata la cagione del collocamento in disponibilità, come si spiegherebbe che Crispi, ministro dell'interno con Depretis dal 26 dicembre 1877 al 7 marzo 1878 e che nella seduta della Camera del 25 gennaio 1875 parlò in favore dell'interpellanza Cairoli contro gli arresti di Villa Ruffi, non abbia fatto togliere dalla disponibilità il suo commilitone Carini? Inoltre, come si spiegherebbe che Cairoli, più volte presidente del Consiglio, nel periodo in cui il Carini fu in disponibilità e che il 23 gennaio 1875

(38) Neppure Crispi potette mai sapere la ragione del provvedimento. In una lettera dell'8 luglio 1877, inedita, al Carini, così si legge: «Mio caro Giacinto... Quando seppi che tu eri stato messo in disponibilità, me ne dolsi, *ma non seppero darmene ragione*..... Nella tua vita ne hai traversate delle più crudeli, ed io pure. Chi la dura, la vince, e l'indomani è del galantuomo..... ».

presentò l'interpellanza (39) contro gli arresti di Villa Ruffi non abbia provveduto alla revoca dell'ingiusto atto?

Come si vede, a parte la contestualità dei fatti, la ipotesi avanzata non resiste alla critica. Nell'esame delle cause che diedero luogo al provvedimento c'è un elemento che sfugge all'indagine, e che va nondimeno individuato.

Questo elemento, secondo noi, è costituito dalle relazioni fra il cardinale Pecci e dil generale Carini che, come è noto, si fecero sempre più cordiali; forse gli incontri fra i due personaggi, come può desumersi dalla visita di Emilio Biraghi insieme al Carini al cardinale arcivescovo, devono esser divenuti ancor più frequenti. C'è inoltre la lettera del cardinale Pecci del 18 febbraio 1877 al generale Carini di pochi mesi anteriore al collocamento in disponibilità.

Tutti questi elementi possono, a nostro avviso, dare una soddisfacente spiegazione. Ricordiamo che il Carini fu collocato in disponibilità durante il primo ministero Depretis (25 marzo 1876) con Nicotera all'interno e Mezzacapo alla guerra.

Il quesito più verosimile che si possa proporre è questo: Era, in quei tempi, ammissibile tanta cordialità di rapporti tra un alto ufficiale comandante una divisione militare e l'autorità ecclesiastica, rappresentata da un Principe della Chiesa? La cosa poteva ammettersi in alcune città: ma per la *progresseria perugina* i rapporti amichevoli tra il cardinale Pecci e il comandante Carini dovettero essere un reato di « lesa patria »; tanto più che il Carini non dubitava di dire pubblicamente i suoi sentimenti verso il cardinale Pecci. La *progresseria* ne aveva, adunque, abbastanza per premere sul ministero Depretis e per dare addosso al comandante militare, reo di ammirazione verso il cardinale Pecci.

Guardando bene addentro nelle cose e collocandole nel loro ambiente, non è difficile scorgere nella punizione inflitta al Carini un movente politico. E senza forzare la storia nella ricerca delle causali, e trascurando di considerare il fatto della visita del generale, nel settembre 1874, al cellulare ove stavano i 28 arrestati a Villa Ruffi, e tralasciando anche un altro inverosimile episodio narrato dal « Fanfulla », nell'indagine delle cause una sola ipotesi regge ad un'esatta spiegazione e alla sua logicità: questa: le relazioni amichevoli tra il cardinale Pecci ed il generale Carini.

Tanto è vero che, succeduto Cairoli a Depretis nel marzo 1878 alla presidenza del Consiglio, e poi di nuovo Cairoli dal luglio 1879

(39) L'interpellanza dell'on. Cairoli diceva così: « La Camera considerando che la libertà individuale e l'inviolabilità del domicilio garantite dallo Statuto furono offese dagli arresti di Villa Ruffi, passa all'ordine del giorno ».

fino al 29 maggio 1881, nessuna disposizione fu mai presa in favore del Carini. Eppure Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio, era amico del generale Carini (40). Ma ricordando che dei ministeri Cairoli fece parte Depretis come ministro dell'interno, ci rendiamo conto perché il Carini non fu mai più rimosso dalla disponibilità nella quale la morte lo colse.

Era in quel tempo presidente del Consiglio Cairoli, ma la *progresseria perugina* che aveva accusato il cardinale Pecci dei dolorosi avvenimenti del 1859, giammai perdonò al Carini le sue relazioni amichevoli con il cardinale arcivescovo.

L'ipotesi della persecuzione politica da parte della *progresseria perugina* trova conferma in un atto di Leone XIII, molto notevole. Quando il 16 gennaio 1880 il generale Carini morì, lasciò la famiglia in condizioni ancor più disagiate; e Leone XIII volle porle vicino il figlio del suo amico, mons. Isidoro, chiamandolo da Palermo, ov'era addetto presso quell'Archivio di Stato; e nell'atto stesso in cui fondò la cattedra di paleografia negli Archivi Vaticani nominò mons. Carini prefetto della Biblioteca Vaticana. Questo gesto del Sommo Pontefice appare determinato da circostanze così singolari da farci pensare se quella nomina sia stata ispirata, oltre che dai meriti preclari dell'insigne prelato, anche da sentimenti che, in qualche modo, abbiano voluto attenuare le conseguenze di un provvedimento preso contro chi seppe mantenere integra la sua coscienza morale e la sua correttezza civile. Quest'ipotesi è ammissibile; d'altra parte c'è nel discorso di Crispi, pronunziato ai funerali del Carini, un'allusione sì chiara al provvedimento Depretis, da convincerci della faziosità settaria di cui fu vittima l'eroico generale.

« Se coloro, disse Crispi, che rappresentano ufficialmente la Patria *furono teco ingrati*, non ti mancarono amici, i quali oggi non solo non ti dimenticheranno (41), ma ti additeranno come esempio a coloro che non sanno sopportare patimenti per la Patria ».

(40) Abbiamo più sopra accennato ad una lettera di Benedetto Cairoli. È scritta tutta di suo pugno; porta la data 28 febbraio 1875, è diretta al Carini e termina con queste parole:

« Una tua visita sarà carissima a lui (a Garibaldi), che non dimentica quelli che, come tu, hanno tanti titoli al suo affetto ed alla sua stima. Mi affligge il saperti sofferente per la tua ferita e ti auguro con tutta l'anima la perfetta guarigione. Spero vederti presto, e ti anticipo intanto un cordiale abbraccio. Credimi sempre il tuo aff.mo amico

B. Cairoli ».

(41) È doveroso dire che Crispi non dimenticò il compianto compagno d'armi né la sua famiglia. Per essa ottenne dal Governo ogni possibile aiuto e le serbò sempre una devota amicizia.

* * *

Ed ora concludiamo.

La vita di Giacinto Carini fu un'offerta ed una dedizione alla Madre Italia. Dal moto rivoluzionario del 1848, al comando della divisione militare di Perugia, si riscontra una serie di audaci imprese, di attività prodigiose, di operosità nobilissima.

I tre momenti che abbiamo esaminato della vita del generale, corrispondono alle tre grandi fasi nelle quali si svolse la storia del nostro Risorgimento nazionale. Il moto siciliano, le guerre per l'indipendenza, la partecipazione al primo Parlamento italiano. In ciascuno dei tre momenti facilmente si rilevano le peculiari caratteristiche del Carini; il cospiratore per la libertà della Patria e l'esule, il garibaldino ed il soldato dell'Esercito di Vittorio Emanuele II, il comandante militare ed il deputato al Parlamento. Ma in ognuno di questi tre momenti la sua figura assume un aspetto tutto proprio, per completarsi nello insieme, per darci, infine, la sua personalità (42).

Ma non basta.

Recentemente, in seguito agli accordi del Laterano, è stato detto che Giacinto Carini fu uno degli antesignani dell'avvenimento, durante il pontificato di Leone XIII, nel quale tempo Francesco Crispi pensò di risolvere la questione romana.

Che lo statista siciliano abbia vagheggiata l'idea di effettuare una intesa fra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano, dirimendo il conflitto fra le due potestà, è cosa storicamente certa. Che poi Francesco Crispi siasi giovato dell'amicizia del suo commilitone Carini che, comandando la divisione militare di Perugia fu nei migliori rapporti con il cardinale arcivescovo Pecci, è una ipotesi che dev'essere innanzi tutto chiarita.

Se non che sopra questo argomento della conciliazione bisogna essere precisi e seguire gli elementi storici se si vuol giungere ad una spiegazione soddisfacente di quanto resta ancora incerto.

Quando Carini morì nel 1880, Crispi non aveva assunto ancora la direzione del governo del Paese; era stato ministro dell'interno nel secondo Gabinetto Depretis solo per poco tempo: dal 26 dicembre 1877 al marzo 1878; e perciò non poté occuparsi della « questione romana ».

Il 7 agosto 1887, succedendo a Depretis, fu nominato presidente del Consiglio; e sembra che in quel periodo pensasse, sia pure vagamente, alla conciliazione, specie dopo la nota allocuzione concistoriale

(42) « Con Giacinto Carini è mancato uno di quegli italiani che precursori, soldati, legislatori ebbero la ventura di legare ai posteri la unità della Patria, mèta della loro vita. Uomini beneremiti il cui nome vivrà fino a quanto vivano patria e libertà; le cui opere né ingratitudine di immemori, né il tempo edace potranno mai cancellare». (Farini, comm. cit.).

del 23 maggio 1887 di Leone XIII. Ma alcuni atti del suo governo, quali, ad esempio, la destituzione del sindaco di Roma, Torlonia, per la visita al cardinale Parrocchi in occasione del giubileo del Sommo Pontefice, l'introduzione nel nuovo codice penale di alcune disposizioni sugli « abusi dei ministri dei culti », il decreto che abolì l'obbligo dell'istruzione religiosa nelle scuole elementari, il provvedimento che tolse alle congregazioni religiose in Oriente le scuole italiane, attuarono un indirizzo politico ostile alla Chiesa, e di conseguenza del tutto opposto ai propositi di conciliazione (43).

Una politica, invece, diversa dalla precedente Crispi attuò nei riguardi della S. Sede quando ritornò presidente del Consiglio il 15 dicembre 1893, risolvendo le gravissime questioni degli *exequatur* e del patriarcato di Venezia.

Forse allora, Crispi, ripensò a risolvere anche la « questione romana »? Non è da escludersi; certo è che morto il generale Carini, di cui conosceva le relazioni amichevoli con Leone XIII, egli ebbe nel figlio del comandante di Perugia, monsignor Isidoro, un perspicace collaboratore nella soluzione delle vertenze per la concessione degli *exequatur* a ben 17 vescovi, fra i quali quello di Mantova, monsignor Giuseppe Sarto, nominato Patriarca di Venezia, che fu poi Pio X. Inoltre, sempre attraverso i negoziati di monsignor Carini con Crispi, fu istituita a Keren una prefettura apostolica. Ora, in questa nuova fase della politica di Crispi, è certo che grandissima parte ebbe monsignor Carini. Erano note le visite, quasi quotidiane, del dotto prelato allo statista siciliano nella sua casa a Roma in via Gregoriana; esse venivano giustificate dall'affetto che aveva verso il compagno d'armi di suo padre: ma quelle visite, divenute frequentissime nel 1894, *ebbero per oggetto* « memorabili affari ecclesiastici » (44).

Condotte a termine le questioni degli *exequatur*, monsignor Carini vagheggiò la speranza di vedere risolta da Crispi la « questione romana » (45); e certamente Crispi avrebbe avuto anche in ciò un prezioso collaboratore in monsignor Carini.

Ma un giorno, improvvisamente, il 25 maggio 1895, il buon sacerdote che alla singolare pietà univa una carità esemplare, morì; sei anni prima che morisse Crispi il quale ne ebbe un gran dolore.

(43) Nella tornata del 10 giugno 1887, essendo ministro dell'interno, Crispi, rispondendo all'interrogazione dell'on. Bovio sulla politica del Governo verso il Vaticano, così si espresse: « Noi non dimandiamo conciliazioni, né ce ne occorrono, perché lo Stato non è in guerra con nessuno... Né possiamo né vogliamo sapere quello che si pensa in Vaticano. Leone XIII non è un uomo comune... I tempi maturano: essi che mitigano, che estinguono le più fiere avversioni, potrebbero anche avvicinare Chiesa e Stato ». (CRISPI, *Discorsi parl.*, vol. II, p. 841).

(44) Così il senatore Filippo Crispolti in una conversazione con l'autore di questo scritto.

(45) Filippo Crispolti, id. id.

Seguendo, adunque, i fatti nella loro successione, si deve dire che Giacinto Carini, credente convinto e patriota fervente, legato da cordiale amicizia con Leone XIII, fu in quel tempo una delle pochissime personalità che sentì il bisogno, per la unità spirituale del Paese, di risolvere il dissidio fra le due potestà, intuendo la grandiosità storica della conciliazione.

Ed a prescindere dall'apprezzamento su l'importanza più o meno notevole dei suoi atteggiamenti nell'orientamento delle relazioni fra le autorità statali e la S. Sede, e limitando il giudizio soltanto ai riflessi esteriori conseguenti a questo suo modo di sentire e di intendere le relazioni fra i due poteri coesistenti nello Stato italiano, il più rigoroso ragionamento critico induce a concludere che la punizione inflitta al comandante di Perugia, la nomina del figlio a prefetto della Biblioteca Vaticana, i rapporti divenuti sempre più intimi fra Crispi e monsignor Carini che permisero di risolvere le accennate questioni con la S. Sede, sono elementi che necessariamente si coordinano in una relazione logica come da causa ad effetto.

E basterà allora tutto ciò per poter vedere con certezza nel generale Carini un antesignano del patto lateranense, ma anche una vittima dell'iniquità di una Italia faziosa.

* * *

Da quanto abbiamo fin qui esposto, la figura di Giacinto Carini risalta e rifulge nella storia del nostro Paese fra quelle che immensa parte ebbero negli avvenimenti che prepararono l'indipendenza italiana, la promossero e la compirono. Egli diede alla Patria la mente eletta ed il braccio impavido, le diede i palpiti generosi del suo cuore, e un figlio degno della Chiesa cattolica e dell'Italia, senza nulla chiedere, senza nulla ricevere, se non l'umiliazione e l'ingratitudine dei governanti del tempo, ed il « cordoglio ed il postumo affetto » (46).

Quando la morte sopravvenne per spezzare questa esemplare esistenza, una « vita che dovrebbe essere una lezione a quanti non ebbero la fortuna di fare per l'Italia quello che egli fece » (47), questo uomo generoso e prode che abbiamo rievocato scese povero nel sepolcro, meritamente onorato come quello dell'eroe che cade in battaglia (48).

ROMEO VUOLI.

(46) Crispi: Commemorazione di Carini alla Camera dei deputati 19 gennaio 1880.

(47) Crispi: « Dovrebbe essere anche una lezione a coloro che restano, ed è che dovranno rispettare in vita, anziché aspettare la morte, gli uomini che per questa Italia si sono sacrificati. Noi vogliamo fare splendidi funerali a coloro che muoiono, mentre sventuratamente non li abbiamo curati quando vivevano » (comm. cit.).

(48) Ved. Cairoli, presidente del Consiglio (comm. cit.).

IL DISARMO NAVALE, I SOTTOMARINI E GLI AEROPLANI

Si dice che in una battaglia un guerriero che aveva fatto un prigioniero illustre, all'ordine del suo capo di condurlo innanzi a lui, rispondesse: « È impossibile perché mi ha afferrato e non vuol lasciarmi ». Questa vecchia facezia ci viene in mente mentre consideriamo come attualmente si presenta il problema del disarmo navale. Due delle principali nazioni interessate, gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna, vogliono a qualunque costo giungere ad una limitazione degli armamenti navali. In fondo attraverso le considerazioni generali umanitarie a favore di una pace perpetua appare la pressione delle circostanze che impone fatalmente alle due nazioni un atteggiamento che vorrebbe sembrare un movimento spontaneo.

Quando un'arma perde la sua efficacia diventa un ingombro inutile e la nave oggi potente può domani non servire più a nulla. Il centro di Londra continua ad essere « Trafalgar Square » che prende il nome da una grande vittoria navale il cui artefice domina la piazza e la città dalla sommità della sua alta colonna. Però il canto — *Rule Britannia o' er the waves* — non è più popolare come lo era una volta, e ciò non già perché il popolo inglese sia meno coraggioso o ami la gloria meno di dodici anni fa all'epoca della grande guerra. La natura umana è meno variabile delle circostanze ed il pacifismo moderno va spiegato non soltanto da un cambiamento della mentalità degli uomini ma piuttosto dalla crisi acuta cui è giunta l'arte della guerra e soprattutto della guerra marittima. Nel 1918 le nazioni esangui acclamarono la fine della grande guerra. Però per i tecnici finiva troppo presto poiché l'êra delle grandi invenzioni cominciava allora. Nel secolo XIX base della potenza navale era il *peso*: peso del proiettile, peso della corazza. File di giganti bardati di ferro percorrevano la superficie dei mari. La grande guerra ha introdotto due nuovi elementi più importanti del peso: la *velocità* (aeroplano) e l'*invisibilità* (sottomarino). La battaglia del Jutland è stata l'ultima grande manifestazione della vecchia marina. Il rifiuto degli equipaggi delle coraz-

zate tedesche di battersi nell'ottobre 1918 ne segnò la fine. Alla conclusione della pace i tecnici sapevano che i vecchi strumenti non valevano più; tuttavia non si aveva ancora sufficiente fiducia nei nuovi. La situazione era simile a quella del 1835, quando il trionfo del vapore era assicurato, ma le squadre di velieri non disparvero fin dopo la guerra di Crimea nel 1853. Nel 1918 non si era ancora pronti per una revisione da capo a fondo dei metodi della guerra per mare. Anche all'Ammiragliato britannico, tranne un piccolo nucleo di dotti e di giovani ufficiali, gli altri non si rendevano conto dell'êra che sorgeva, epperò propugnavano la costruzione di navi sempre più grandi e di cannoni sempre più potenti. Il contribuente britannico gemeva sotto il peso del bilancio navale. Ciò rese possibile la riunione della conferenza pel disarmo navale a Washington nel 1921. Gli Americani arricchiti dalla guerra avrebbero potuto concedersi il lusso di costruire le più grandi navi col più potente armamento del mondo, ma mancava loro il personale e quindi pensarono ad investire più proficuamente il loro denaro. La conferenza di Washington in fondo tendeva a rendere di nuovo possibile finanziariamente la guerra marittima e perciò si occupò innanzi tutto delle grandi corazzate, e con generale sollievo ne limitò la costruzione per dieci anni. Ma coloro che parteciparono alla conferenza erano uomini politici e ammiragli imbevuti ancora delle idee del secolo XIX. A costoro mancava la comprensione di ciò che si preparava nel mondo e perciò si occuparono superficialmente dell'aviazione e dei sottomarini. D'altronde avendo il trattato di Versailles vietato alla Germania di possedere sottomarini ed aeroplani di combattimento l'argomento non parve aver carattere d'urgenza.

Ma la pace non arrestò il progresso dell'aviazione né dei sottomarini. Già lo sviluppo dato a questi due strumenti di guerra, con tanto successo dalla Francia e dall'Italia, e la manifesta tendenza di altre nazioni di seguirle in questa via hanno impensierito gli Ammiragliati delle due più grandi potenze navali. La velocità e l'invisibilità, sostituite al peso, rovesciano i termini del problema navale e permettono agli Stati più poveri una efficace difesa marittima. Col prezzo di una delle grandi corazzate odierne si costruiscono tanti sottomarini quanti ne occorrono per bloccare il Mediterraneo, e tanti aeroplani quanti sono sufficienti per distruggere una capitale. « La guerra per mare alla portata di tutti » questo è l'effetto dei sottomarini e degli aeroplani. Di qui il desiderio di un'intesa che ha prevalso nei dirigenti britannici ed americani. Il disarmo navale è il mezzo col quale sperano giungere in tempo a mantenere la supremazia delle grandi navi. Lo ha detto ingenuamente Macdonald quando ha affermato che

Gran Bretagna ed America vorrebbero l'abolizione totale dei sottomarini. Dalla sua affermazione traspare il rimpianto della scomparsa supremazia incontrastata delle grandi navi ed il desiderio di ripristinarla. Il vero pacifismo dovrebbe condurre all'abolizione di tutti gli strumenti di guerra e non solo di quelli che riescono incomodi a qualcuno.

Per rendersi esatto conto della situazione occorre altresì considerare che per la Gran Bretagna il disarmo navale rispetto agli Stati Uniti d'America non è fine a se stesso ma è un mezzo per ristabilire l'accordo tra le due grandi potenze anglo-sassoni.

È evidente che tra di esse v'ha una concorrenza per il predominio nei rapporti internazionali. Non è improbabile un'azione degli Stati Uniti per assicurarsi una influenza sui *Dominions* dell'Impero britannico. A ciò si presta l'evoluzione delle costituzioni di questi ultimi e dei loro rapporti colla Gran Bretagna che potrebbe condurre a conseguenze inaspettate. Di qui la necessità di un'intesa per prevenire un conflitto che potrebbe divenire aspro. Nel campo di Rapidan, il Presidente Hoover, il tipo del *businessman* americano, e Macdonald, lo scozzese dalle idee messianiche, hanno conversato confidenzialmente lontani da orecchie indiscrete. È evidente che non hanno parlato dei soli incrociatori. È noto che il comunicato ufficiale circa la rustica conversazione non è quello che i due uomini di Stato avevano redatto e che, sotto l'impressione delle cordiali espressioni scambiate, era impregnato dell'idealismo del *premier* britannico. Non è improbabile un intervento telefonico dell'irsuto Snowden per una revisione del testo originale, che del resto non teneva nemmeno abbastanza conto dei criteri freddamente pratici che gli Americani portano in questa come in tutte le altre questioni.

Però la questione della parità navale (termine elastico che ciascuno tira più che può dalla parte sua) diminuirebbe d'importanza se veramente un'intesa intima, permanente che escludesse, non come ora la sola probabilità, ma persino la possibilità di un conflitto, si stabilisse tra le due nazioni. In tal caso più che il massimo degli armamenti navali che non può essere oltrepassato, sarebbe il caso di fissare un minimo per garanzia comune. In Europa tale ragionamento non sarebbe serio. Può diventarlo tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

Però devesi riconoscere (e da ciò dipende in buona parte il successo della conferenza) che le proposte inglesi sono sincere. Certo sono imprudenti, ingenue anche se si vuole, ma appunto tale imprudenza ed ingenuità è prova della loro sincerità. Come abbiamo detto in principio una necessità le informa, necessità comune agli Stati Uniti d'America. Se si trascurano gli atteggiamenti eroici dei principali at-

tori ed i ditirambi di mutua personale adulazione, appare chiaro che è la forza delle cose che li muove e non già che è mossa da essi. Ma, se ciò vale per i due colossi navali, deve valere anche per i più mingherlini, ai quali la forza ineluttabile delle cose impone di non rinunciare alla sola forma di difesa che è a portata dei loro mezzi finanziari: i sottomarini e gli aeroplani. L'Italia si è posta su di un terreno ben solido colla formula dell'on. Mussolini: riduzione degli armamenti fino a qualsiasi limite ma giammai al disotto del più favorito tra gli altri Stati dell'Europa continentale. A questa formula nessuna seria obiezione può essere opposta, nemmeno quella su cui tanto ha insistito e tuttora insiste la stampa francese, e cioè che l'Italia deve provvedere alla sua difesa marittima nel solo Mediterraneo, mentre la Francia deve provvedere oltre che nel Mediterraneo anche nell'Atlantico. È facile infatti ed è giusto rispondere che Francia e Italia hanno in comune la difesa nel Mediterraneo ed oltre a quella devono provvedere alla difesa, la prima nell'Atlantico, la seconda nell'Adriatico. Vi è quindi nella loro situazione parità assoluta.

ARGUS.

LA BANCA DEI REGOLAMENTI INTERNAZIONALI

I.

La Banca è un elemento fondamentale della nuova sistemazione delle riparazioni germaniche, poiché deve funzionare da organo centralizzatore e coordinatore di tutti i servizi inerenti alle riparazioni.

Qualcuno ha voluto vedere nella creazione della Banca l'applicazione dei medesimi principî che determinarono la creazione del sistema delle Banche di riserva federali americane e del Federal Reserve Act del 23 dicembre 1913: ma in realtà il Comitato dei periti non ha agito in base ad un determinato piano di ordine sistematico, ma piuttosto fu tratto alla creazione della Banca da considerazioni di ordine pratico.

Compito precipuo del Comitato era non solo quello di provvedere al regolamento definitivo delle riparazioni, ma altresì di sottrarre questo regolamento al campo politico per dargli una base puramente finanziaria e commerciale. Il Comitato si è trovato all'inizio dei lavori di fronte alla difficoltà da un lato di determinare questo regolamento definitivo (cioè di stabilire in modo preciso e non più discutibile l'importo da pagare dalla Germania e le relative annualità) e dall'altro lato di congegnare ed assicurare questo pagamento per un numero lunghissimo di anni. Il problema veniva ancora complicato dalla necessità di dovere contemporaneamente e parallelamente regolare i rapporti fra i diversi Stati creditori, sia in relazione ai rispettivi diritti dipendenti dai trattati di pace, sia in relazione ai debiti di guerra.

Nota. — Adoperiamo la denominazione che si trova nel testo ufficiale italiano del rapporto dei periti, quantunque abitualmente si dica invece « Banca dei pagamenti internazionali ». Il testo inglese usa la parola *settlements*; il francese *règlements*, ed il tedesco *Zahlungsausleich*, parole tutte che hanno un significato più ampio della parola « pagamenti ». Forse meglio che Banca dei regolamenti internazionali, si potrebbe dire Banca per le transazioni (o per le compensazioni) internazionali. Il Comitato di organizzazione della Banca avrebbe ora proposto la denominazione di « Banca per le compensazioni internazionali ».

In realtà il Comitato, ad un certo momento, si è posto il quesito se il suo compito si dovesse ritenere limitato alla determinazione degli obblighi di riparazione della Germania, o se invece dovesse comprendere il regolamento anche dei rapporti fra gli Stati alleati ed associati in dipendenza delle riparazioni. La risposta non poteva che essere affermativa, poiché i debiti di guerra costituivano la prima e più evidente fra le poste delle riparazioni, e ciascuno degli Stati interessati intanto avrebbe potuto accogliere le proposte dei periti in quanto risultasse contemporaneamente chiarita quale sarebbe stata la propria posizione nel riparto delle somme comunque pagate dalla Germania. I periti agendo da uomini pratici su terreno pratico hanno logicamente dovuto ritenere che la adesione degli Stati interessati ad una sistemazione definitiva non si sarebbe potuta conseguire senza la determinazione chiara e precisa della situazione che per ciascuno di essi ne sarebbe risultata.

La necessità di regolare questi rapporti reciproci e complessi, e di regolarli all'infuori, per quanto possibile, di ogni controllo od intervento politico ha fatto sorgere l'idea di creare un organismo bancario, poiché un piano generale di regolamento delle riparazioni è anzitutto un piano di carattere finanziario che implica certe operazioni bancarie che si sviluppano in uno o più momenti nell'intervallo di tempo che passa fra il pagamento iniziale delle annualità e la loro ripartizione od utilizzazione finale.

Le difficoltà incontrate dal Comitato per la determinazione del piano di sistemazione (difficoltà che ne protrassero a lungo il lavoro ed in certi momenti parvero persino potessero comprometterne i risultati) suggerirono via via di affidare al nuovo organismo compiti sempre più larghi ed importanti, costituendo, come s'è detto, un elemento fondamentale pel funzionamento del piano.

Per dare un'adeguata soddisfazione alle legittime esigenze delle potenze creditrici occorreva stabilire un'annualità di pagamento che avrebbe dovuto essere tanto più forte quanto più breve fosse stato il periodo dei versamenti.

Per contro la Germania protestava di non potere assumere impegni che oltrepassassero la vita di una generazione, ed ancora aggiungeva di non potere accettare pagamenti incondizionati per un importo superiore a quello che essa affermava essere la sua massima capacità di trasferimento. Già il piano Dawes aveva riconosciuta la differenza fra la capacità di pagamento (vale a dire la capacità del popolo germanico di sopportare una imposta a titolo di riparazione) e la possibilità di trasferire all'estero le somme percette. Per regolare questi trasferimenti erasi istituito l'Agente dei pagamenti, che,

assistito da uno speciale comitato, doveva prendere le misure necessarie per l'acquisto delle divise nei momenti opportuni e in tali limiti da non compromettere la stabilità della moneta. Diceva dunque la Germania che tolte queste garanzie non avrebbe potuto impegnarsi a trasferire incondizionatamente che somme notevolmente inferiori a quelle considerate dai creditori. Mentre questi partivano dall'annualità dei 2.500 milioni di marchi costituente l'annualità normale del Piano Dawes (e con ciò rinunciavano alla applicazione del coefficiente di prosperità che già nell'anno in corso avrebbe portato un aumento) da corrispondersi per una durata almeno uguale a quella dei regolamenti dei debiti interalleati (60 anni dal 1928) invece i periti germanici affermavano la impossibilità di oltrepassare un'annualità di 800 milioni di marchi, ed ancora questa sotto certe condizioni, ed in ogni caso per un periodo non oltrepassante una generazione, vale a dire un trentennio al massimo.

Il divario intercedente fra questi opposti punti di vista, considerato nei suoi termini di somma e di tempo, sembrava davvero insormontabile; ma fu qui appunto che l'idea della creazione della Banca soccorse come mezzo per facilitare una soluzione.

Si pensò di dividere la annualità in due parti, l'una incondizionata da pagarsi e trasferirsi in ogni caso. Tale importo venne fissato in 660 milioni di marchi, ritenuto che tale cifra dovevasi considerare stabilita a titolo prudenziale nell'intento di evitare qualsiasi scossa al credito germanico, pure convinti che le possibilità concrete sarebbero state ben maggiori. Il restante dell'annualità venne dichiarato differibile nelle circostanze e sotto le condizioni fissate dal Piano (Cap. 8).

Inoltre venne ripresa in considerazione la possibilità di mantenere, almeno per un certo periodo, le riparazioni in natura, determinandosi tale periodo per la durata di dieci anni con un andamento decrescente.

Rispetto alla forma l'annualità venne pure divisa in due parti, l'una a carico del bilancio del Reich e l'altra (di 660 milioni) da corrispondersi dalla Compagnia delle ferrovie germaniche mediante il prelevamento, assicurato con speciali garanzie, dalle entrate lorde dell'esercizio.

Solo mediante questi temperamenti e condizioni fu possibile arrivare alla determinazione dell'annualità definitiva, nella cifra media di 1988,8 milioni di marchi per 37 anni, dal 1° settembre 1929 al 31 marzo 1966. Dopo il 1966 e sino al 1988 l'annualità corrisponde unicamente alle rate dei debiti interalleati verso l'America e varia da un massimo di 1711,3 milioni ad un minimo di 897,8.

Come assicurare il funzionamento di tutto questo complesso meccanismo una volta aboliti gli organi costituiti in base al piano Dawes? Col nuovo assetto la Commissione delle riparazioni, l'Agente dei pagamenti, il Comitato dei trasferimenti, il controllore alle entrate del bilancio del Reich vincolate alle riparazioni, la Banca per le obbligazioni industriali e il relativo controllore, le obbligazioni ferroviarie e il controllo sulle ferrovie, tutti questi molteplici organi scompaiono, così come devono scomparire le Commissioni speciali per le riparazioni in natura.

Per converso viene mantenuta per una parte dell'annualità la possibilità di sospendere i trasferimenti, ed anzi in una certa eventualità anche i pagamenti. Vengono mantenute le riparazioni in natura: vengono abolite le obbligazioni ferroviarie ma creata una imposta particolare a carico delle ferrovie, avente speciali privilegi e garanzie.

Donde la necessità di affidare al nuovo organismo bancario non solo le funzioni amministrative dipendenti dall'incasso e dalla distribuzione delle riparazioni ma anche tutte le altre funzioni indispensabili per la applicazione del piano e il regolamento di tutte le condizioni che ne formano parte integrante. In sostanza si è dovuto affidare alla Banca le funzioni degli organismi già esistenti nel Piano Dawes nella misura e per tutti i casi nei quali dette funzioni dovessero continuare.

Per di più bisogna tenere presente che altra fra le condizioni essenziali considerate dai creditori per accettare il regolamento nuovamente proposto era quella di potere commercializzare la indennità percetta, vale a dire di poterla scontare mediante la emissione di titoli sul mercato.

Per regolare questa possibilità vennero prese disposizioni particolari sia per impedire che l'azione non coordinata dei diversi creditori potesse reciprocamente nuocere e turbare il mercato dei titoli da emettere, sia per assoggettare queste emissioni ad un regolamento uniforme, sia infine per condizionarle alla parte di annualità disponibile. Tutti i compiti complessi e non facili, estremamente importanti pel credito generale, dipendenti dalla commercializzazione, vennero quindi affidati alla Banca e ne costituiscono altra delle funzioni più delicate.

Lo studio del problema della sostituzione di un'autorità esteriore, finanziaria e senza carattere politico agli organismi attuali ed ai controlli previsti dal Piano Dawes ha così condotto il Comitato a constatare la necessità di un fiduciario a cui la Germania dovrebbe fare i suoi pagamenti in divise straniere e in *Reichsmarcks* e che ne assicurerebbe la ripartizione fra i beneficiari.

In secondo luogo, i problemi della mobilizzazione e della commercializzazione esigono un organo centrale comune d'azione e d'autorità, per coordinare e dirigere le operazioni. Vi è quindi certamente vantaggio che l'autorità centrale che esercita queste funzioni sia permanente.

In terzo luogo la continuazione delle consegne in natura necessita una direzione ed un controllo speciali, almeno per un certo numero d'anni.

I periti avevano già stimato che sarebbe stato utile costituire un Comitato consultivo, che potesse prendere tutte le misure necessarie in caso di dichiarazione di aggiornamento per la parte differibile dell'annuità. Un'autorità centrale permanente potrebbe avere fra le sue attribuzioni quella di convocare un tale Comitato consultivo, che rivestirebbe un carattere internazionale e sarebbe uno degli organi costitutivi di questa autorità centrale; questo Comitato esaminerebbe la situazione che avrebbe provocato la necessità di un aggiornamento, o la situazione prodotta da questo stesso aggiornamento.

Ancora si è considerato il caso in cui la Germania, sia a titolo eccezionale, sia in modo regolare, in virtù del Piano, regolasse una parte delle sue obbligazioni in marchi. Ciò implicava la necessità d'un organismo finanziario che prendesse disposizioni per utilizzare questi fondi o questi averi nel modo migliore nell'interesse dei creditori, d'accordo colla Reichsbank od altra autorità tedesca.

Inoltre, nella misura in cui il trasferimento dei pagamenti in divise straniere implicava un'estensione del commercio tedesco d'esportazione ed una restrizione delle importazioni, venne considerata la possibilità di creare un Istituto finanziario, avente la missione di facilitare l'aumento del commercio mondiale finanziando certi progetti, particolarmente nei paesi non ancora sviluppati, progetti che altrimenti non si potrebbero realizzare coi mezzi ordinari.

Tutte queste considerazioni condussero il Comitato alla elaborazione del piano di una Banca per i regolamenti internazionali, la quale dovrebbe, per mezzo delle sue diverse attribuzioni, soddisfare a tutte le necessità sopra indicate.

II.

Accanto a quella che venne definita l'attività ordinaria della Banca per la esecuzione del Piano dei periti, nella veste di rappresentante fiduciaria dei creditori ed anche, in certa misura, del debitore, venne però considerata un'attività complementare o facoltativa.

Il Piano dei periti dà ragione di questo completamento delle funzioni della Banca, in modo diffuso, in diversi punti del rapporto.

« È evidentemente desiderabile, in vista della maggior possibile efficacia dei risultati da conseguire, di non limitare indebitamente i poteri della Banca. Il carattere delle annuità e l'influenza che la grandezza dei pagamenti da trasferire esercita sui cambi, forniscono immediatamente l'occasione e creano la necessità di completare il meccanismo esistente dei regolamenti internazionali con facilitazioni addizionali, e, nei limiti di un ragionevole ricorso al credito, di contribuire alla stabilità delle finanze internazionali ed all'accrescimento del commercio mondiale. (Cap. VI, *Ragioni generali per la costituzione di un Istituto bancario*).

« Come già è stato indicato, la Banca è concepita in modo che essa non si debba ingerire nelle operazioni degli Istituti esistenti ma debba invece crearsi delle funzioni supplementari, in un dominio speciale di sua particolare competenza. Ogni cura dovrà essere posta perché l'organizzazione e l'amministrazione dell'Istituto convergano a tali finalità.

« Si deve attendere che, nel corso del suo sviluppo normale, la Banca divenga a poco a poco un'organizzazione che non sarà soltanto, e neppure principalmente, destinata ad occuparsi della gestione delle riparazioni, ma che fornirà anche al commercio mondiale e alla finanza internazionale importanti facilitazioni che mancano finora. In particolare è lecito sperare che essa diverrà un organo di collegamento sempre più stretto e più prezioso nella collaborazione fra le Banche centrali in generale, indispensabile per il mantenimento della stabilità della struttura mondiale del credito ». (Cap. VI, *Osservazioni generali sulla Banca*).

« Per quanto concerne le annualità tedesche di riparazioni, la Banca provvederà, nella sua qualità di " Trustee " delle potenze creditrici, a tutto quanto riguarda l'amministrazione esteriore del presente Piano; sarà l'Agente incaricato di ricevere e di ripartire i fondi, e sorveglierà e faciliterà la commercializzazione e la mobilizzazione di alcune frazioni delle annualità ». (Allegato I, *Prog. di organizzazione della Banca*).

« I poteri della Banca in materia di collocamenti non dovranno mai essere adoperati in modo da esercitare un'influenza preponderante sugli interessi economici in un paese qualsiasi. Il Consiglio di amministrazione dovrà dirigere conseguentemente le operazioni di collocamente della Banca e avrà la facoltà, ove necessario, di prendere delle disposizioni speciali al riguardo ».

Ma oltre questi accenni di carattere generale il rapporto stesso delinea in modo abbastanza preciso la sfera di azione e gli scopi del nuovo organismo.

In sostanza il Comitato non ha mancato di rendersi conto, e di preoccuparsi delle obiezioni che si sarebbero potute opporre al programma della Banca, ed ha inteso di prevenire queste difficoltà dettando diverse cautele, e più particolarmente disponendo:

a) che la Banca deve essere amministrata all'infuori di ogni ingerenza politica, essendo incompatibile la carica di amministratore con qualsiasi mandato politico;

b) che la Banca non può operare con enti o persone private ma soltanto colle Banche di emissione dei singoli paesi o con Banche da queste autorizzate;

c) che la Banca non può compiere operazioni di emissione di titoli in un paese senza il preventivo consenso della Banca di emissione;

d) che la Banca non può compiere operazioni in divise che siano contrastanti con la politica monetaria seguita dai singoli paesi;

e) che la Banca non ha alcuna facoltà di emissione.

La stretta relazione e in un certo senso la dipendenza della Banca dagli Istituti di emissione nazionali, risulta ancora rafforzata dal fatto che il Consiglio di amministrazione viene costituito dai governatori delle Banche di emissione dei sette paesi considerati come fondatori, o da loro delegati. Tali paesi, come è noto, sono: America, Belgio, Francia, Germania, Giappone, Italia, Inghilterra. Inoltre ogni governatore designerà un secondo amministratore appartenente alla sua stessa nazionalità e che sia un rappresentante della finanza, o dell'industria, o del commercio. Altri paesi possono essere ammessi a partecipare alla Banca e potranno avere nel Consiglio al massimo nove posti, ma la nomina di questi amministratori sarà fatta (su delle liste presentate dai governatori delle Banche di emissione di tali paesi) dai consiglieri nominati dalle Banche fondatrici.

Malgrado queste molteplici riserve questa parte del Piano ha dato origine a molte discussioni ed a critiche, che spesso partendo da punti opposti arrivano alla medesima conclusione sfavorevole all'ampliamento delle funzioni della Banca.

Abbiamo veduto che, oltre le funzioni esercitate in correlazione colle riparazioni germaniche, la Banca dovrebbe avere per scopo « di offrire delle nuove facilitazioni per aiutare i movimenti internazionali di capitali, e di creare uno strumento suscettivo di sviluppare le relazioni finanziarie internazionali ».

Questo è il punto che ha sollevato dubbi e critiche le quali in sostanza hanno assunto più che un aspetto tecnico un aspetto politico. Si teme che un organo finanziario internazionale, il quale dispone di mezzi notevoli, possa trasformarsi in un organo di dominazione politica: che a malgrado delle precauzioni prese l'influenza politica si sovrapponga e domini nella condotta della Banca: o che i dirigenti della Banca pur seguendo delle direttive finanziarie vengano ad esplicare una azione che in definitiva ha una portata politica, e quindi potrebbe opporsi o intralciare la libertà di azione degli organismi politici responsabili.

Se si osserva bene al fondo di queste critiche si trova che per l'origine rispondono a due ordini di preoccupazioni: la tema di qualche paese di vedere compromessa o attenuata la propria egemonia finanziaria, e, dal lato opposto la tema di altri paesi di incappare in una non desiderabile menomazione della propria indipendenza finanziaria. In America si è anche espresso il dubbio che la nuova istituzione, creando una più stretta solidarietà fra gli interessi europei, prevalentemente rappresentati nella Banca, potesse costituire un elemento di temibile concorrenza allo sviluppo degli interessi americani.

Per giudicare con sufficiente oggettività bisogna scendere dal campo delle affermazioni astratte e vedere in concreto come l'azione della Banca dovrebbe svolgersi.

Escluso che la Banca possa emettere banconote: escluso che possa concedere prestiti ai Governi: escluso che possa operare direttamente sui mercati nazionali senza l'accordo e in armonia colle direttive dei rispettivi Istituti di emissione, è evidente che il pericolo accennato della creazione di una nuova fonte di inflazione non sussista, e che del pari è da escludere che la Banca possa agire in contrasto o a danno della politica monetaria dei singoli Stati.

In realtà questa Banca non è affatto una Banca delle Banche centrali nel senso di avere le medesime facoltà riservate alle Banche di emissione. Al contrario essa è sostanzialmente una Banca di depositi, colla particolarità che le sue operazioni attive e passive sono limitate, ma che per la sua struttura, per le garanzie che offre, per la sua importanza è riconosciuta adatta a funzionare come Stanza di compensazione ed agente per particolari operazioni di ordine internazionale che interessano le Banche di emissione. Vale a dire essa può ricevere dei depositi dalle Banche di emissione sia in conto corrente, sia per investimenti, sia per effettuare delle compensazioni fra di esse. Potrà anche ricevere questi depositi in oro, e rilasciare dei certificati, ed eseguire dei trasferimenti nei conti in modo che anche per l'oro i movimenti possano avvenire senza la materiale traslazione del metallo.

Avendo delle larghe disponibilità derivanti dalla gestione delle riparazioni e dai fondi di garanzia preveduti dal Piano dei periti, e dovendo compiere periodicamente importanti operazioni in divise per trasferire questi pagamenti ai paesi interessati, lungi dal costituire un pericolo è cosa vivamente desiderabile e più che utile che essa operi in stretto collegamento colle Banche nazionali, appunto per evitare di creare bruschi squilibri nell'andamento dei cambi. Fu giustamente osservato che i bisogni di divise risultanti dal pagamento delle riparazioni sono ben diversi da quelli che traggono origine da operazioni commerciali ordinarie: questi ultimi trovano di regola conveniente soddisfazione mediante il meccanismo normale del mercato dei cambi, ma al contrario la richiesta di divise pei pagamenti di un debito politico, costituendo una specie di tratta allo scoperto, possono originare gravi turbamenti monetari. L'azione quindi propostasi dalla Banca è veramente utile agli interessi generali della economia e della tranquillità monetaria.

D'altra parte appunto perché il nuovo Istituto assume prevalentemente la fisonomia di una Banca di deposito, nonché per la origine e la destinazione dei mezzi di cui la Banca dispone, è condizione fondamentale che le sia mantenuta la massima liquidità. Perciò il Piano, e le disposizioni studiosamente determinate dal Comitato di organizzazione, tendono con minuziosa cura ad assicurare questa liquidità.

Questi depositi non devono quindi essere investiti che con particolare prudenza, in operazioni di credito di carattere commerciale ed a breve scadenza: queste operazioni saranno di regola compiute colle Banche di emissione o con la loro adesione. Eccezionalmente, e solo nei limiti del capitale e delle riserve della Banca, si potranno fare investimenti diretti, esclusi in ogni caso i titoli azionarii.

Non solo è prescritto che « i poteri della Banca in materia di collocamenti non dovranno mai essere adoperati in modo da esercitare una influenza preponderante sugli interessi economici di un paese qualsiasi » ma questa disposizione è praticamente assicurata dalla costante subordinazione della azione della Banca a quella dell'Istituto di emissione, e doveva essere precipuo compito del Comitato di organizzazione di assicurare mediante le disposizioni dello statuto il rigoroso adempimento delle norme poste dal Piano come direttiva fondamentale.

Vi sono due eventualità nelle quali la Banca può emettere titoli propri (obbligazioni) per procurarsi dei fondi. Nel caso che la Banca abbia dei collocamenti in Germania in marchi che ritenga non possibile o non opportuno di trasferire potrà emettere delle obbligazioni da collocare all'estero come contro-partita dei propri collocamenti in

Germania. Altro caso è quello che la Banca intenda procurarsi dei fondi allo scopo di mutuarli ad un Istituto di emissione. Però queste eventualità eccezionali richiedono una « decisione speciale » del Consiglio di amministrazione, ed anche qui è a ritenere che lo statuto della Banca circonderà di ulteriori cautele questa operazione, per quanto in definitiva essendo rivolta a rafforzare la posizione di un Istituto di emissione corrisponda ad un interesse generale evidente. L'esperienza antica e recente ha dimostrato troppe volte quanto grande sia la interdipendenza dei fenomeni monetari e quindi quanto grande sia l'interesse di tutti i paesi a difendere la stabilità monetaria.

Non bisogna dimenticare che la grande obiezione mossa ripetutamente alla possibilità di riscuotere somme ingenti a titolo di riparazioni è che i trasferimenti non possono compirsi se non vi è la corrispondente traslazione di merci o di servizi dal paese debitore all'estero. Questa imposizione costituisce un potente stimolante allo sviluppo della attività economica del debitore a tutto danno della economia dei paesi creditori, i quali debbono sopportarne la concorrenza nell'ambito del proprio mercato interno o sui comuni mercati di esportazione. Il fenomeno è materialmente rilevabile nel caso delle riparazioni in natura, ma non è meno vero per le riparazioni pagate in denaro, perché, salvo per la parte coperta da indebitamenti, a questi pagamenti corrispondono pur sempre la esportazione di merci e di servizi. La situazione è aggravata dal fatto che i proventi delle riparazioni vengono assorbiti dai bilanci statali e non sempre portano come conseguenza un alleggerimento delle imposte, mentre la concorrenza nel campo economico viene a colpire direttamente la economia privata.

I periti si sono sforzati, per quanto possibile, di studiare un congegno che attenuasse questi inconvenienti: anzitutto cercando di eliminare i danni dei trasferimenti nel campo monetario, in secondo luogo cercando di sfruttare l'attività dell'organismo bancario creato per le riparazioni allo scopo di facilitare l'apertura di nuovi mercati o la esecuzione di quelle opere che altrimenti non avrebbero potuto essere compiute, in modo da compensare l'incremento dell'attività economica della Germania debitrice impedendo che questa si svolga a detrimento dei paesi creditori.

Perciò nel Piano si dice che « mediante uno sviluppo finanziario giudizioso ed alieno da ogni spirito di concorrenza, la Banca costituirà uno strumento utile per aprire nuovi sbocchi al commercio, per stimolare la offerta e la domanda e contribuire così a risolvere il problema particolare della Germania, senza invadere il campo di attività degli Istituti esistenti ».

Insomma non si è voluta escludere ma anzi considerare come una desiderabile eventualità quella che l'azione della Banca, condotta con intelligenza, possa non solo contribuire alla stabilità della finanza internazionale, ma anche all'incremento del commercio mondiale.

Si tratta di una proposizione programmatica per se stessa ragionevole e desiderabile; all'atto pratico le circostanze diranno se ed in quale misura questo programma potrà essere realizzato. Tuttavia un primo vantaggio concreto ne hanno tratto i periti, in quanto la affermazione di questo programma ha permesso di ottenere il consenso della Germania al piano da essi elaborato e sopra tutto ha permesso di considerare il prolungamento dei pagamenti oltre il trentennio, adottando la formula che i pagamenti dal trentasettesimo anno in poi saranno in primo luogo coperti dal cumulo di parte dei benefici realizzati dalla Banca negli anni precedenti, salvo alla Germania garantire la eventuale differenza.

La organizzazione della Banca venne stabilita partendo dal concetto di garantire la parità dei partecipanti appunto per impedire che si creassero situazioni prevalenti. Il capitale è distribuito in parti eguali fra gli Stati fondatori: a questa parità di partecipazione corrisponde eguaglianza di voti nell'assemblea: le azioni possono essere trasferite sotto speciali condizioni ma in ogni caso il diritto di voto non è trasferibile e rimane all'Istituto di emissione sottoscrittore originale. Ciò rende impossibile lo spostamento dei diritti di voto. Il Consiglio, come si è visto, è composto dai rappresentanti delle Banche di emissione e di persone chiamate dalla loro fiducia. Le deliberazioni più importanti richiedono speciali maggioranze. Il rapporto dei periti ha espressamente affermato la opportunità di affidare la sorveglianza della amministrazione agli Istituti di emissione perché essi sono gli organismi responsabili, su ogni mercato, della convertibilità della moneta nazionale e del controllo del credito. In realtà il disordine monetario del dopo guerra è stato a poco a poco superato ma ogni assestamento ha richiesto la cordiale collaborazione delle Banche di emissione. È ovvio pensare che la continuità di questa collaborazione, auspicata sino dalla Conferenza di Genova del 1922, così come la creazione di un organismo adatto per regolare i rapporti reciproci fra i vari Istituti di emissione, costituisca un progresso di interesse generale vantaggioso per tutti. Si tratta anche per questa parte di una idea messa avanti in occasione della Conferenza di Genova e che ha avuto in Luigi Luzzatti il più convinto e fervido propugnatore.

La scelta della sede della Banca non è senza importanza. Il rapporto dei periti ha deferito questo compito al Comitato d'organizzazione, limitandosi a mettere in evidenza che la legislazione interna

del paese prescelto dovrà assicurare all'Istituto la massima indipendenza e concedere una adeguata immunità fiscale. Il Comitato d'organizzazione (dissenziente il Belgio) ha scelto Basilea, salvo ratifica dei Governi.

Occorre appena avvertire che la proposta affacciata a Ginevra di legare la nuova Banca alla organizzazione della Società delle Nazioni non merita considerazione. Tutte le potenze interessate si sono trovate d'accordo nel respingere questa idea, e il punto di vista comune fu con molta chiarezza esposto dal delegato germanico il quale ha affermato che tra le due istituzioni non deve correre alcun rapporto. La Banca internazionale è anzitutto una Camera di compensazione tra i creditori e i debitori. Essa non può essere considerata che come uno degli Istituti derivati dal trattato di pace e quindi deve restare nella sfera degli interessi dipendenti da tale trattato. Se l'articolo 24 del patto costitutivo della Società delle Nazioni parla di uffici e di commissioni internazionali che debbono essere posti sotto l'autorità della Società, la Banca internazionale non rientra affatto nei casi previsti. Inoltre fu ricordato che quell'articolo venne istituito quando la Società delle Nazioni aveva ragione di credere alla propria universalità, ma questa condizione è venuta meno per la mancata adesione degli Stati Uniti. È evidente che legando in qualche modo la Banca alla Società si allontanerebbero proprio coloro la cui partecipazione alla Banca costituisce un elemento essenziale. A queste considerazioni si può aggiungere che l'atmosfera della Società satura di politica (buona o cattiva poco importa) sarebbe l'ambiente meno adatto per assicurare al nuovo Istituto quella indipendenza e quella tranquillità che sono elementi indispensabili pel suo buon governo. Benché la proposta sia stata a Ginevra onorevolmente sepolta tuttavia non manca qualche inopportuno tentativo per rimetterla sul tappeto.

Si può veramente ritenere che la Banca progettata dai periti costituirà un ottimo strumento per la esecuzione del Piano e per assicurare il regolare adempimento degli obblighi delle riparazioni: compito già vasto ed importante tale da giustificare pienamente la costituzione del nuovo organismo. Se questo organismo sarà lasciato tranquillo ed aspirazioni egemoniche non ne turberanno l'azione, potrà anche utilmente estendere la propria influenza in un campo più vasto e costituire un effettivo centro di equilibrio per la difesa della moneta e del credito. Sarebbe assurdo crearsi soverchie illusioni ma tuttavia non è da escludere una ragionevole aspettativa.

G. B.

L'ATTUALE ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI PER LA PREVISIONE DEL TEMPO

La previsione del tempo, basata sullo studio dei fenomeni dell'atmosfera osservati al medesimo momento su tutto il globo e interpretati col sussidio delle scienze affini, quali la fisica e la matematica, ha visto schiudersi in questi ultimi anni nuovi orizzonti che fanno sperare in una sempre più esatta comprensione delle leggi che presiedono alle diverse perturbazioni atmosferiche. Dalle deduzioni teoriche, dalle indagini sperimentali, dal campo puramente speculativo si è già passati alle pratiche applicazioni, elevando di molto la probabilità di riuscita delle previsioni.

Attualmente le previsioni si effettuano separatamente per la navigazione aerea, per la navigazione marittima e per l'agricoltura, ma sono strettamente legate fra di loro, inquantoché esse si basano sulla generale distribuzione sinottica dei fenomeni atmosferici.

La navigazione aerea è annoverata fra le più grandi manifestazioni del continuo progresso dell'attività umana. Le diverse statistiche che i vari Stati pubblicano ad intervalli confermano il numero sempre minore degli incidenti e specie in Italia i fatti dimostrano ampiamente la completa sicurezza delle aviolinee.

Parallelamente allo sviluppo dell'aviazione si è via via perfezionata l'assistenza meteorologica durante l'esplicazione del volo lungo le rotte in modo che il pilota è sempre meglio a diretta conoscenza delle qualità e dell'entità dei diversi fenomeni nei vari tratti della rotta stessa. Per l'aviatore è vantaggioso, e spesso anche necessario, conoscere con precedenza ciò che incontrerà nelle diverse fasi del volo. Debbono ridursi al minimo i casi che una nube improvvisamente investa il pilota senza che egli sappia la natura di essa e con una certa probabilità le dimensioni per forarla e sorvolarla. Le raffiche, i rapidi colpi di vento, i mutamenti di velocità e di direzione delle correnti non gli debbono giungere improvvisi.

La copertura del cielo, sia essa formata da nubi basse, nebbie, o da ammassi nuvolosi più o meno spessi ed alti, deve essere ben nota

all'aviatore, affinché questi possa evitare i dannosi ostacoli che spesso si frappongono alle evoluzioni che dovranno compiere gli apparecchi.

In un primo momento sembrò che tali cognizioni il pilota potesse averle basandosi soltanto sulle informazioni dello stato del tempo trasmesse dalle stazioni di segnalazione dislocate opportunamente lungo la rotta. Negli anni 1919 e 1920 tale principio trovò larga applicazione all'estero e in Italia e furono quindi organizzati servizi in modo che dalle diverse stazioni di segnalazione giungessero a determinati intervalli notizie sul tempo.

Però, per quanto accurato e rapido sia il servizio di segnalazioni, l'intervallo fra due segnalazioni successive non può essere brevissimo e quindi può accadere che l'aviatore, sorvolando su una località a distanza di alcune ore dall'ultima osservazione, trovi condizioni di tempo diverse da quelle che erano state segnalate. Le divergenze erano attribuite a poca diligenza da parte dell'osservatore, a difettosa trasmissione, poiché non si pensava che potesse venir meno quel principio di continuità generalmente ammesso cioè che entro l'intervallo di alcune ore le condizioni del tempo non rimanessero stazionarie.

Invece si verifica in effetto il contrario, poiché nell'anno vi sono dei periodi nei quali le variazioni dello stato di copertura del cielo, dell'intensità dei venti, si presentano capricciose ed improvvise.

Tale stato di fatti andò aggravandosi col prolungarsi delle aviolinee perché le condizioni del tempo notate, sia pure in più località, non possono effettivamente considerarsi sempre valevoli per tutte le rimanenti località. Si pensi al caso di una rotta che attraversi regioni orograficamente complesse, ove montagne si succedono a colline, a pianori, a corsi d'acqua; come possono allora generalizzarsi le condizioni del tempo con luoghi così svariati?

Non tardarono dunque i piloti a riconoscere che non erano sufficienti i predetti dati alla desiderata protezione come dapprima si era prospettato e necessitava quindi migliorarli coll'avere in precedenza assicurazioni sulla stabilità o meno dei fenomeni osservati.

Era indispensabile sapere se poteva attendersi un inspessimento dell'ammasso nuvoloso già segnalato, se la nebbia tendeva ad elevarsi o a diradarsi, se gli scrosci di pioggia andavano intensificandosi o se invece era da attendersi schiarita, se i venti acquistavano stabilità e caratteri diversi alle varie quote.

Occorreva pertanto completare le notizie raccolte ad ore fisse, e trasmetterle al posto di accentramento, mediante indicazioni sul carattere generale della situazione e sulla sua futura evoluzione nel tempo e nello spazio.

Venne così affermandosi l'utilità delle previsioni a breve scadenza sulle successive modificazioni del tempo e siccome frattanto gli stu-

diosi di meteorologia si erano a tutt'uomo dedicati a nuove indagini, i fenomeni atmosferici apparvero meglio conosciuti nelle loro manifestazioni; e risultarono aumentate le probabilità di prevedere con maggiore precisione l'evoluzione dei fenomeni stessi. Il contributo della scienza del presagio diveniva indispensabile e fortunatamente sempre migliore.

I diversi uffici meteorologici, ciascuno per proprio conto, hanno collaborato a tale progresso col riunire i dati delle stazioni meteorologiche del proprio paese, con l'esaminare l'influenza orografica, con individuare i periodi di maggiore variabilità. Poterono così le belle e ben elaborate teorie del Bjerknes trovare un campo propizio per svilupparsi, dando all'umanità altra prova che il genio riesce sempre a strappare nuovi segreti alla natura e a servirsi di ogni nuova conquista teorica per dare assetto definitivo a molti ed importanti problemi di ordine pratico.

Dal giorno che Leverrier affermò l'utilità delle osservazioni sinottiche per indagare le successive modificazioni del tempo, gli studiosi hanno lavorato per perfezionare gli strumenti, le osservazioni e l'organizzazione. Non appena poi la radiotelegrafia consentì una maggiore rapidità di comunicazioni, con convegni internazionali, i meteorologi stabilirono un modo facile da impiegare pel rapido inoltro dei dati, avvalendosi di appositi cifrari.

Si giunse così a stabilire la forma cifrata del telegramma meteorologico, ora *meteoradio*, formato da 6 gruppi ciascuno di 5 cifre, e quindi corrispondente a 6 parole. Secondo l'ordine dei gruppi e la successione delle cifre in ogni singolo gruppo, è facile ricostruire le osservazioni eseguite nel luogo di osservazione.

Un primo cifrario fu seguito da un secondo e da un terzo sempre meglio congegnati e sempre più pratici. Coll'anno prossimo, ne verrà attuato un quarto, che i meteorologi debbono avere concretato testé a Copenaghen, come riepilogo di un cinquantennio di continuo lavoro, che, iniziato a Roma nel luglio 1879, ha oggi trovato un assetto il quale sarà valevole per più anni.

Ma, mentre si è già raggiunta l'uniformità per la trasmissione delle osservazioni aerologiche e meteorologiche su tutto il globo (poiché ormai in qualunque nazione sono adoperati i medesimi formulari, e seguite le medesime norme per la cifratura e decifratura dei messaggi meteorologici) una nuova fase di lavoro si inizia con l'avviare le discussioni verso una certa uniformità per la formulazione delle previsioni del tempo.

La Commissione di Meteorologia della Conferenza Internazionale di Navigazione Aerea, che opera concordemente col Comitato Meteorologico Internazionale, ha seguìto di pari passo tali progressi, co-

sicché anche nelle trasmissioni meteorologiche ed aerologiche consigliate dalla C.I.N.A. vi è l'uniformità con le altre analoghe trasmissioni.

La detta Commissione si è inoltre fatta promotrice della formulazione di un cifrario per la trasmissione dei presagi a breve scadenza in modo da venire più direttamente a contatto con i naviganti.

Dette trasmissioni debbono soddisfare a particolari esigenze perché sono dirette a coloro che subito le utilizzeranno e bisogna semplificarne la struttura e limitarsi ai fenomeni meteorologici che più direttamente interessano.

Per l'aviazione occorre innanzi tutto conoscere la direzione e l'intensità del vento al suolo e a quota, lo stato del cielo, l'altezza delle nubi basse, la visibilità e la precipitazione. Tutto ciò può essere contenuto in un meteoradio di pochi gruppi con l'indicazione della validità delle previsioni e della zona a cui queste si estendono.

Quanto prima tale impiego sarà convalidato dalla pratica attuazione e così l'assistenza meteorologica ed aerologica alla navigazione aerea riuscirà più completa.

* * *

La coordinazione di tante indagini, la sempre crescente conoscenza dei fenomeni atmosferici su larga superficie del globo consentirono di seguire più da vicino le profonde perturbazioni atmosferiche, individuarle spesso sin dalla prima formazione e comprenderne le successive evoluzioni. Cosicché le cosidette « tempeste » mai appaiono improvvise e gli uffici di previsioni non mancano di avvisare i naviganti dell'eventuale pericolo a cui vanno incontro le navi.

In tali casi si lanciano speciali segnalazioni, e lungo le coste, nei semafori, si innalzano di giorno dei coni e dei cilindri, di notte delle lampade rosse e bianche, disposti tanto gli uni quanto le altre secondo un ordine già adottato da tutte le nazioni, in modo che una nave di qualunque bandiera, navigando in prossimità delle coste o delle isole, può agevolmente interpretarli e così conoscere l'eventuale esistenza o spostamento di una tempesta.

Le segnalazioni fatte con tale intento presentano un'alta percentuale di esattezza cosicché l'utilità pratica che esse arrecano è grande.

È interessante qui ricordare come nacque il primo servizio di avvertimento ai marinai.

Il 1° dicembre 1863 il Leverrier avvertì telegraficamente gli enti interessati che una forte tempesta avrebbe investito il giorno seguente il Mediterraneo, previsione che si avverò perfettamente perché le coste italiane furono investite da violenti marosi.

Oggi segnalazioni analoghe si succedono durante i mesi invernali con risultati ugualmente esatti e non sono pochi i vantaggi che se ne ricavano.

Il servizio delle previsioni va ora anche dirigendosi verso la navigazione di cabotaggio in maniera che le piccole navi possano sollecite ricoverarsi in porti sicuri, non appena si delineano le condizioni foriere di profonde modificazioni del tempo.

Per la navigazione marittima un altro grave disturbo è dovuto alla nebbia che talvolta copre buona parte della costa. Siamo lontani in Italia dall'avere quelle nebbie spesse e continue che in più punti dell'Europa e delle Americhe si notano in prossimità specialmente dell'incontro di correnti marine con diversi caratteri termici; ma non mancano le giornate in cui porti di grande importanza siano avvolti da ammassi nebbiosi. Nell'Italia meridionale il fenomeno è più raro, ma tuttavia si citano dei casi di piroscafi costretti ad attendere al largo prima che la nebbia si diradasse.

Nelle quotidiane previsioni del tempo vanno quindi segnalate le condizioni favorevoli a formazioni di nebbie, che da noi si modellano sulla costa avvolgendola completamente.

Siffatte previsioni maggiormente potrebbero svilupparsi se oltre alle osservazioni sinottiche eseguite su terraferma nelle diverse stazioni meteorologiche si avessero analoghe osservazioni compiute sulle navi ad ore fisse durante la navigazione. Per noi riuscirebbero di grandissima utilità le osservazioni delle navi che solcano i nostri mari; poiché oltre a consentire con maggiore sicurezza il prolungamento delle rappresentazioni bariche oltre la terra, comporterebbero le osservazioni fatte nelle isole minori e darebbero modo di determinare la natura equatoriale o polare delle masse d'aria in movimento.

* * *

La previsione scientifica del tempo, ripetiamo, basata sulla osservazione diretta dei fenomeni atmosferici, da parecchi anni si rivolge anche a vantaggio delle culture agricole; ma è mancata finora la desiderata diffusa applicazione da cui tanti beneficî si intravedono.

La causa di ciò va ricercata nel fatto che più compiti deve assolvere la previsione del tempo ai fini agricoli.

Vi sono delle previsioni di natura strettamente locale, e riguardanti gelate, nebbie, improvvisi acquazzoni, annuvolamenti locali; ma vi sono altre previsioni di carattere più generale e che riguardano ampie regioni. Alle prime deve provvedere direttamente l'agricoltore, basandosi sulle previsioni generali segnalate dall'Ufficio Presagi e che

debbono essere interpretate localmente col sussidio di pochi strumenti di facile maneggio e di sicuro funzionamento.

Le previsioni generali riguardano invece il preannuncio di piogge generali, di eventuali periodi di cattivo tempo, invasioni di aria fredda o di aria calda, correnti sciroccali ed altri fenomeni con caratteri non strettamente regionali.

Gli stessi dati meteorologici che si raccolgono per la formulazione delle carte del tempo sopra indicate, sono ugualmente utili pel servizio di previsione a vantaggio dell'agricoltura. Si ha così modo di prospettare l'andamento dei fenomeni atmosferici su larghe regioni e di segnalare quindi agli interessati quali condizioni generali vanno delineandosi.

* * *

L'Ufficio dei presagi per assolvere tali compiti che si svolgono con lo stesso ritmo durante tutti i giorni dell'anno, abbisogna di una speciale organizzazione che gli consenta di venire a conoscenza con sollecitudine delle osservazioni eseguite nelle diverse stazioni italiane ed estere e che sono irradiate ad ore stabilite. Tali dati sono essenziali, perché per interpretare le diverse fasi del tempo occorre che si sappia la distribuzione degli elementi meteorologici su una larga zona; meglio se potesse essere estesa a tutto il globo.

Sarà allora possibile seguire i vistosi avvallamenti della pressione barometrica, i cicloni, generatori di cattivo tempo le cui successive trasformazioni sono collegate fra di loro in una serie di fenomeni che si propagano da occidente ad oriente. Oppure si tratta di determinare l'estensione delle zone di maggiore pressione, gli anticicloni, che riportano in generale il tempo al bello, specie nei mesi invernali purché non siano concomitanti forti dislivelli barometrici; e inoltre tutte le altre forme che stanno quasi alle dipendenze delle predette disposizioni estreme e che si modificano a seconda delle condizioni locali.

Stazioni radiotelegrafiche sintonizzate alle varie lunghezze d'onda consentono di ricevere i diversi meteoradii di cui i dati decifrati vengono segnati accanto ai nomi delle stazioni su una carta geografica. Riunendo poi i luoghi ove sono segnati approssimativamente gli stessi valori della pressione vengono tracciate le linee *isobariche*. Se accanto a ciascuna località si segna altresì un cerchietto diversamente tratteggiato, annerito o punteggiato, a seconda dell'entità della quantità di nubi e della forma delle precipitazioni acquee; se inoltre si disegna una piccola freccia diretta verso la parte dell'orizzonte ove si dirige il vento e che porta dei trattini trasversali all'estremità

opposta indicanti l'intensità del vento, e se infine si scrive accanto il valore della temperatura e dell'umidità dell'aria, si hanno tutti gli elementi per prospettare sinteticamente lo stato del tempo al momento dell'osservazione.

Dalla forma delle diverse disposizioni che così si ottengono, si possono determinare le masse di aria di diverso carattere termico e igrometrico e preannunziare le successive trasformazioni con i corrispondenti caratteri del tempo. Se si ha poi modo, come avviene in Italia, di conoscere la direzione e la velocità dei venti a diverse quote nella libera atmosfera e di conoscere, a mezzo di esplorazioni con palloni frenati o con aeroplani muniti di meteorografi la temperatura e l'umidità dell'aria a diverse altezze, le previsioni riescono più fondate. Specie se si tengono presenti i risultati degli studi che man mano si vanno pubblicando, tendenti a mettere sempre in maggior rilievo l'influenza degli strati elevati dell'atmosfera sulle perturbazioni che si svolgono al suolo.

In Italia da alcuni anni, a causa della molteplicità delle influenze orografiche e idrografiche, la previsione del tempo è formulata con alquanta particolarità, poiché viene distinta a seconda dei diversi versanti e talvolta in uno stesso versante si procede a più suddivisioni. Le previsioni che sotto forma piana e scevra di termini tecnici, sono divulgate più volte al giorno riguardano la direzione e la velocità dei venti, la quantità delle nubi che coprono il cielo, le nebbie, le precipitazioni, la temperatura e lo stato del mare. La percentuale delle previsioni verificatesi esatte è alquanto minore per gli acquazzoni isolati, perché essi sono influenzati in particolar modo dalle condizioni locali, mentre per gli altri fattori meteorologici si ha una percentuale elevata di casi favorevoli.

Ma oltre a questi compiti quotidiani ve ne sono ben altri, come lo studio statistico delle osservazioni, la ricerca scientifica, l'assistenza alle aviolinee e quella eventuale che viene richiesta per le imprese singole o collettive di aviatori in patria o all'estero.

Ogni giorno si acquistano nuove conoscenze sui fenomeni atmosferici e sempre più si perfezionano le indagini dirigendole verso il più diretto impiego alle varie manifestazioni dell'attività sociale.

Nel fervore di questa nuova vita italiana, riplasmata dal Duce, ricca di forza, vibrante di entusiasmo verso i più luminosi ideali, la previsione del tempo merita di essere segnalata per la sua importanza così oggi nelle opere della pace, come eventualmente domani nelle vicende della guerra.

FILIPPO EREDIA.

ROMA NELL'ANNO 1829 ATTRAVERSO IL DIARIO INEDITO DI DON AGOSTINO CHIGI

III.

LUGLIO

Mercoledì 1° luglio. — Da varj giorni si parla di molti arresti seguiti in Cesena di persone anche di ceto distinto, si crede per cause politiche.

Verso la fine del marzo 1829 in Cesena fu innalzato, alla chetichella, un *albero della libertà* con berretto frigio e cartello con le parole *libertà, fraternità, eguaglianza.* Si reagì a questo segno rivoluzionario con vari arresti. Altri arresti seguirono in Cesena, verso la fine di giugno, di persone note per censo ed intelletto: a questi arresti, evidentemente, allude don Agostino.

La ricostruzione della basilica di S. Paolo.

Giovedì 2. — Stamattina è stata inalzata una delle due grandi colonne di S. Paolo.

La basilica di S. Paolo, come è noto, andò distrutta per incendio nel 1823, ma ne ordinò subito la ricostruzione Leone XII e la basilica fu consacrata al culto, nel 1854, da Pio IX.

Venerdì 3. — La Pp^ssa^ Doria alle ore 21 $^1/_4$ italiane è passata a miglior vita in età di 42 anni, assistita dal Card^le^ Zurla Vicario, che è stato sempre il suo Direttore. Questa sera in Casa mia si è adunata la Commissione per il monumento del Tasso. Anche la ragione bancaria Cuprano e Asdenti ha fatto punto, ed ha prese, al solito, molte persone che vi avevano depositi.

La principessa Doria: da poco, come abbiam visto, suocera del figlio di don Agostino, Sigismondo. Il card. Placido Zurla nato a Legnago, morì a Palermo, ov'era di passaggio, nel 1834, d'anni 65; camaldolese, fu dottissimo, e coprì alte cariche nel Governo pontificio; il suo corpo, imbalsamato a Pa-

lermo, fu poscia trasportato a Roma ed inumato nella chiesa di S. Gregorio al Celio. Quest'anno 1829 non fu veramente propizio a varie banche romane che fallirono l'una appresso all'altra.

Domenica 5. — Nella notte è partito il Car^le^ Bernetti per la sua Legazione di Bologna. Oggi dopo pranzo è seguito ai Sacconi l'elezione dei nuovi uffiziali, ed è stato eletto Priore il sig^r^ Filippo Aquari, e gli altri due della terna sono stati i sig^ri^ Paperi e Vannini; io non vi sono andato. Questa sera è stato trasportato alla Chiesa di S. Agnese a Piazza Navona il corpo della Pp^ssa^ Doria, incassato sino da ieri.

Il card. Tomaso Bernetti morì a Fermo, di anni 73 nel 1852: fu, tra l'altro, segretario di Stato di Leone XII e di Gregorio XVI.

Lunedì 6. — Pare oggi sicuro che sieno stati avvisati della vicina Promozione Monsig^r^ Nembrini Vescovo di Ancona, e Mons. Crescini Monaco Benedettino Vescovo di Parma; degli altri soggetti che andavano in predicamento, non si parla più. Oggi è partito per Napoli il March^e^ Crosa Min^stro^ di Sardegna per presentarsi al suo Re che si trattiene ancora colà.

Mercoledì 8. — Oggi Monsr Mazio Assessore dell'Uffizio ha avuto un nuovo colpo di apoplessia per cui si è stati sul punto di estremarlo, il che non si è seguito essendo un poco risorto. Oggi dopo pranzo tutta la Casa Doria cogli sposi sono andati a Villa Salara. Gli sposi med^mi^ anche questa sera sono stati in Casa.

Mons. Raffaele Mazio fu nominato cardinale nel marzo del 1830 e morì, d'anni 67, due anni dopo: ebbe il titolo di S. Maria in Trastevere e in questa chiesa fu sepolto. Era romano, e di diversi Mazio romani si potrebbe dar notizia a cominciar dalla madre di G. G. Belli.

Un nuovo generale dei Gesuiti.

Giovedì 9. — Questa mattina si è fatta l'elez^ne^ del nuovo Generale dei Gesuiti in luogo del P. Fortis, defonto da vari mesi, quale elezione è caduta in persona di un tal P. Roothaan di nazione olandese e di età molto fresca.

Padre Giovanni Roothaan nacque in Amsterdam.

Venerdì 10. — Oggi sono stato ai Sacconi per il possesso dei nuovi Uffiziali; io non sono di Consiglio.

Sabbato 11. — Questa mattina tra le cinque e le sei di Francia è passato a miglior vita il povero Michelino nell'età di 33 anni. Giulia ha passata tutta la giornata da noi e vi ha pranzato per farle compagnia, il Duca di Fiano. Mondino e la sposa hanno pranzato a Casa

Doria. Questa sera la Pp^ssa^ è stata in Casa per tener compagnia a Giulia, gli sposi sono pure stati in Casa ieri sera e questa sera ma nel loro appartamento. Ieri è arrivato in Roma Monsr Nembrini Vescovo di Ancona designato Cardinale.

Michelino, cioè il conte Michele Lavaggi, consorte della figlia di don Agostino, Giulia.

Domenica 12. — Giulia ha passato anche oggi la giornata con noi, ed il Duca di Fiano ha pure pranzato da noi. Verso sera il corpo del povero Michelino è stato associato dai Sacconi alla chiesa di S. Giov. della Pigna ove si uffizia interinalmente in luogo di quella delle Stimate (che è chiusa per alcuni lavori che vi si fanno) ove la Famiglia Lavaggi ha la cappella e sepoltura propria. Gli sposi sono stati in Casa anche questa sera, ed hanno poi cenato con noi.

Un'opera di Rossini.

Lunedì 13. — Oggi è ritornato Monsig^r^ Seragna dalla sua provvisoria Deleg^ne^ di Fermo. Questa sera si è riaperto dopo il Giubbileo il Teatro Valle con l'opera intitolata *La pietra del paragone* musica di Rossini. I cantanti sono gli stessi della stagione di Primavera fuori del Buffo Crespi cui è subentrato Pro. Oggi sono cominciate le Giostre.

La pietra del paragone di Rossini fu rappresentata per la prima volta nel 1812 alla Scala; fu ascoltata anche a Parigi nel 1821. Circa la rappresentazione romana troviamo parecchie notizie nel recentissimo opuscolo dell'egregio prof. Alberto Cametti *La musica teatrale a Roma cento anni fa*. Lo spettacolo del 13 luglio fu ridotto in un atto dal librettista Ferretti, « lo spartito non si era udito più dal giugno del 1817, da quando cioè era stato prodotto per la prima volta in Roma, al Valle, cantato magnificamente dalla Marcelini, dall'inimitabile Vasoli e dal Parlamagni ». Della riduzione del 1829 furono interpreti oltre il Pro, la Parlamagni, l'Insom, il Zilioli e la Loyselet. Assai nota in quest'opera del Rossini è l'aria *Ombretta sdegnosa del Mississipì*. La *giostra* — specie di corrida con tori e vaccine — formava uno spettacolo quanto mai allettante al Corea (Augusteo); ma per le disgrazie che succedevano, specie ai giostratori di cui uno a nome *Cinicella* è ricordato dal Belli, lo spettacolo venne proibito da Pio VIII.

Mercoledì 15. — Ieri sera è tornato da Napoli il March^e^ Crosa Min^stro^ di Sardegna.

Venerdì 17. — Ieri partì il Conte di Celles Ambasciatore dei Paesi Bassi.

Sabbato 18. — Questa mattina Giulia è andata a pranzo a Casa sua e vi ha passata tutta la giornata; questa sera però al tardi è venuta a cenare e a dormire da noi. Oggi dopo pranzo Checco è partito

per Tivoli in compagnia del Pp^e di Viano. Oggi pure dopo pranzo sono partiti per Siena il Duca e Duch^sa Lante Colonna per tentare di distrarre quest'ultima la quale da qualche tempo dà segni di alienazione di mente; la sua fissazione attuale si è quella che i suoi familiari cospirino per attentare alla sua vita, per saccheggiare la sua Casa.

I « FOCHETTI ».

Domenica 19. — Questa sera sono cominciati i Fochetti, ma nessuno di noi vi è andato.

I *fochetti* — spettacoli pirotecnici — si svolgevano, come le giostre anche nell'anfiteatro Corea, oggi Augusteo. Tempo prima i *fochetti* s'incendiavano al Colosseo. In un sonetto del 1834, intitolato appunto *Li fochetti*, G. G. Belli scrive:

Ner musoleo d'Ugusto de Corea
Ce se fanno fochetti tanti belli,
Co' razzi, co' funtane e co' girelli
Che chi nun vede nun po' avenne idea.

Lunedì 20. — L'aria da ieri è sensibilmente rinfrescata. Ieri sera e questa sera sulla Piazza degli Orfanelli vi sono state delle sinfonie in una orchestra eretta in faccia alla Chiesa per la Festa del B. Girolamo Emiliani Fondat^re dei Somaschi.

Piazza degli Orfanelli: oggi piazza Capranica.

Mercoledì 22. — Oggi alle 21 d'Italia è partito il Pp^e Doria coi Figli. Oggi si è saputo che il Pp^e di Piombino ha decisamente sciolto il Trattato di matrimonio, che pareva sul momento di concludere, tra Dª Costanza sua Figlia, ed il Duca di Fiano; questa rottura è stata molto dispiacevole tanto per la ragazza che per il Duca il quale da un anno in circa frequentava la Casa per eccitamento dello stesso Pp^e di Piombino.

Giovedì 23. — Pare vi sia qualche lusinga che la rottura del matrimonio di Fiano possa rappezzarsi.

Venerdì 24. — Il caldo torna a farsi sentire. Ieri è arrivato in Roma il Pp^e Rospigliosi proveniente in ultimo luogo dai Bagni di Nocera. In seguito di un abboccamento seguito questa mattina tra il Pp^e di Piombino e il Duca di Fiano, pare sicuramente che il matrimonio vada a conchiudersi.

Sabbato 25. — Caldo in aumento. Questa sera è venuto a vederci il Pp^e Rospigliosi da cui eravamo passati la Pp^essa ed io questa mattina. L'abboccamento che ebbe ieri il Duca di Fiano non fu col

Pp^e di Piombino, ma col Card^le Odescalchi che è uno dei mediatori del Trattato il di cui risultato si spera felice.

Domenica 26. — Questa sera vi sono stati i soliti Fochetti senza che nessuno di noi vi sia andato.

Due neo cardinali.

Lunedì 27. — Nella notte scorsa è morto in età di 25 in 26 anni Monsig^r Ricasoli di Firenze in pochi giorni di malattia che al solito si resta a sapere quale sia stata; egli era da qualche anno in Accad^a Ecclesiastica ove ancora abitava non essendo entrato in Prelatura che da pochi mesi. Questa mattina vi è stato il Concist^o segreto in cui il Papa ha creati Cardinali Monsig^r Nembrini Vescovo di Ancona e Monsig^r Crescini Vescovo di Parma. A portar la notizia a Parma è andata la Guardia Nobile Antamori cui toccò in sorte di esser di guardia alla cella del Papa attuale la sera dell'ingresso in Conclave. Questa sera atteso il doppio lutto nessuno di noi è andato a far visita al nuovo Cardinale. Questa sera è stata l'ultima recita a Valle per la stagione di Primavera.

Il cardinale Remigio Crescini moriva quasi esattamente un anno dopo a Montefiascone, d'anni 70. In questa stagione teatrale al Valle agli spettacoli lirici s'avvicendarono — com'era di consuetudine — quelli drammatici eseguiti della compagnia Canova.

Martedì 28. — Questa mattina sono andato a far la visita di formalità al nuovo Cardinal Nembrini al Palazzo Potenziani in faccia alla Chiesa dei Lucchesi, ove abita; sono andato con Testa e l'abate Ruggeri, e con una sola carrozza. Questa sera a Valle vi è stata un'altra recita a beneficio dei Poveri ma con la sola Prosa tramezzata da suonate della Banda dei ragazzi della Casa d'Industria.

Giovedì 30. — La Duchessa di Zagarolo che da venti e più giorni soffriva delle perdite considerevoli per le quali pareva terminato ogni indizio di gravidanza, questa mattina ha abortito di un figlio che pare di circa cinque mesi il quale ha vissuto bastantemente per ricevere il Battesimo. Questa mattina vi è stato il Concistoro pubblico in cui ha ricevuto il cappello il Card^le Nembrini. Col corriere di questa mattina è arrivato da Firenze il padre del povero Monsig^r Ricasoli in seguito delle notizie ricevute della sua grave malattia; ed avendolo trovato morto, è ripartito oggi medesimo pure col corriere. Oggi finalmente è stato sottoscritto il Foglio del matrimonio del Duca di Fiano colla figlia seconda del Pp^e di Piombino.

Venerdì 31. — Questa mattina è arrivato in Roma da Forlì il March^e^ Paulucci, e questa sera è venuto a vederci. È stato ordinato il discioglimento della Commissione dei conservatorj creata dal Papa defonto, sotto la presidenza del Card^le^ Micara, e ciascun Conservatorio dovrà rientrare sotto l'Amministrazione separata di un Card^le^ Protettore.

Lodovico Micara, dell'Ordine dei Minori Cappuccini, nacque a Frascati e morì d'anni 72 nel 1847; fu beneviso ai liberali che attribuirono a lui le prime riforme di Pio IX. Conservatori erano i magistrati municipali.

AGOSTO

Sabbato 1° agosto. — Il caldo da due o tre giorni è notabilmente mitigato, l'aria rinfrescata. Questa sera al Teatro di Argentina si sono incominciate delle recite di commedie spettacolose dalla stessa Compagnia che ha fin qui agito a Valle.

Il maestro Cametti, nell'opuscolo citato, ci dà un elenco di queste commedie recitate dalla compagnia Canova; eccone qualcuna: *La vita d'un giocatore, Le prigioni di Lemberg, Bianca e Fernando, Il disertore prussiano. Il ciabattino di Londra, I falsi galantuomini, Il compagno d'infortunio...* e via di questo passo.

Domenica 2. — Sono andato con Checco al solito alla Chiesa di SS. Apostoli a prendere il Perdono tra le 3 e le 4 pomeridiane. Ha pranzato da noi il March^e^ Paulucci. Dopo pranzo il Card^le^ Barberini ha preso solennemente possesso del suo titolo della Minerva. Questa sera essendovi stati i soliti Fochetti vi sono andati Flavio e Giovanni col M^se^ Paulucci nel medesimo palco ove è andato anche Lorenzino Corsini.

Mercoledì 5. — Nei giorni scorsi è partito in qualità di Allegato per portar la berretta al Car^le^ Crescini a Parma il Conte della Porta di Gubbio, Accad^co^ Ecclesiastico.

Giovedì 6. — Questa mattina di buonissim'ora è stata innalzata la seconda delle due grandi Colonne che devono reggere l'Arco della gran navata di S. Paolo. L'operazione eseguita dai forzati e da soldati con otto argani in tre ore di tempo è riuscita felicissimamente. Oggi dopo pranzo è partita la Duch^ssa^ di Fiano per Padova per assistere al parto della figlia Cont^ssa^ Pappafava.

Il Comandini fa innalzare questa seconda colonna della ricostruenda chiesa di S. Paolo, il 6 luglio.

Sabbato 8. — Questa mattina è seguito lo sposalizio del Conte Toruzzi di Velletri colla terza figlia della Cont^ssa^ Calcagni. Siccome lo sposo è impedito nella maggior parte delle sue membra e non può quasi muoversi, si sono incontrate grandi difficoltà per parte del Vicariato prima di ottenere le necessarie licenze, e hanno dovuto precedere visite di professori ecc.

L'Annona e la Grascia.

Lunedì 10. — Avendo io fino da sabbato scorso per mezzo di Biglietto al Card^le^ Segretario di Stato richiesta l'esonerazione dall'incarico di Deputato della Grascia (qual Deputazione per Sovrana disposizione dal primo del corr. mese viene riunita a quella dell'Annona) oggi ho ricevuta risposta dal prelodato Em^ssimo^ con cui mi si accorda la richiesta. Oggi ha pranzato da noi Medici dell'Accad^mia^ Eccl^ca^ che presto deve partire per Napoli.

La unione in una delle due branche dell'Amministrazione dei viveri per la città, faceva dire al Belli:

Cosa ce trovi d'arimane statico,
S'hanno unita la Grascia co' l'Annona?
È segno che sta gente buggiarona
Cià da magnasse er pane e 'r companatico.

E qualche anno prima (febbraio 1820) rivolgendosi al Presidente dell'A. e G. monsignor Mangelli (cognome per l'occasione deformato maliziosamente in *Magnelli*) esclamava:

...chiamerebbe bonzignor Magnelli,
Pe' dije du' parole leste leste:
Sor È, famo campà li poverelli.

Martedì 11. — Nella notte è morto Monsr Perugini Sagrista in età di 70 anni. Questa sera sono andato con Augusto, Flavio e Giovanni e l'Ab^te^ Amici, passando il Fiume nella barca di Ripetta, al Casino di Mad^a^ Salvage in Prati ove era piccola Società, e vi sono stati dei giuochi di bussolotti e simili.

Ove è attualmente ponte Cavour esisteva, come è noto, il porto di Ripetta. Per attraversare il Tevere i passeggieri si servivano d'una barca che andava e veniva a mezzo d'un canapo di ferro fissato da una sponda all'altra del fiume e che formava il punto di sostegno e di spinta nel giuoco delle mani del barcaiuolo. Giuochi di bussolotti e simili: giuochi di prestidigitazione allora in voga nella società.

Mercoledì 12. — In luogo del defonto Monsig^r^ Perugini è stato nominato Sagrista il P. Augustoni Procuratore Generale degli Agostiniani.

Una macchietta: Marchetti.

Venerdì 14. — Questa mattina si è tenuta in Casa mia la Cong^ne^ della strada di Bracciano. Giorni sono da una numerosa Società di belli umori nella Locanda di Martignoni al Popolo fu eseguita con grande apparato una burlesca cerimonia di coronare solennemente un povero imbecille chiamato Marchetti che ha la fissazione di credersi autore per aver composto una tragedia intitolata *Stillicone* capo d'opera di spropositi e di scempiaggini; alla funzione intervennero tre Prelati cioè Monsig^r^ Spada Decano della Rota, Monsig^r^ Pentini Uditore della Segnatura e Monsig^r^ Severoli. Oggi si vuol per certo che il Martignoni come autore e promotore della cosa, sia stato condannato ad una multa di cinquecento scudi. Ieri è partito per il ritorno in Francia il Card^le^ Isgard.

S'intenda qui per congregazione della strada ecc., commissione amministrativa ecc. Molti aneddoti corrono tuttora su Lorenzo Marchetti, una vera e propria macchietta della metà del secolo scorso: valgano per tutti quelli raccolti e narrati da G. Ceccarelli (*Ceccarius*) ne « La Tribuna » 6 maggio 1928. Il Marchetti, che si piccava di teatro, scrisse diversi lavori drammatici, strampalati sino all'incredibile, e tra gli altri: *Flavio Stilicone, La riffa, Le avventure, Le terze nozze del negoziante fallito* e *Caio Giulio Cesare*. La tragedia *Stilicone* venne rappresentata tra il clamore più giocondo dei romani. E poiché, nonostante tutto, Marchetti capì che la rappresentazione non aveva proprio ottenuto quel successo che s'aspettava se la prese con gli interpreti, i quali, in verità, avevan fatto comunella col pubblico, nel ridere. La prima edizione della tragedia di *Stilicone*, data alle stampe come gli altri lavori dello stesso autore, recò questa specie di dedica-ammonimento: *Il poeta ai comici.*

A voi pensando il mio furor si deste?
Privi d'onor, di fe' la declamaste!
Folli strioni, in Roma pur vedeste
Qual mai premio dai giusti ne mertaste!

In questo ultimo verso, probabilmente, s'allude alle... ortaglie che volarono sul palcoscenico. Circa lo scherzo nella Locanda di Martignoni, oltre il locandiere, furono richiamati e puniti anche i tre prelati che senza dubbio si divertirono un mondo durante la cerimonia burlesca!

Sabbato 15. — Questa mattina il Papa è andato ad assistere alla cappella a S. Mª Maggiore e vi ha data la Benediz^e^ dalla Loggia; in tempo della Messa ha sofferto un piccolo sturbo che però non pare abbia avuto conseguenza; nel tutt'insieme però ha fatto poco buona figura. Questa sera in Casa si è mangiato il cocomero.

Quella di mangiare il cocomero, come si vede, fu sempre una gioia non soltanto del popolo ma anche dei nobili.

Lunedì 17. — È voce generale che vada a sopprimersi la Scuola di Veterinaria creata dal defonto Papa mesi sono nel Palazzo di Papa Giulio.

Palazzo di papa Giulio: oggi Regio museo di antichità pre-romane, inteso meglio coll'indicazione di « Museo di Valle Giulia ».

Giovedì 20. — Questa mattina il Papa è andato a S. Pietro ad assistere all'anniversario di Pio Settimo.

Venerdì 21. — Oggi a Campo Vaccino vicino all'Arco di Tito nel demolirsi col mezzo delle mine un antico Torrione per slargare lo spazio intorno all'Arco, avendo una mina scoppiata prima del tempo, un povero operaio che vi dava fuoco è stato balzato in aria a qualche distanza e ridotto come può bene imaginarsi, benché non sia rimasto sul colpo.

Carlo Fea.

Sabbato 22. — Questa mattina la Pp^ssa^ è andata con Costanza alla Maddalena alla Comunione e Messa cantata per la Festa dell'Assunta che si è celebrata secondo il solito dall'esig^te^ della Congregazione detta delle 63. Oggi è ritornata da Tivoli la Duchessa Torlonia. Sta agli estremi per una malattia gastrica nervosa l'avv^to^ Fea, Bibliotecario di Casa.

Carlo Fea, che fu anche bibliotecario di don Agostino, nacque in Liguria nel 1753, ma tutta la sua nobile esistenza di studioso e di archeologo fu dedicata a Roma. Di recente E. Re nella « Nuova Antologia » ha scritto nuove interessanti pagine su questa chiara e dotta figura di scrittore e di indagatore d'antiquaria. Il Fea che riuscì a scampare dalla grave malattia, cui accenna don Agostino, si spense nel marzo del 1836. È sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Roma gli ha dedicata una strada nel quartiere Nomentano.

Domenica 23. — Questa sera siamo andati ai Fochetti con Costanza, Flavio e Giovanni, ed in tempo del fuoco è seguita l'elevazione di cinque bei piccoli Palloni. Fea continua nello stesso stato estremo.

Lunedì 24. — Questa mattina sono intervenuto alla Congregazione dei SS. Apostoli. Fea dicono che stia un poco meglio ma i medici non sono di questo sentimento. Oggi è partito di ritorno in Francia il Card^le^ de Croy. Nei giorni scorsi cioè sabbato è partito il Cav. Labrador Ambasciatore di Spagna per Napoli per fare la cerimonia della domanda di una delle Principesse figlie del Re, in sposa del Re di Spagna.

Le nozze tra la principessa Maria Cristina di Napoli, figlia di Francesco I, con Ferdinando VII, re di Spagna, suo cugino, erano state annunciate sin dal principio di questo stesso agosto: avvennero a Madrid l'11 dicembre 1829.

Martedì 25. — Questa mattina il Papa è andato a visitare la Chiesa di S. Luigi de' Francesi dopo la solita Cappella cardinalizia.

Mercoledì 26. — Oggi dopo pranzo sono andato con Checco a S. Pantaleo per i primi Vespri della Festa di S. Giuseppe Calasanzio. Corre voce da alcuni giorni che il Re e la Regina di Napoli anderanno per terra ad accompagnare la figlia sposa a Madrid, e che per conseguenza passeranno per Roma con numeroso seguito circa la metà del mese venturo.

Giovedì 27. — Oggi è ripartito per Forlì il March^e^ Paulucci. L'avv. Fea continua in stato di qualche piccolo miglioramento, ma non tale da concepire ancora lusinghe.

L'onomastico di don Agostino.

Venerdì 28. — Questa mattina si è celebrata in Casa al solito la Festa di S. Agostino. Hanno detta Messa in Cappella l'ab^te^ Amici, Caggiano, l'ab^te^ Gardenghi di Casa Barberini, Mon^r^ Seragna, l'ab^te^ Calandrelli, l'ab^te^ Tridenti, il can^co^ Genovesi, l'ab^te^ Santucci, e l'ab^te^ Palazzi che viene a dir Messa giornalmente per l'ab^te^ Amici. Le Persone che sono venute a far visita sono ricevute nella camera di giù della Pp^ssa^ e particolarmente in quella della Loggia ove si è servita la colazione. La Pp^ssa^ di Campagnano mi ha regalato un suo Disegno rappresentante S. Agostino, Flavio una copia in disegno fatta da lui di un quadro di Tiziano esistente in Casa, Checco altro disegno rappresentante S^a^ Elisabetta, ed Augusto un suo componimento latino in versi. Testa, il maestro di camera, una sua stampa di un Paese di Domenichino della Galleria Doria. Hanno pranzato con noi Giulia, il Duca di Fiano e il Canonico Genovesi. Questa sera in prima sera si è fatto un piccolo gelato. L'avv. Fea oggi si è sfebbrato e pare fuori di pericolo, per quel che si assicura, anche a sentimento dei medici.

Lunedì 31. — Nella notte ed anche questa mattina di buon'ora ha piovuto un poco. Oggi però è stata bellissima giornata. Questa mattina Giulia è andata all'Ariccia per vedere l'abitazione nella Locanda di Martorelli ove è destinato che vada a mutar aria, ed è ritornata questa sera. Stasera si è mangiato il cocomero.

SETTEMBRE

Martedì 1°. — È uscito alle stampe un Breve Pontificio in virtù del quale tutti i Conservatorj di Roma da oggi in poi debbono esser di nuovo separati nella Amministrazione e governo e sottoposti ciascuno ad un Card^le^ e regolati da due Deputati Ecclesiastici f. f. Ieri sono partiti per Genova il March^se^ e M^ssa^ Crosa.

Giovedì 3. — Si sente che la partenza dei Sovrani di Napoli colla figlia sia fissata per il 15 del corrente e che essi resteranno a Roma quattro giorni alloggiando nel Palazzo del Duca di Lucca.

Sabbato 5. — La Scuola Veterinaria a Papa Giulio è decisamente soppressa. Essendosi fatta causa tra varj proprietari di palchi e l'impresario del Teatro di Argentina Sig^r^ Cartoni pretendendosi dai primi non dover pagare la seconda rata dei prezzi dei palchi stessi se non in rata delle recite (che restarono poi interrotte nello scorso Carnevale per la morte del Papa) i proprietari sono rimasti soccombenti in Rota, dopo essere stati vincitori nel Tribunale di Commercio.

La Tombola al « Correa ».

Domenica 6. — Questa sera all'Anfiteatro Correa prima dei soliti Fochetti vi è stata la Tombola come l'anno scorso col premio di scudi 400 per la prima Tombola, di sc. 120 per la seconda, di sc. 70 per la quaderna e di sc. 40 per la cinquina. La Tombola prima è stata guadagnata da uno Scopatore di Palazzo si dice in società col Caudatario del Papa Monsr Leonetti; la seconda da un pietraro a Piazza di Spagna. Noi vi siamo andati con Costanza, Flavio e Giovanni e vi è venuto anche Mondino.

Questa della tombola popolare può dirsi, davvero, una istituzione romana niente affatto tramontata.

Il maestro Ricci.

Mercoledì 9. — Questa mattina nella Chiesa di S. Marco dal Corpo della Truppa Civica si è fatto solenne Funerale al povero Michelino Lavaggi che ne era Tenente Colonnello, con tutti gli onori militari. Questa sera si è aperto il Teatro Valle per la stagione di autunno coll'Opera semiseria intitolata *L'Orfana di Ginevra* musica di un tal Maestro Ricci Napoletano. I cantanti sono i seguenti: Prima

Donna la Sig^ra *Fischer*, Buffi *Crespi* e *Spada*, Tenore *Gentili*; la Compagnia Comica Taddei. L'incontro della musica è stata passabile. Noi vi siamo andati con Costanza e Flavio.

Quel tal maestro Ricci, fu poi Luigi Ricci (1805-1859) ch'ebbe assai notorietà nel campo dell'opera lirica, nonostante la sua non lunga esistenza. Il libretto de *L'orfana* fu apprestato da Jacopo Ferretti.

Giovedì 10. — Col corriere di oggi è partito Tofanelli per Siena ove deve ristaurare il Quadro di Pietro Perugino del mio Altare di S. Agostino. Oggi è ritornata da Siena la Duch^a Lante Colonna col marito. Si è avuta la notizia che il M^se de Chateaubriand ha data in seguito del cambiamento di Ministero in Francia, la sua dimissione dall'Ambasciata di Roma.

Venerdì 11. — Si lavora con molta efficacia a costruire in piazza Navona i palchi per la Corsa del Fantino che si vuol dare in occasione del passaggio dei Sovrani di Napoli.

Domenica 13. — Questa sera all'Anfiteatro Correa vi sono stati i Fochetti preceduti dalla Tombola; i premi sono stati gli stessi che domenica scorsa, ed il grande è stato guadagnato da un servitore del Card^le Vicario ed il secondo da Carluccio Giorgi. Noi vi siamo andati con tutti i figli e vi è venuto anche Mondino colla sposa. Ieri notte sono ritornati da Napoli il Duca e Duch^a di Poli in seguito del pessimo stato di salute in cui si trova il Duca Cesarini respettivo cognato e fratello affetto da un vizio organico dichiaratissimo.

Lunedì 14. — Questa mattina si è adunata straordinariamente la Deputazione degli Ospedali per concertare la risposta da darsi ad una comunicazione verbale fatta giovedì scorso da Monsig^r Sala per parte del Card^le Segr^rio di Stato riguardante la separazione che si vuol fare dei diversi Ospedali ora riuniti sotto la Deputazione.

Martedì 15. — Questa sera la Pp^ssa essendo in carrettella con Costanza e Giovanni nell'imboccare il Corso venendo dalla Piazza del Popolo, il suo legno è stato attaccato per di dietro da un altro guidato dal figlio del dott. Morichini e quasi rovesciato sul marciapiede, ed essendosi rotta la carrettella la Pp^ssa ha dovuto scendere ed è stata ricondotta a casa dalla March^a Cavalletti. Dell'accaduto si è fatto reclamo a Monsig^r Governatore. Questa sera è venuta Giulia dall'Ariccia in compagnia del M^o e Mª Patrizj, Duca di Fiano e Conte Parisani, i quali erano andati oggi colà a pranzo da lei.

Del dott. Morichini, abruzzese, assai stimato e noto in Roma, abbiamo già dato notizia.

Giovedì 17. — Questa mattina è venuto il dott^e^ Morichini a far le scuse per l'insistenza commessa l'altra sera dal figlio il quale ha avuto l'arresto in casa per ordine del Governo; in seguito di che ho scritto a Monsig^r^ Governatore prestando il consenso per ciò che riguarda la persona, e rimettendo il resto al suo giudizio.

Venerdì 18. — Questa mattina il nostro cane levriero chiamato Otello, essendo caduto da una finestra ben alta del Palazzetto della famiglia su cui era salito è rimasto morto. Questa sera si aspettava la Pp^ssa^ di ritorno, dall'Ariccia ma non è venuta.

Sabbato 19. — Poco dopo il mezzogiorno è tornata la Pp^ssa^ dall'Ariccia colla donna Massani e Bindi che pure era andato colà. Alle 3 $^1/_4$ pom. circa è ritornato Checco con Patrizj essendo partiti da Siena ieri all'un'ora pomerid. Questa mattina è partito Venturi per Sutri, a trovare i fratelli Savorelli. Stamattina è ripartito per Firenze il Pp^e^ Rospigliosi.

Tuoni e fulmini.

Domenica 20. — Oggi nelle ore pomeridiane ha diluviato per qualche tempo con lampi e tuoni ed un fulmine è caduto, si dice, sulla Scuola del Collegio Romano.

Lunedì 21. — Tutta la notte ha seguitato a piovere a intervalli. Questa mattina circa le 8 di Francia si è avuto un altro temporale con tuoni, poi dopo un qualche intervallo ha cominciato a piovere ed ha continuato senza interruzione tutt'oggi e tutta questa sera sino al tardi. Il fulmine di ieri mattina cadde non alla Specola del Collegio Romano ma nella Cereria di Castrati nella strada delle Vergini; un altro poi ieri sera cadde al Convento della Minerva e precisamente nella camera di un tal P. Alberti.

Martedì 22. — Nella notte è andato piovendo ed anche nella giornata ma più raramente assai di ieri. Questa sera ancora ha tornato a piovere leggermente. Ieri dalla Congregazione del Governo con aggiunti, sono stati giudicati quelli che nello scorso febbraro furono arrestati in una casa alla Longara ove erano adunati in società prescritta. S'ignora però ancora l'esito del giudizio. Oggi è tornato Venturi da Sutri.

Circa gli arresti alla Lungara, vedi 20 febbraio e 6 marzo in questo diario.

Giovedì 24. — Giornata bellissima e dolcissima. Questa sera è venuta Giulia dall'Ariccia ed ha condotto seco Retrosi. Oggi si è

saputo uffizialmente che i Sovrani di Napoli partiranno il giorno 30 corr.; saranno a Roma il giorno due di ottobre, e vi resteranno a tutto il sei.

Venerdì 25. — Segue bellissimo tempo. Questa mattina ho fatto l'esame degli studi di Fisica di Augusto e Flavio, e l'Abate Calandrelli loro maestro è restato a pranzo con noi. In tempo del nostro pranzo è ritornata la Pp^ssa^ dall'Ariccia con Costanza e Patrizj. Giulia oggi dopo pranzo è ripartita per l'Ariccia.

Domenica 27. — Questa mattina ho fatto l'esame degli studi di Logica, Metafisica ed Algebra di Giovanni. Questa mattina a Tor de Specchi è seguita la vestizione di una ragazza Bolognetti che nello stesso Monastero ha già una zia ed una sorella monache. La funzione è stata fatta dal Card^le^ Falzacappa; la Pp^ssa^ vi è andata dopo mezzogiorno. Hanno pranzato da noi l'Ab^e^ Calandrelli e Gius. Alberghetti. Questa sera in casa de Duca Massini all'Aracoeli sono stati sottoscritti i capitoli del matrimonio della sua figlia Guglielmina con D. Antonio figlio primogenito del Pp^e^ di Piombino che prende il titolo di Duca di Sora. L'invito è stato grandissimo di Cardinali (dei quali ve ne erano sedici) Corpo Diplomatico, Prelatura ecc. e si è andati in spada. Noi vi siamo andati con Mondino solamente non essendovi venuta la sposa per non levare il coruccio della madre.

A proposito di questo ripetuto abate Calandrelli noi non conosciamo che l'abate Giuseppe Calandrelli, nato a Zagarolo nel 1749, filosofo, fisico ed astronomo e creatore dell'Osservatorio astronomico di Roma; ma il Comandini ci dice ch'egli morì nel 1827. Il card. Francesco Falzacappa nato a Corneto nel 1767 e morto nel 1840 fu, tra l'altro, segretario della Congregazione del Concilio: è sepolto nella chiesa della Concezione dei Minori Cappuccini. « Coruccio » è parola anche del popolo: vuol dire lutto.

Il marchese Muti-Papazurri.

Lunedì 28. — Questa mattina vi è stato il Concistoro segreto per la proposizione di Vescovati. La Pp^ssa^ è stata nominata per una delle signore destinate a servire i Sovrani di Napoli nella loro venuta ed oggi ne ha ricevuta la partecipazione dalla Seg^ria^ di Stato. Questa sera il M^se^ Raffaele Muti-Papazurri ha data una Accademia alla solita sala nel Palazzo Sinibaldi, e si è eseguita una Cantata da lui composta per l'esaltazione del Papa. Noi non vi siamo andati benché invitati. In prima sera si è adunata in casa mia la Commissione del Monumento del Tasso, e si è sottoscritta l'apoca collo scultore sig. Fabris che si è incaricato dell'opera.

Il marchese Raffaele Muti-Papazurri, musicista fine e appassionato, creò l'Accademia Filarmonica Romana tuttora prospera e fattiva. Di lui molto si occupò il Cametti nelle « Memorie storiche » della accennata Accademia (1924).

Epilogo dei moti carbonari.

Mercoledì 30. — Circa l'un'ora pomerid. è arrivato il Pp^e^ di Salerno fratello del Re di Napoli, colla Pp^ssa^ sua consorte ed è andato ad alloggiare alla Locanda della Grande Europa in Piazza di Spagna.

Chiudendo questo mese di settembre, don Agostino Chigi ci dà notizia dell'arrivo dei principi di Salerno e non quella, che del resto usciva dal suo compito *romano*, della partenza dei Reali di Napoli, avvenuta appunto il 30, per recarsi a Madrid per le nozze già accennate della loro figlia col re di Spagna. Don Agostino così attento e così vigilante, non ci dà però legittima notizia dell'epilogo dei moti carbonari cui egli stesso s'è interessato, attraverso il suo prezioso diario, moti avvenuti a Roma e a Cesena (vedi 20 febbraio, 6 marzo, 1° luglio e 22 settembre). In data, appunto, 22 settembre, egli si limita a dire che i colpevoli sono stati *giudicati*; minuzioso com'è avrebbe potuto darci maggiori ragguagli. I quali ragguagli ci vengono forniti dal Comandini e che noi riportiamo per agevolare i lettori meno pazienti ma curiosi, come noi, d'un epilogo dei primi movimenti che, bene o male, indicarono la strada dell'unità agli Italiani. Ecco la cronaca del Comandini in data 21 settembre: « La Commissione speciale in Roma giudicante 26 prevenuti di carbonarismo, condanna *a morte* Giuseppe Picilli, sacerdote di Maddaloni, antico settario, gran maestro e propagatore di una nuova vendita carbonica in Roma nel 1828; *alla relegazione in vita* in un forte Salvatore Leombruno, romano, Tomaso Vernati e Nicola Cortesi di Cesena, Antonio Piccardi, romano; a *15 anni di relegazione* Angelo De Cesaris di Castiglione, Pellino de Agostinis di Pentima, Giuseppe Cariani di Cento, Benedetto Giovanangeli di Marino, Antonio Bombardini di Cesena; a *10 anni di relegazione* Vincenzo Silvio dell'isola d'Elba; a *7 anni di reclusione* Nicola Ceccarelli d'Arpino e Filippo Gnocchi, romano; a *5 anni* Romualdo Franchi di Pontecorvo. Ne dimette dieci non urgentemente indiziati, col precetto di presentarsi *novis vel non novis*, ed uno con la clausola *ex hactenus deductis*; ordina agli inquisiti forestieri l'esilio dagli Stati pontifici, e il rimpatrio ai regnicoli. Il papa commuta la pena di morte al sacerdote Picilli nella relegazione perpetua in [nella fortezza di] San Leo ».

E. V.

(*Continua*).

NOTIZIE E COMMENTI

DANTE, O FOGAZZARO IN LUCCO?

Michele Barbi giudica severamente la *Vita di Dante*, in cui, per i tipi Treves, Tommaso Gallarati Scotti ha pur ora rifuso e ampliato quella pubblicata nel 1921 presso l'« Istituto italiano per i libri del popolo ». Le appone un'informazione qua e là insufficiente, in quanto lo Scotti non avrebbe tenuto bastevole conto di quel « Bollettino della Società Dantesca », e di quei successivi *Studi Danteschi*, che sono un tesoro delle più recenti notizie e interpretazioni sulla persona e l'opera di Dante. Ne sarebbe provenuta « quell'esagerazione di contrasti passionali che già indusse un arguto recensore della prima edizione a rassomigliare il Dante del Gallarati Scotti a un Fogazzaro in lucco ». Secondo il critico rimane nello Scotti « l'errore d'aver visto in Dante troppo amore, e troppa Beatrice nel poema ». Il fogazzariano contrasto passionale spiccherebbe sempre dippiù dalla sensualità, attribuita a Dante in una misura che « non ha prove a sostegno », e che vorrebbe esser l'abisso, da cui Beatrice coll'istessa virtù d'amore, che tanto fu vagheggiata dal poeta vicentino, avrebbe liberato Dante.

Ora, ci vorrebbe ben altro intenditore di Dante che me, per far da giudice fra la genialità d'ipotesi e d'espressioni del libro dello Scotti e l'autorità di dottrina del Barbi.

Ma devo pure sentirmi un po' in causa anch'io, perché esaminando nel 1921 la prima stesura di questa *Vita di Dante* avevo invece notato con favore gl'innegabili influssi fogazzariani. Avevo richiamato un mio vecchio studio del 1898 che, lo confesso, parve temerario a molti, in cui era dato come spontanea e involontaria derivazione dantesca quell'amore che il Fogazzaro trattò quale forza salutare e potente nella lotta tra lo spirito anelante a Dio

> e la sinistra fiera originaria
> che ci cova nel ventre e brama e latra
> contro lo spirto.

Riferendomi dunque al libro dello Scotti dissi che gli era molto giovata la sua grande familiarità colla storia di Antonio Fogazzaro. Poiché vedere quest'uomo, pur con tanta differenza dall'indole, dai tempi, dall'ingegno di Dante, rinnovare in sé la fiducia profonda nell'efficacia redentrice dell'amore, e rinnovarla non per convenienze artistiche scoperte e seguite freddamente, ma come sfogo dell'anima, e dirò come proiezione esteriore e drammatica delle proprie vicende interne; il veder questo poeta moderno far ciò, dovette dare allo Scotti, una maggior certezza della realtà e dell'umanità di quell'amore etereo, onde il poeta antico avea dato il primo e per tanti secoli unico esempio. Dopo quel che modestamente n'avevo scritto io, e prima che lo Scotti in modo implicito e per ispirazione

sua ci ritornasse, un lume fogazzariano inteso a rischiarare l'interpretazione dantesca si era potuto notare anche in quella *Giovinezza di Dante* pubblicata nel 1906 da Giulio Salvadori, che tanto ci ha avviato a saper leggere la *Divina Comedia* come un libro di confessioni della lotta intima fra lo spirito e la materia. Ne cito un passo:

> Beatrice è veramente la donna della nostra poesia, alla quale meglio che ad ogni altra spetta il glorioso nome di umile, poiché alla sua umiltà si deve la salvezza d'uno dei più potenti intelletti che siano mai stati, e uno dei più splendidi segni della potenza e della bontà infinita. Si può dire tuttavia che essa era donna d'altri, sebbene amata da Dante: e questa sarebbe l'osservazione giusta da fare: poiché non v'è grandezza d'ingegno né d'animo, che dispensi dall'obbedienza a una legge, la cui sapienza supera ogni vista umana; anzi la grandezza vera sta nell'obbedirle con gioia. Ma l'amore di Dante rappresenta un gran passo nella *purificazione dell'amore.*

In queste parole è evidente un temperamento, ma anche un richiamo di quelle che il Salvadori aveva scritto nel 1889 preludendo al proprio *Canzoniere Civile,* nelle quali parlando del Fogazzaro come autore del *Daniele Cortis,* ossia del romanzo in cui l'amore, pur sacrificato al dovere, è nutrito verso la donna altrui, lo dice benemerito della propria conversione religiosa « per avere, pur restando nell'arte, *purificato l'amore* ».

Certo, se mi è lecito riferirmi ad impressioni provate da me come da semplice lettore e ammiratore di Dante, debbo confessare che la verità del suo amore verso una donna vera da tanti sospettato d'inverosimile e quindi messo in dubbio, mi venne soprattutto confermata dal vederlo a seicento anni di distanza e come cosa genuina risorgere in altri, ossia in Antonio Fogazzaro. Tutta la *Vita Nuova,* nella sua realtà fondamentale, mi fu illuminata da questo singolare ricorso storico. Una cosa sola mi sembra ancora immaginaria, che Dante bambino s'innamorasse di Beatrice bambina; a meno che non si tratti di quelle illusioni retroattive, per cui i giovani innamorati s'immaginano d'aver subìto il colpo di fulmine fin dal giorno, anche remoto, in cui videro per la prima volta la persona amata poi.

Non nego che un bambino, nella maniera concessa all'età, possa provare amore; ma che l'oggetto ne sia una bambina non riesco a crederlo. Specialmente coloro che concepiranno sempre l'amore come una protezione superiore — e Dante fu di questi e in che grado! — hanno bisogno che una tal superiorità, nei loro primissimi anni, si annunzi con un mezzo allora necessario, quello d'una maggiore età di lei.

Ho studiato un fanciullo di dieci anni, che dava, come poteva, i segni d'innamorato, trepidando dinanzi ad una singolare creatura femminile, ammirandola in ogni cosa che essa facesse, rimormorando fra sé ogni parola benigna che gliene fosse venuta, entusiasmandosi delle lodi e crucciandosi delle minime critiche che l'avessero riguardata. Ma colei, di cui si struggeva non ostante che a volte gli paresse superba, non era una sua coetanea, bensì una signora di vent'anni. E vent'anni erano per lui un'età più che adulta.

Senonché lo Scotti, a giudizio del Barbi, esagera e non dà le prove di quella sensualità di Dante, che sarebbe condizione necessaria perché l'amore verso Beatrice compisse l'ufficio di supremo redentore. Anche qui dunque ci sarebbe nel biografo di Dante troppa servitù verso il contrasto fogazzariano fra l'anelare ad essere ricondotto da una donna ai cieli e il tremare d'esser ricacciato dai sensi nelle tenebre del male. Ma Dante stesso non ci autorizza a ciò? In tutto il resto del *Purgatorio* egli è bensì segnato

in fronte dai *P.*, dal marchio dei vari peccati corrispondenti ai cerchi delle anime purganti, ch'egli traversa, ma quantunque preveda che dopo morte gli toccherà la maggior sosta nei giri dei superbi e la minore in quello degli invidiosi è per allora, nel mistico viaggio, un semplice e inoffeso spettatore delle varie espiazioni altrui. Gli basta questa rassegna dei sofferenti perché i *P.* gli siano man mano cancellati. Solo nella cerchia dei lussuriosi, non gli è permesso d'unicamente guardare, ma è costretto egli stesso ad attraversare la zona del fuoco, soffrendone, pur nell'incolumità della persona, tutto l'atroce morso. Non abbiamo un segno in ciò, che la lussuria lo aveva particolarmente posseduto, e che a superare il « muro » tra lui e Beatrice gli era necessario, questa volta, ben altro rimedio che l'ammonimento fornitogli dai castighi degli altri?

Dirò anzi che dove lo Scotti abbandona la traccia del Fogazzaro, ivi mi sembra in difetto; dove cioè, non contento di veder nella *Comedia*, per opera di Beatrice, liberato Dante dalla sensualità, lo crede liberato da ogni altra scoria: crede avvenuta in lui la sparizione definitiva dell'uomo vecchio. Qui le esagerazioni appostegli dal Barbi mi sembrano innegabili. L'esser Dante uscito fuor del pelago alla riva, il suo guardarsi addietro come chi ha grandemente peccato, non lo fa un puro storico di se stesso, che non partecipi, ormai alle passioni antiche, quale lo Scotti sembra crederlo. Dai rancori politici e privati né si è liberato, né ha compreso di doversi liberare: che dopo morte la cerchia dove si purgano gli irosi lo aspetti per ben più tempo di quella dei superbi, non si è avveduto.

Anzi, della violenza e dell'abbondanza di questi rancori, che cosa sapremmo dalle sue opere antecedenti, se il poema, col fiero, talvolta feroce giudizio contro gli uomini in qualsiasi modo e per qualsiasi ragione a lui avversi, non ci dicesse quanto gli durassero amari e frequenti; quanto l'apostolo della giustizia in genere dimenticasse facilmente d'essere un giusto in ispecie? In ciò si direbbe perfino, che la *Comedia*, ossia l'ultima sua opera, lo abbia fatto diventare « uomo vecchio » assai più che nol fosse al tempo della *Vita Nuova*, del *Convivio*, della *Monarchia*, del *Volgare eloquio*, delle stesse lettere a principi e cardinali.

La liberazione che egli deve a Beatrice è parziale non totale; dalla vittoria dello spirito sui sensi s'allarga alla pienezza del possesso della fede, all'accettazione d'un mandato onde venga lume al mondo « che mal vive », ma rimane ancora nella misura in cui Antonio Fogazzaro, pur con autorità tanto minore, mostrò che un alto amore vale a redimere. Lo Scotti ha perduto una buona guida, quando uscito fuori dell'influsso di lui ha pensato che la liberazione di Dante, ossia il frutto della protezione di Beatrice, sia stata così piena e profonda da trasformarlo per intero.

Senonché nel libro dello Scotti v'è tanto calore d'eloquenza, tanta libertà di viste nuove, tanta animatrice persuasione della sicurezza dei criteri propri, che se non si può convenire in tutto con lui, egli è un potente stimolo a rivedere ogni opinione anche altrui su Dante, a penetrare sempre meglio i segreti di lui. La letteratura dantesca si compone inevitabilmente di due elementi del pari fecondi, quello dei contributi positivi e documentari all'interpretazione diretta, nei quali il Barbi eccelle, e quelli, di cui dà così forte saggio lo Scotti, che se anche non persuadono appieno della loro fondatezza in ogni punto, scuotono, agitano, vivificano l'operosa curiosità dei cultori di Dante.

F. Crispolti.

LA DATA D'UNA STORICA UDIENZA.

In un saggio comparso su questa rivista, accennandosi al colloquio che Massimo d'Azeglio, reduce dal viaggio d'apostolato sabaudo attraverso l'Italia centrale, ebbe con Carlo Alberto per veder di coordinare la propria iniziativa con le ancora ignote intenzioni del Re, da lui proposto a quei liberali come l'unico possibile capo nazionale per la guerra all'Austria, avevamo dovuto scrivere di non conoscere il giorno della storica udienza — ch'entrambi gli alti interlocutori lasciarono indeterminato — pur congetturando che « fu entro la seconda dècade d'ottobre » del '45 (v. *Genesi e vicende del primo scritto politico di M. d'Azeglio*, in « Nuova Antologia » del 16 gennaio 1927, pag. 189).

Neppure ci è stato concesso di precisarne nel recente libro su l'azione azegliana del periodo prequarantottesco; ove soltanto, da indizi diversi, siamo giunti alla deduzione che si svolse in capo a quella seconda dècade (v. *Araldo della vigilia*, Torino, Sten, 1929, pag. 9).

Insoddisfatti, persistendo a indagare, ancora testé andavamo riesaminando documenti già a lungo studiati parola per parola, allorché da uno di essi ci è venuta alfine la tanto ricercata rivelazione, che permette di stabilire ormai con piena certezza la data del « prologo del risorgimento italiano ». Alla prima notizia, cui ci ha affrettati la ricorrenza anniversaria dell'avvenimento (v. *La scoperta di una data fondamentale*, in « Giornale d'Italia » del 12 ottobre 1929), non ridondi, pertanto, farne cenno in queste pagine con qualche particolare integrativo.

Il documento venne pubblicato sin dal 1911, nel I vol. dell'*Epistolario di L. C. Farini* curato da Luigi Rava (Bologna, Zanichelli, pag. 344 seg.): si tratta della lettera che Azeglio, appena uscito dall'udienza reale, s'era accinto a scrivere per quello de' suoi corrispondenti « che poi doveva comunicare la risposta a tutti »; lettera di capitale importanza, ma sin qui rimasta incompresa nel suo significato effettivo perché recondito in quanto redatta nell'originale cifrario ideato da Azeglio: « Cifra sicurissima e che, a parer mio, — egli stesso ne ha detto — può sfidare tutte le indagini », giacché « affatto estranea a tutte quelle consuete » e, aggiungasi, ben note alle diverse censure.

Il « corrispondente » d'intesa, or sappiamo, era un de' maggiori del movimento liberale nelle Romagne, autore d'un proclama famoso, per l'appunto il dott. Farini che, dopo un anno d'esilio in Francia, s'era stabilito a Lucca, ove trovavasi quando accaddero in Rimini i moti insurrezionali; da cui Azeglio, a sentore che da lunga mano s'andavano preparando, aveva procurato — col suo viaggio di propaganda albertista — che si desistesse.

« Persuasi tutti a lasciar società secrete e rivoluzioni, e accettar riforme pacifiche come scopo, coraggio civile come mezzo. Persuasi tutti, salvo due. L'uno che, abbandonato dagli altri, volle pur tentar la prova, e fece il moto di Bagnacavallo e Rimini, si pentì molto di non avermi ascoltato »; e questi fu Pietro Renzi. « L'altro era in Toscana, ma non operò nulla, e non accade parlarne » (v. Azeglio, *Nel nome d'Italia*, 2ª ediz., Torino, Lattes, 1929, pag. 243); nel quale è sicuramente identificabile il Farini, ideatore del moto. Vero è che, quanto al moto stesso pel quale già tanti si trovavano impe-

gnati, ad Azeglio « riuscì nondimeno a dargli indirizzo diverso, perché — rilevava Marco Minghetti (*Miei ricordi*, 2ª ediz., Torino, 1888, II, 169), nel manifesto di Rimini si riconosce l'influsso che avevano avuto le idee sparse da lui anche negli animi di coloro che s'apparecchiavano a contraddirle col fatto ».

Alle prime notizie della pazzia della sollevazione, Azeglio che s'accingeva a lasciar la Toscana, dove compiuta l'opera più difficile, stimò necessario di trarre dalla sua il profugo agitatore repubblicano, recandosi appositamente a Lucca, da Livorno, a conferire con lui il 28 settembre (Carcano, *Lettere di Azeglio alla moglie*, 2ª ediz., pag. 168); ed è a ritenersi che in quella visita riuscisse a indurre l'amico, sino allora dissenziente, a una possibilità d'accordo, in dipendenza dell'adesione o meno da parte di Carlo Alberto al programma che alla costui insaputa il Nostro era andato proponendo.

Come a medico qual era riferì, adunque, al Farini il risultato straordinario, adombrando persona e cose sotto argomento sanitario, giusta il cifrario convenuto: « Ho parlato, secondo il desiderio che mi mostrate, col Regio direttore delle opere Pie, ospedali, case di salute ecc. »; vale a dire col Re, che poneva somma cura nel rafforzare le varie armi del suo Esercito. Poco appresso ne fa, in proposito, il ritratto: « Quest'uomo per tutta la vita non s'è mai occupato d'altro, e suo solo studio è di liberar dagli abusi la sua amministrazione, né credo l'Italia abbia il suo pari in simili opere » (da riconnettersi con le parole precedenti la chiusa: « e certo credo poche truppe meglio in ordine che le nostre »); tosto seguìto dalla rivelazione capitale: « Egli promette servirvi e lo farà certamente, con impegno grande, e venendo l'occasione spera da voi il contraccambio » ecc.

Nell'ultimo capitolo de' *Ricordi* azegliani è riferita la dichiarazione del Re all'intermediario: — Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che presentandosi l'occasione, « la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana ». Quanto riconfrontasi senza possibilità d'equivoco col passo della lettera.

A proposito di questa, asserisce lo Scrittore: « ma per star nella più scrupolosa esattezza, e non rischiare di dar per certo ciò che fosse soltanto effetto d'una mia impressione, finivo così: « Queste le parole; il cuore lo vede Iddio »; ché con quel « geroglifico ambulante » del Sovrano, diffidare era prudente. In proseguo, troviamo infatti nella medesima: « Tornando al nostro rettore d'ospedali, e non volendo assumermi troppa responsabilità, devo aggiungervi che m'ha parlato con calore, m'ha mostrato gran desiderio di servirvi, e credo lo farà, essendovi il suo interesse per quello che spera da voi, ma alla fine poi l'interno del cuore lo vede Iddio »; non senza soggiungere: « Ciò però non deve raffreddarvi niente nella vostr'opera ».

Scritta immediatamente all'udienza mattutina, la lettera, che il Farini trovò « bellissima » — e ne fu tratto alla definitiva conversione monarchica — porta la data del *12 ottobre 1845*.

Questa, segnante l'alba del Regno d'Italia, rimane ormai acquisita alla storia delle patrie fortune.

M. DE RUBRIS.

IL CONTAGIO DELLA CORRUZIONE DELLA LINGUA ITALIANA

È stata seguita con interesse la temperata polemica tra parte della stampa ed il presidente dell'Accademia d'Italia a proposito della corruzione della lingua italiana mediante parole servilmente tradotte da lingue straniere, e tradotte senza necessità, per prendere il posto di parole schiettamente italiane. Ma il presidente dell'Accademia ha messo i punti sugl'i citando alcuni esempi caratteristici di prosa gallica giornalistica e, poiché l'evidenza di quegli esempi rendeva impossibile qualunque replica, la polemica è cessata. Noi non vogliamo riaprirla. Già or fa un po' più di due anni la « Nuova Antologia » trattò ampiamente l'argomento dicendo tutto quel che c'era da dire. Però non possiamo trattenerci dal segnalare la tenacia nell'errore di alcuni giornali che in esso hanno perseverato anche dopo il pubblico monito che loro era stato inflitto.

Ben si appose il presidente dell'Accademia d'Italia quando parlò di un contagio simile a quello di una pestilenza. Sì, si tratta di vera e propria malattia contagiosa che finisce per colpire anche gli organismi più sani. La stampa quotidiana ne è il mezzo di trasmissione più facile e più pericoloso. La ripetizione senza posa è una delle forme più operanti della suggestione sulle collettività. Lo ha dimostrato ed illustrato più efficacemente di tutti Gustavo Le Bon nei suoi noti saggi di psicologia sociale. Una parola impropria detta da una persona rimane innocua. Ma se quella parola si legge più volte di seguito nei giornali, per quello spirito d'imitazione che uguaglia la specie umana all'ovina, (*E ciò che fa la prima e l'altre fanno*), finisce per essere ripetuta da una quantità di persone e perfino, involontariamente, da chi quella parola impropria disapprova e deplora. E così entra irrimediabilmente nell'uso generale.

Agli esempi citati dal presidente dell'Accademia d'Italia nella sua lettera al « Giornale d'Italia » delle parole francesi *si è aggiudicato, ha cappottato,* e *ruolo,* invece di *ha vinto, si è capovolto* e *parte,* dobbiamo aggiungere un altro che anche meglio conferma quanto abbiamo detto, quello cioè della parola *esperti* usata invece di *periti,* senza tener conto di quanto Alfredo Panzini aveva giustamente scritto nel suo *Dizionario Moderno*: « *Esperto,* per perito tecnico, inutile gallicismo e anglicismo ». E qui appare in tutta la sua flagranza la responsabilità della stampa attraverso la quale ci giungono le prime notizie degli avvenimenti internazionali.

Nei testi francesi dei resoconti dei primi convegni interalleati o della Società delle Nazioni che dopo la guerra ricorsero all'opera di *periti tecnici,* appare (ed è giusto che apparisca in testi redatti in lingua francese) la parola *experts.* I primi a tradurre questa parola furono naturalmente i giornali nel riprodurre i telegrammi che ad essi pervenivano dall'estero. Avevano a loro disposizione la parola italiana *periti,* facile, semplice, chiara. No signore, hanno tradotto e continuano a tradurre *esperti* ed ormai tale parola è sulle bocche di tutti. Ci manca che invece di *perizia* dicano *espertizia* e poi siamo a posto.

La « Nuova Antologia » ha cura di cancellare tali parole negli articoli in cui qualche autore, contaminato dal bacillo giornalistico, va a ficcarle; ma chi altro mai, in Italia, ricorre a questa igienica precauzione?

Pur troppo è vano sperare in una salutare resipiscenza. La quotidiana esperienza ci mostra che abbiamo da fare con peccatori induriti, con sordi della peggiore specie, di quelli cioè che non vogliono udire. Infatti quando ancora l'eco della polemica non era spenta, il 5 novembre, in un gran giornale abbiamo letto una corrispondenza di uno scrittore dei nostri migliori, il quale, con una deroga alla abituale correttezza della sua prosa che gli è senza dubbio scivolata involontariamente dalla penna, ha scritto: « Ognuno non chiede che di chiudersi nel *ruolo* che gli compete ». Lungi da noi il pensiero di incolpare l'egregio scrittore per quello che evidentemente è stato un *lapsus calami*, ma questo *lapsus* ci dimostra quanto è terribile la virulenza del contagio. Se da questo non escono immuni gli ottimi, che cosa sarà mai degli altri?

In un altro giornale, il 10 novembre, abbiamo letto: « *Le Bourget*, 9. L'apparecchio toccando il suolo ha *capotato* gettando violentemente i dodici passeggeri che trasportava gli uni su gli altri ».

Nello stesso giornale, il 13 novembre, abbiamo letto « Riunione di *esperti* a Parigi. Nella riunione di *esperti* francesi, italiani ed abissini l'Italia è rappresentata dal comm. Astuto e dal tenente colonnello Orlando *esperti* ».

E badate che non si tratta di giornali di seconda categoria, ma bensì di quelli che vanno per la maggiore. Ad essi diremo: Ma se vi piace perseverare nell'errore (*perseverare diabolicum*) e di infischiarvene di tutti, non vi lagnate poi se qualcuno vi muove rampogna.

Il pubblico imparziale dirà che l'avete ampiamente meritata.

Intanto vediamo con piacere che da diverse parti si pensa di correre ai ripari. Al convegno della benemerita e patriottica « Dante Alighieri » fu accolta con favore la proposta del prof. Torquato Gigli per una efficace propaganda nelle scuole. I giovani, prima che si trovino esposti al contagio, dovrebbero essere vaccinati, in modo da poter poi leggere tutti gli spropositi possibili senza risentirne danno. Alfredo Panzini ha proposto che il tema venga discusso dalla classe delle lettere dell'Accademia d'Italia.

Plaudiamo cordialmente a queste iniziative e ci auguriamo che abbiano a riuscire proficue.

VINDEX.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

R. Papini, *Bergamo rinnovata*. Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1929. — L. 100.

Ecco un'altra di quelle superbe ed accurate pubblicazioni cui ci ha da tempo abituati l'Istituto d'Arti Grafiche. Ma questa volta si tratta della sua città, di Bergamo operosa, la cui trasformazione edilizia è dovuta all'architetto Piacentini, che, al dire di Ugo Ojetti, ha saputo creare « una fronte di edifici i quali, sebbene vari tra di loro, pure compongono una piacevole armonia e mantengono viva la tradizione del luogo, dove debbono essere costruiti ». Ora il progetto, dopo un ventennio di intelligente e tenace lavoro è una realtà e Bergamo nuova è giustamente orgogliosa della sua originalissima Torre dei Caduti, esempio mirabile di armonia e fusione di innumerevoli pregi stilistici, sia nelle linee generali che nei particolari decorativi.

Roberto Papini descrive con animo d'artista i punti più notevoli di Bergamo antica e indugia davanti agli edifici splendidi di Bergamo rinnovata, mentre le numerose e nitide illustrazioni costituiscono il più vivo commento e invogliano il lettore a visitare quei luoghi bellissimi. Il volume è dedicato a tutti i Podestà d'Italia: che l'esempio sia imitato da tutti i comuni che han compreso la parola del Duce che vuol lasciare alla sua Era un fervore di opere indistruttibili che la distinguano e la additino ai posteri.

S. Grande, *Liguria*. Utet, Torino, 1929. — L. 70.

Con la *Liguria* di Stefano Grande la serie delle grandi monografie regionali è completa: un'opera degna davvero che onora non solo la benemerita Casa Editrice, ma la Nazione intera. I lettori di queste monografie già conoscevano il Grande, autore di *Piemonte*: gli stessi pregi che lo distinguevano in quelle pagine si notano in queste: una sicurezza non comune nelle conoscenze del terreno dal lato geologico e morfologico nonché delle acque continentali, una padronanza assoluta nella esposizione garbatissima della paleologia e della storia regionale, del movimento agricolo e industriale, commerciale e marittimo e infine del clima, della flora e della fauna.

Questa parte che potremmo dire dottrinale è esaurientissima e soccorre opportunamente a tutte le curiosità del lettore, ma nulla lascia a desiderare la seconda, più propriamente descrittiva che ci presenta le più ridenti città della Riviera con un tocco e con garbo delicatissimo.

Il resto l'ha compiuto la solerzia e la diligenza della Casa Editrice: una carta geografica d'insieme, 14 tavole in calcocromia, e la bellezza di 420 tra figure, cartine e disegni ornano il testo in finissima carta patinata.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

29. —

ci ha
della
all'ar
fronte
cevole
esser
ice la
orig
inne
dece

voli d
rinne
i vive
Il ve
a tutt
la sua
ino a

ografie
bene
ografie
lo ti
omune
delle
issima
indo
fauna
e fo
ecia
le più

itrice
zza d
tinata